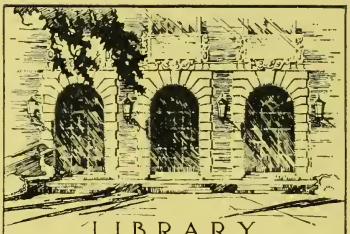
945.621
C687m



LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF ILLINOIS
945.621
C687m

45.621
687m

ROBERTO COLLESI

MEMORIE STORICHE

E AMMINISTRATIVE

DEL COMUNE

DI

CORCIANO

« Sorti i Comuni, sorge una storia particolare d'ognuno: si sminuzza, moltiplicandosi, quella generale d'Italia ».

C. Balbo, lib. VI, pag. 12.

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1902

LIBRERIA EDITRICE
REMO SANDRON
MILANO PALERMO

ROBERTO COLLESI

MEMORIE STORICHE

E AMMINISTRATIVE

DEL COMUNE

DI

CORCIANO

« Sorti i Comuni, sorge una storia particolare d'ognuno: si sminuzza, moltiplicandosi, quella generale d'Italia ».

C. Baldo, lib. VI, pag. 12.

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1902

PROPRIETÀ LETTERARIA

945.621
C 687/m

Agli Onorevoli

Componenti il Consiglio Comunale

di

Corciano

Angeloni avv. cav. Decio
Antinori march. cav. Mario, Sind.
Baldeschi-Oddi conte Prospero
Balducci Ermenegildo, Assess. suppl.
Bovini Cesare, Primo Assessore
Briganti Domenico
Bucarini Raffaele, Quarto Assessore
Caldarelli Adolfo
Caldarelli Oreste, Secondo Assessore
Ciuffini dott. Domenico, Assessore supplente
Degli Azzi Vitelleschi Cosimo, Terzo Assessore
Fetucciari Alessandro
Grilli Francesco
Luciani Cesare
Marchetti Stanislao
Peccini Sante
Rossi ing. cav. Guglielmo
Valigi dott. Valentino
Vecchini Tobia
Zucchetti Giulio

Questo modesto mio lavoro, dedico a Voi, Onorevoli Componenti il Consiglio Comunale di Corciano, a Voi cui professo affetto e gratitudine, che il tempo rafforza e non cancella, a Voi che, tanto degnamente, soprassiedete alle cose pubbliche del Comune, da farlo considerare — pel suo andamento finanziario e amministrativo — uno dei migliori della Regione.

Frammezzo a tante glorie che vanta il Vostro Comune, sarebbe stato biasimevole non aver fatto qualche ricerca; sarebbe stato egoismo, avendola fatta, non averla pubblicata. Non è lecito ad alcuno essere forestiero (ahimè, purtroppo ancor si dice che i primi forestieri d' Italia sono gli Italiani!) nel paese in cui è nato od ha vitali interessi, ed il mio lavoro tende appunto ad illustrare la terra Vostra.

Se le forze mi sono mancate, lo giudicherete Voi. Io non ho saputo offrirvi cosa migliore. In ogni maniera spero che, pur deplorando possibili difetti, molto mi sarà perdonato per aver molto amato.

Corciano, 15 gennaio 1902.

ROBERTO COLLESI
Segretario del Comune.

481081

POCHE PAROLE DI PREFAZIONE

Non è impresa troppo facile e possibile narrare, con esattezza e con ordine, le vicende storiche dei piccoli Comuni, o perchè la vita e le memorie loro si confusero con quelle delle città vicine, o perchè non lasciarono frequenti e duraturi ricordi, e questi, pel minore interesse che offrivano, andarono più facilmente dispersi. La colpa che contribuì a rendere più fitte le tenebre degli aggregati sociali meno importanti, fu spesso degli uomini, molte volte degli eventi.

Allorquando, alcuni anni or sono, mi accinsi — da semplice dilettante, ma con ardore giovanile — ad eseguire delle ricerche sulle memorie di Corciano e degli antichi castelli — S. Mariano, Mantignana, Solomeo, Castelvieto, Chiugiana, Migiana, Pieve del Vescovo e Capocavallo — che ne compongono il territorio, sui quali ben poco si era trovato da altri e fatto conoscere fin qui, non

mi dissimulai le gravi difficoltà a cui sarei andato incontro. Con gli spogli fatti sulle antiche cronache, sui diarî e sulle storie di Perugia, edite o no, e frugando in antiche carte di qualche archivio, mi riuscì raccogliere e fissare una buona quantità di notizie da permettere di ricostruire, in gran parte su basi sicure, il passato di questi storici luoghi.

La maggior mèsse di dati la rinvenni, a dir vero, nelle *Memorie dei castelli e ville del territorio Perugino*, ancora inedite, raccolte, verso la fine del Millesettecento, dall'illustre Annibale Mariotti, dove ho trovato una grande miniera di notizie, specialmente sull'origine dei castelli, delle chiese e dei conventi, di cui mi sono servito quasi per intero.

Però non mi fu sempre possibile seguire, passo passo, le vicende storiche da farne una narrazione continua, senza interruzioni; tutt'altro: le lacune sono molte e non sempre tali da essere colmate con ingegnose induzioni o con ipotesi più o meno fondate. Ho dovuto, nell'interesse della narrazione, supplire queste lacune col sussidio della storia d'Italia e della vicina Perugia, ma più particolarmente di questa. Difatti di un Comune come Corciano, che non ha avuto, perchè piccolo, una vita con carattere continuativo e d'individualità, non si potrebbe comprendere la storia senza amalgamarla ed assimilarla con quella della vicina Perugia, che o lo signoreggiò, o l'oppresse.

E, convintò che, in materia di ricostruzioni storiche, tutto può avere la sua importanza e la sua

utilità, non ho lasciato indietro nessuna delle notizie che mi riuscì di trovare, citandone sempre le fonti.

Innanzi di chiudere queste parole che si riferiscono alla parte storica, mi corre l'obbligo, gradito, di tributare i ringraziamenti migliori a tutti coloro che, in qualche modo, mi facilitarono queste ricerche, e specialmente alla gentilezza del sig. conte dottor Vincenzo Ansidei e del dottor Giustiniano Degli Azzi Vitelleschi, bibliotecario e vice-bibliotecario della Comunale di Perugia, i quali mi furono larghissimi di cortesi agevolazioni e suggerimenti.

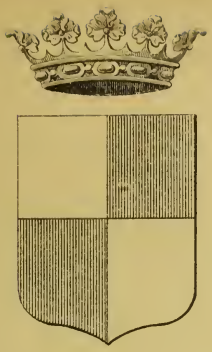
Alla parte storica ho voluto far seguire delle notizie amministrative e statistiche, con dati comparativi col secolo scorso. Fui mosso a questa determinazione per rendere più completo, pratico ed utile, per tutti, il lavoro, convinto che potranno riuscire interessanti e giovevoli.

Framezzo a tanta profusione di pubblicazioni, mi parve indecoroso che il Comune, nel quale ora dimoro da quasi dieci anni, non avesse avuto qualche accenno alla sua storia politica ed amministrativa, e mi parve meglio il dirne che il tacerne, benchè alla buona, qualche cosa, persuaso che, col tempo, anche queste notizie sarebbero rimaste dimenticate.

Chi però conosce, per prova, quanto sacrificio costino siffatti tentativi a chi è oppresso da mattina a sera da un incessante lavoro d'ufficio, ed è costretto rubare le ore al sonno ed al riposo

per dedicarsi un po' allo studio, mi perdonerà le possibili pecche e i difetti.

Che se poi a qualche arcigno censore sembrasse inadeguato l'esito alla buona intenzione, io, senza nessuna pretensione, mi appagherò di ripetere col Vasari: "*abbiamo fatto quanto abbiamo potuto, non potendo fare quanto abbiamo voluto*".



Orlando, paladino di Francia, portò il quartiere d'argento e di rosso, cioè lo scudo inquartato d'argento e di rosso. (V. in Ginanni, *Arte del Blasone*, p. 271, n. 586).

Origine dell'arme di Corciano

(*Dal Codice 4834 dell'Archivio del Vaticano, pag. 94, 95*)

. . . . . .

" Ora dicie lo chonto chomo lo chonte Orlando fo presso al paiese de la cita de Peroscia, ad uno chastello quale e denante auemo ditto, quale a nome Chorciano, duue era uno nobele giouene e prode, quale era desscieso de lo Chonte de lo Lacho e de Choragino, quale auea nome Chornaletto; e quando quissto Chornaletto vidde passare lo chonte Orlando, non conosciendo luie, essciende tantossto del chauallo e domanda lo chonte quale e suo chamino e de quale paiese esso era. e lo Chonte dicie chomo esso era vno chaualiere francesscho, e ua precurando [1] sua ventura. e alora dicie Chornaletto: tu se poco savio: che se tu ariue a la cita de Peroscia, tu seraie morto o pregione; per ciò che v e vno singnore, che poche giorne sonno passate che esso meno doie palladine de Charlo de Francia; e se non e che io sono desarmato, io farebbe che tu nonn andare più auante a fatigare en tuoie fatte l Argoglioso. e lo Chonte [2] che se reposaua a

[1] Il ms. ha *pcurado*.
[2] Nel ms. si ripete *e lo chonte*.

vna acqua che era ello luocho de la munachia,[1] dicie a lo doncello: se tu te vuole gire ad armare, io t aspetto volentiere. e quissto che lo Chonte dicie, solo lo fa perche lo donçello era molto bello e parea en suo parlare sauio, e dicea: esso deuerebbe essere prode huomo; sicche, se dio me facesse gratia che esso se facesse crisstiano, de cio seria molto chontento. e mentre esta en tale pensiere e Chornaletto tantossto fo ariuato a quillo luocho duue auea lassato lo chonte Orlando, e dicie: se re, monta a tuo desstriere e prende tua lancia e siamo al champo, pero che lungo tempo aggio auto volontade de chombattere chonn alcuno de quisste francessche, se sonno chosi prode chommo se dice. e alora lo chonte alquanto se fe: e aueua molto charo che esso ode da quillo giouene tanto biene parlare; e tantossto el chonte monta a suo desstriere e prende sua lancia e puoie dicie a lo doncello: humele mente prigote[2] che tu te faccie crisstiano, e io te prometto, se tu vorraie venire en Francia, e se no auete donna, io te donero bella donna per tua essposa, e auera cita e chasstella, alora Chornaletto ressponde e dicie: en buona fede che e vero quillo che io aggio vdito dire che tutte glie francessche sonno buone predechatore de loro fede; ma biene te dicho, se tu m abatte, de farme crisstiano e non abbandonare maie che tu me mene[3] a uedere lo chonte Orlando; ma la giosstra non puote remanere.

Mo dicie lo chonto chome lo chonte Orlando auea grande alegreçça en[4] suo choraggio auea grande pagura che a la giosstra nolglie venisse morto, ma pertanto uedendo che altro non può fare, prende alquanto champo pregando eddio che nolglie venisse morto, e volta sua lancia e fiere da l asta Chornaletto e abattelo molto esschonciamente. esstette per grande peçça en terra tramortito, e non sapea se era di o notte. e lo chonte va a la fontana e trasse suo elmo e porta l acqua e bulglia per la faccia a lo donçello; che en pocha ora Chornaletto torno en se e puoie se lieua en pieie e ua verso lo chonte e dicie: scire, bene e dengna chosa che sia onorato, perche voie sete prode huomo; ma pregoue che me diciate vostro nome. e lo chonte dicie: mio nome non podete anchora sapere, ma tossto lo saperaie. e lo donçello dicie: volglio che ue piaccia de uenire al chasstello: alquanto ve poserete, e puoie prenderete ad andare a uostro chamino; ma se ve piace, voglio uenire chon uoie, e io u ansengnero tutto el chonuenente de la cita de Peroscia, e duue esta en pregione Orleuiere, el chonte Orlando auue molto charo quille parole; prende el chamino e ua a suo chasstello, e Chornaletto fa

---

[1] ?? Così il ms. Forse monachia, per monachia o monastero.

[2] Il ms. ha *pigote*.

[3] La terza asta della *m* nel ms. è confusa coll' *e*, onde rimarrebbe dubbia la lezione tra *m* ed *n* se il senso non escludesse la legittimità di un *n*.

[4] Forse per *e en*, cioè *ed in* ?

a luglie grande onore, e puoie dicie che lo faccia crisstiano; el conte lo battiçça e puoie dicie: io le [1] faro anchora fare battisare al nostro houesschovo Torpino, e la notte dormiero ensieme, e lo chonte manifesto suo nome a Chornaletto, e fallo chavaliere e donaglie sua arme: e percio lo chomuno de Chorciano porta per arme el quartiere „.

. . . . . .

***

L'illustre prof. Ernesto Monaci, dopo aver notato che questa di Corciano è la sola leggenda umbra che si possa classificare tra le araldiche, riassume, bellamente, questo brano così: [2]

Un giorno — narrasi — Orlando, essendo nei pressi di Perugia, capitò al castello di Corciano. Là era un giovane nobile e prode, che discendeva dal Conte del Lago e da Coragino, e aveva nome Cornaletto. Quando questi vide passare il conte Orlando che non conosceva, gli si fece subito incontro domandandolo di che paese fosse e dove andasse. Rispose il Conte di essere un cavaliere francese che andava per avventure. Allora Cornaletto gli disse: — Bada; se giungi a Perugia, aspèttati d'esser morto o prigione. C'è colà un signore che pochi giorni addietro tolse a Carlo di Francia due dei suoi paladini; è l'Orgoglioso. Se io non fossi disarmato, non ti lascerei andar più avanti a molestare colui. — Al Conte, che intanto si ristorava ad una fontana presso il monastero, piacque la spavalderia del donzello. "Esso deverebbe essere prode homo, „ pensò fra sè; "se Dio me facesse gratia che esso se facesse cristiano, de ciò seria molto contento. „ Con questa voglia di convertire alla sua fede il bel pagano, Orlando dice a Cornaletto: — Se dunque ti piace, va ad armarti e ti aspetterò. — Poco dopo, i due cavalieri sono a fronte con le lance in resta, e secondo l'uso antico preludono al combattimento con lo scambiarsi alcune parole. — Sire (dice Cornaletto), da un pezzo desidero di provarmi con alcuno di voi Francesi che avete tanta nomea di prodezza. — Risponde Orlando: — Io ti prego con tutta umiltà che vogli farti cristiano; se consenti, verrai meco in Francia, e ti darò bella donna in isposa e avrai città e castella. — A simile proposta Cornaletto ripiglia: — Vedo bene che è vero quel che si dice: i Francesi sono buoni predicatori di loro fede; ed io ti prometto che se mi abbatterai, sì mi renderò cristiano e verrò teco fin a che non m'abbi condotto a vedere il conte Orlando; ma intanto dobbiamo giostrare. — Vengono dunque alle armi, e Orlando di questo solo teme, che non

---

[1] Probabilmente *le* fu scritto per errore invece di *te*.

[2] Vedi in Morandi, *Antologia*. — Città di Castello, Lapi, 1890, pag. 105-107.

abbia ad uccidere il gentile avversario. Finalmente con un buon colpo che gli assesta, lo rovescia a terra tramortito. Séguita la leggenda a dire di Cornaletto, che riavutosi appena per le cure del vincitore e preso della sua cortesia, cerca come può di fargli onore, lo domanda di suo nome e lo invita al castello per riposarsi. Là Orlando lo battezza, promettendogli di farlo poi battezzare anche meglio dal vescovo Turpino, la notte dormono insieme da buoni cavalieri, e la narrazione si chiude con queste parole: " Lo Conte manifastò suo nome a Chornaletto, e fallo caualiere, e donaglie sua arme: ***e perciò lo chomuno de Chorciano porta per arme el quartiere.*** „ [1]

---

[1] Per il principio ed il seguito di questa leggenda, rimandiamo il lettore, per la parte che riguarda Corciano, a pag. 171 del presente (in nota) ed in appendice, primo allegato.

Per la parte che riguarda Perugia, annotata dal dott. Degli Azzi Vitelleschi, vedi nell' " Umbria Letteraria „ *Un romanzo del secolo XIV sulle origini poetiche dell'Umbria.* Perugia, luglio 1901, num. 13 e seg.

PARTE PRIMA

.... Imperocchè volte al meglio quando che sia le condizioni politiche e sottentrata la fiducia e la calma al sospetto e all'ira, non sarà sempre negato di ricercare nel passato le ragioni del presente e quelle dell'avvenire.

(*Archiv. Stor. Ital.* - Prefazione del Fabretti, vol. II, 10ª della raccolta).

Cap. I.

CENNI STORICI DI CORCIANO

DALLE ORIGINI FINO ALL' ETÀ COMUNALE

Rintracciare l'origine degli antichi castelli è, il più delle volte, opera difficilissima, e forse vana, poichè se la storia delle stesse città si nasconde, spesso, nelle tenebre folte onde l'avvolse il corso dei secoli, tanto più facilmente quella dei piccoli centri vede cancellate dal tempo le scarse orme degli avvenimenti che ivi si svolsero. Non di rado anche le leggende, lentamente elaborate dalla fantasia popolare, e conservate dalle tradizioni, contribuirono ad annebbiare quel poco che, sugli inizî di alcuni luoghi, restava di veramente certo: leggende che gli storici d'altri tempi accettarono per buone, mescolandole alla storia, lasciando ai posteri il grave còmpito di sceverar questa dai viluppi, dagli ingombri, dalle frangie di quelle, per restituirla nella sua primitiva ed austera nudità.

Noi quindi ci limiteremo a riportare — solo a titolo di curiosità — le diverse opinioni degli storici sul nostro argomento, aggiungendovi una curiosa leggenda, affatto inedita fino ad oggi.

Alcuni storici, tra i quali il Pellini ed il Ciatti, credono che Corciano traesse il nome e l'origine da *Ciano*

Razzeano, figliuolo di Giano [1] che vogliono lo edificasse. Ed il Pellini, parlando di *Noè*, detto *Jano,* quale fondatore di Perugia, soggiunge: " Fa anche oltre a ciò fede di questo il nome dell'antichissimo castello chiamato Corciano, il quale da principio fu chiamato *Crano*, poscia *Corano,* ed ora, più corrottamente, Corciano „. [2] Altri da Corito, re di Cortona, pel qual motivo scritto in latino *Corithianum*, cominciasse a chiamarsi Corciano; o dai Curzi e che da un Curzio, che vi aveva signoria, fosse da prima chiamato *Fundus Curtianus* e poi *Curtianum*, onde il volgare Corciano. [3]

Interessante pel nostro proposito è una leggenda contenuta in un codice miscellaneo, n. 4834, della biblioteca Vaticana. [4] Questa leggenda araldica, fa parte di una serie di racconti, i quali compongono tutto un curiosissimo romanzo, che narra le origini poetiche dell'Umbria. [5] Fondatore di Corciano sarebbe Coragino, compagno

---

[1] Pellini, *Historia di Perugia*, Venezia, Gio: Giacomo Hertz., 1654, parte I, pag. 7; — Ciatti, *Perugia Etrusca,* pag. 41. — Ciatti, *Perugia Augusta,* pag. 192. — Giano era Noè che si salvò dal diluvio universale. Il Bonazzi, *Storia di Perugia* (pag. 9) dice che fu lo storico Merula che fece venire in Italia Noè in persona, sotto il nome di Giano.

[2] *Corcianum* si trova chiamato replicatamente in carte del 1310 (Vedi *Leggenda della vita di S. Margherita da Cortona*, Lucca, 1793, pag. 317, 318, 325 e 331). — *In agro curtiano* si legge in un'antica lapide scoperta nel 1773 in vicinanza di Roma e può indicare la possessione di un Curzio.

[3] Borghi, vol. IX, pag. 381.

[4] La dobbiamo al nostro caro e bravissimo amico dottor Giustiniano Degli Azzi Vitelleschi che, dopo averla decifrata, gentilmente ce la favorì.

[5] Il romanzo, che fu segnalato, fino dal 1880, dal prof. E. Monaci, per le nozze Meyer Blackburne, pag. 617 — oltre ad altro, che poco ci può interessare — riguarda principalmente la fondazione di Perugia e di Corciano. La narrazione fu tratta, evidentemente, da una compilazione anteriore. Per quanto riguarda Perugia vedasi l'argomento svolto diffusamente e magistralmente dal Degli Azzi nell' " Umbria „ Perugia, anno IV, n. 13, sotto il titolo: *Un romanzo del secolo XIV sulle origini poetiche dell'Umbria.*

Per quello che si riferisce a Corciano diamo qui un brevissimo sunto, riserbandoci di pubblicare il testo nella nostra appendice.

Ulisse aveva con sè Coragino e Vivante, fratelli, e Forandano, che era un sapiente, e molti altri nobili baroni, con le loro famiglie. Coragino era parente di Ulisse per parte di donne; Forandano era balio

di Ulisse. E la etimologia del nome sarebbe ivi desunta da tre ragioni: 1° perchè Corciano è posto fra Perugia e il Trasimeno, e come il cuore è posto in mezzo al corpo umano, così Corciano è posto in mezzo ai detti due luoghi; 2° perchè il suo signore si chiamava Coragino; 3° perchè il castello fu fatto per alquanto "*choroccio*„ che ebbero tra loro Coragino ed Ulisse.

---

di Coragino. Si accompagnarono nella traversata del mare, per venire da Troja in Italia.

Ulisse aveva fabbricato un castello sul Colle Landone (località ove oggi trovasi la piazza Vittorio Emanuele a Perugia), in cui abitava con molta gente, fra cui v'erano Coragino e Forandano.

Ragionando un giorno Ulisse del suo castello, fece comprendere a Coragino e ai suoi compagni che lo aveva fatto per sè e per la sua famiglia e non per altri.

Allora capita l'allusione, Coragino e la moglie, che si chiamava Solina, decisero di trasferirsi altrove e la mattina dopo, si incamminarono, assieme ad altri, per la selva, in cerca di un luogo per potervi abitare.

La sera arrivarono nella località ove oggi è posto il castello di Corciano, su una gran balza, in cima ad un colle, non lungi da un'alta montagna, dove trovarono molti e diversi animali, grandi alberi, acqua e buon'aria.

Forandano disse: "Credo che Dio sia con noi, perchè mi pare di aver trovato il più bel luogo del mondo„.

Coragino e Vivante erano molto melanconici, perchè si ricordavano frequentemente della grandezza della loro patria, Troja, al cui pensiero piangevano.

Visto che la località trovata si prestava, stabilirono di fermarvisi. Cominciarono a tagliare alberi, a far trabacche, a metter travi alla proda della balza, le quali, ritte, coprivano l'interno, in cui non si entrava che da una sola porta. Poscia, spianata la sommità, cominciarono a fabbricare le mura del castello e le case. Coragino si fece un palazzo verso ponente con la porta volta a mezzodì. Scavarono un pozzo, tutto sulla viva roccia, profondo più di trenta piedi, da cui veniva acqua pura e abbondante.

Il castello, fatto e completato in così poco tempo, riuscì molto forte.

Un giorno Vivante e Forandano, andando a caccia pel piano de' "Quattro Foci„, con cani e leoni ammaestrati, all'usanza del loro paese, si spinsero tant'oltre per la selva che arrivarono al Lago Trasimeno. Fecero conoscenza col Conte del Lago che abitava una delle isole. Questi fece loro grandi onori, dandogli da mangiare e regalando di molto pesce, che Forandano ricambiò con della cacciagione.

Un'altra volta trovandosi Vivante a caccia sulla montagna di Monte Malbe, s'imbattè coi fedeli di Ulisse. Nacque una disputa, perchè s'incolpavano a vicenda di essere venuti troppo oltre dai rispettivi confini.

Fu fatta in quella circostanza la divisione della montagna, fra Pe-

Tra le molteplici e disparate opinioni, non saremo certamente noi che avremo l'ardire di affermare qual fosse l'origine vera del nome di Corciano. Constatiamo però solamente che tutti gli storici sono concordi nel ritenere il castello di Corciano antichissimo, e che la tradizione popolare, giunta fino a noi, ci dice che Corciano voglia significare *Cuore di Giano.*

---

rugia e Corciano, divisione, che, dice l'anonimo, durava ancora alla sua epoca.

Si aggravarono in conseguenza i malumori fra Ulisse e Coragino. Per tentare di rifar la pace, fu scelto il Conte del Lago, che promise di occuparsene. Coragino si mostrò disposto a farla subito.

Il Conte con Vivante e Forandano vanno da Ulisse a Perugia. Questi li riceve insieme ai baroni Antemon, fondatore del castello di Porta Sole, Landorno, signore del Colle Landone ed al Maestro della torre, disceso dalla Casa di Nembrot, ed altri Trojani.

Ulisse condusse il Conte per tutta Perugia, e, dopo qualche scusa di preambolo del Conte, anche Ulisse promise di fare la pace, dispiacente del fatto che avea dato luogo alla divisione della montagna.

Ritorna il Conte a Corciano da Coragino, e, nell'autunno, verso la vendemmia, risalgono a Perugia da Ulisse, e le paci furono difatti compiute. Stabilirono di fare, forse in onore della pace, altri due castelli dalla parte del Verzaro, fra Corciano e Perugia. A primavera, allorquando i castelli furono terminati, Ulisse invitò Coragino, il Conte ed i loro, a Perugia, per far la gran festa dell'inaugurazione, in occasione dei Quattro Tempi, festa che fu celebrata nel tempio di S. Lorenzo, con sacrificî, conviti ecc.

Terminate queste feste, dopo avere allegramente mangiato e bevuto, Coragino, prima di ritornare a Corciano, disse: "il nome di Corciano è bello ed indica che è forte „. Al che Ulisse rispose: "Un nome vuol essere conseguente alla cosa e perciò non è buon nome „. E Coragino: "come non è buon nome? „ E Ulisse: "non è per la parola che vi ho detto „. Coragino di rimando: "e quale dovrebbe essere il suo nome in serio parlare? „ Rispose Ulisse: "per tre ragioni Corciano ha acquistato tal nome „: 1° perchè esso è posto fra la città di Perugia e il lago Trasimeno, e come il cuore è in mezzo al corpo umano, così il vostro castello è in mezzo ai detti due luoghi; 2° perchè il suo signore è chiamato Coragino; 3° perchè tale castello avete fatto per alquanto "choroccio „ che abbiamo avuto fra noi.

In seguito Vivante va a caccia, si ammala di forte febbre e muore. Da Coragino e Solina nacque una figlia che ebbe nome Candida. Il Conte del Lago ebbe due figli maschi, Aquino e Novizio. Aquino sposò una contessa del mezzogiorno d'Italia, da cui discesero i Conti d'Aquino e S. Tommaso d'Aquino. Novizio sposò Candida e vissero insieme cento anni. Questi ultimi ebbero un figlio che chiamarono Coragino, da cui discese Cornaletto che fu l'ultimo di tal gente e fu quegli che fu battezzato e fatto cristiano da Orlando, nepote di Carlo Magno, circostanza che dette motivo a Corciano d'innalzare lo stemma di Orlando. Cornaletto non abbandonò più Orlando, finchè non fu ucciso.

Il non incontrare oggi traccie di opere etrusche e romane fa, se non altro, supporre che il castello abbia subìta una totale distruzione.

Nel contado Perugino esistevano, sin da antico tempo, molti castelli, i quali rappresentavano tanti posti avanzati a difesa della città. Corciano prossimo a Perugia, fortissimo per le sue mura e per la sua posizione, potè, forse a preferenza d'altri luoghi del contado, esser preso di mira dai nemici della città. La vicinanza ad un gran centro, il passaggio di una strada consolare accanto ad un castello, se furono nei tempi lieti ragioni di floridezza, nei tristi addivennero invece cause di rovina e di lutto. E Corciano, posto in prossimità delle strade, che da settentrione si dirigevano su Roma e a mezzogiorno, dovè sicuramente risentire, tra i primi, le devastazioni delle orde barbariche, che straziarono, per cinque secoli ed in mille guise, il nostro territorio in modo da ridurlo un cumulo di desolanti rovine.

Perugia, nella quale si svolsero, di preferenza, i grandi fatti, dei quali soffriva, per ripercussione, il suo contado, ebbe invasioni con infinite e varie dominazioni e troviamo che per tredici anni fu sotto Odoacre, dal 476 al 489; Gota, a più riprese, per quarantotto anni, dal 492 al 537, sotto Teodorico; Greca per duecentotrentatre anni, dal 537 al 548, sotto Belisario; dal 552 al 574 sotto Narsete e Longino; Longobarda per soli venticinque anni, dal 574 al 599, da Clefi ad Agilulfo; dal 599 al 799 sotto duchi diversi: ed altrettante mutazioni politiche — per conseguenza — dovrebbe certamente aver subìte Corciano.

Per la scarsezza delle notizie rimaste, un velo tenebroso avvolge la nostra storia circa a quest'epoca. Soltanto è lecito, per fondata induzione, supporre che dopo il flagello delle invasioni barbariche, anche Corciano, trascinato, insieme al resto del territorio Perugino, sotto il doloroso giogo delle diverse dominazioni, non rimanesse poi immune dall'impero del regime feudale, di quel triste e funestissimo sistema, cioè, che uno storico chiamò, con frase felice, *di consistente anarchia*.

Forse i suoi signori furono talvolta, od anche sempre, ecclesiastici, di che potrebbe essere prova il trovarsi molto vicino al paese, in bella e forte posizione strategica, un antico castello, di giurisdizione vescovile, che ebbe il nome di *Pieve del Vescovo*. Se alle indagini storiche, incerte per mancanza di documenti, può ricercarsi sussidio nelle vetustissime tradizioni conservateci dalle antiche leggende, ad un dominio di signore feudale accenna, in modo non dubbio, il racconto di Cornaletto, tratto dal codice vaticano, che pubblichiamo tra i documenti dell'appendice: come pur sembra da quello che un barone, col titolo di *Conte* dominasse sulle isole e sulle rive del Trasimeno. Intanto, lasciando da parte le ipotesi che non soddisfano le esigenze della verità storica, non sarà fuor di proposito vedere qual fosse verso il *Mille* la condizione della nostra popolazione, che, indubbiamente, dovette essere dedita all'agricoltura ed allo sfruttamento dei boschi, ancor considerevoli, allora certamente vastissimi e folti, nel contorno. Nè ciò meglio potrebbe farsi che con le parole dello scrittore perugino Bonazzi, che con vivacità di colorito così ne discorre: "Ben altra intanto era in campagna la condizione degli abitatori delle terre feudali. Il viandante che era costretto ad inoltrarsi a lungo per quelle vie stimava sua buona ventura di pagare un pedaggio ad ogni confine invece d'essere svaligiato; e si raccomandava a tutti i suoi santi per non morire in quei luoghi, poichè la sua morte avrebbe dato al signore il diritto d'albinaggio, specialmente se avvenuta per apoplessia e senza confessione; il che si teneva allora per sicuro segno di dannazione. Tra le casipole sorgeva massicciamente costrutto, il più sovente sopra un'altura, il palazzo del feudatario, con merli al tetto e torri agli angoli, difeso da robuste inferriate, da fossi, da balestriere, da trabocchelli. Quando il signore, per divertire i gravi ozi, era alla caccia, l'interno del castello era quasi deserto: muti gli atrii, guerniti di teschi di cinghiali e di lupi; mute le ampie sale, ornate d'armi, di corrazze e trofei; muta, e fiocamente illuminata da finestra

chiusa per impannate di tela, la camera signorile col letto attorniato da balaustro, col ciclone di seta, col crocifisso sopra il ginocchiatoio, mentre in un angolo romito e disadorno rimanea solitaria la fanciulla del feudatario, fantasticando qualche cara memoria o qualche indefinita speranza. Al ritorno dalla caccia, il castello si popolava di varia e numerosa comitiva, e col pingue odore delle mense salivano alle capaci vòlte echeggianti grida di gioie. Ma la gioia era degli ospiti signorili; per i soggetti non era che accrescere la fatica e l'affanno: e buon per loro che non vi fossero qua da noi le feste e le corti bandite come quelle del conte Bonifazio di Toscana, in cui si banchettava, si giuocava, si musicava per mesi, e attingevasi vino dai pozzi, e i cavalli dei convitati erano ferrati di argento.

"Miserrima sopra tutte era la condizione del colono, che per maggiore utilità del padrone era preso libero a patti, o a patti manomesso. Balocco tormentato fin da fanciullo della famiglia del proprietario, egli era tormentato adulto nei suoi affetti di fidanzato, di marito, di padre; poichè il castellano, od altri della casa, dopo avergli usurpato le agognate primizie del matrimonio, gli rapiva la moglie o la figlia, senza obbligo di sedurre nè l'una nè l'altra. Curvo sulla sua marra, egli sudava sul duro terreno, senza sapere se le angherie feudali gli avrebbero permesso di raccoglierne il frutto; se qualche masnada nemica, o la impunita selvaggina sarebbe venuta a devastarglielo; se avrebbe dovuto sospendere il lavoro per seguir pedestre e indifeso in qualche zuffa il cavallo del corazzato signore. Ai dolori di quell'anima derelitta si aggiungevano le ubbie di quel tempo, i fattucchieri, i fantasmi, i vampiri, il demonio, l'inferno; nè, a rendere la calma alla turbata coscienza, la sua miseria gli concedeva di venire a venal transazione coi ministri del santuario. Ei non udiva altra voce che quella del comando e dello sprezzo; a lui non si volgeva uno sguardo benigno, se pur non gli veniva da quella angelica pietà, che è il più caro istinto della vergine educata in solitudine. Stimato più come cosa che co-

me persona, egli guardava con occhio d'invidia lo schiavo, che istruito e ben trattato dal padrone a fine di venderlo meglio, e aiutato dal suo piccolo ma sicuro peculio, poteva farsi ecclesiastico, diventar vescovo o papa, mentr'egli addetto alla dura gleba non riposava che sott'essa, lasciando ai figli in retaggio una libertà assai peggiore che la schiavitù „.

Una data terribile, per gli uomini di quei tempi, ricorre circa all'epoca di cui ci occupiamo: quella spaventosa dell'anno *Mille*, che, nella credenza dei volghi ignoranti, dovea portare la temuta fine del mondo. E la popolazione delle nostre campagne doveva essere straordinariamente superstiziosa, forse allora più di ogni altra in Italia, se si pon mente al fatto che pur oggi tale, in molta parte, si è conservata, e che qui nell'Umbria nacquero, o, meglio che altrove, prosperarono tutte quelle forme di manìa religiosa, di frenesia e di misticismo che ci dettero le Compagnie e le Confraternite dei Disciplinati, dei Bianchi ed altre analoghe istituzioni che, ben presto, si propagarono in tutta Italia.

Niun altri, meglio che il Carducci, ha ritratto, con pennellate da maestro, quella dolorosa pagina della storia dell'umanità, in cui il delirio di un'insana paura, il panico di un folle terrore, diffusosi, come per strana fatalità nei popoli, alimentato, pe' suoi interessi, dal clero, parve annebbiare, sommergere per un istante la ragione di tutti i viventi.

" V' immaginate — scrive il sommo letterato e poeta — il levar del sole nel primo giorno dell'anno *Mille?* Questo fatto di tutte le mattine ricordate che fu quasi miracolo, fu promessa di vita nuova, per le generazioni uscenti dal secolo decimo? Il termine delle profezie etrusche segnato all'essere di Roma; la venuta del Signore a rapir seco i morti e i vivi nell'aere, annunziata già imminente da Paolo ai primi cristiani; i pochi secoli di vita che fin dal tempo di Lattanzio credevasi rimanere al mondo; il presentimento del giudizio finale prossimo attinto da Gre-

gorio Magno nelle disperate ruine degli anni suoi; tutti insieme questi terrori, come nubi diverse che aggroppandosi fan temporale, confluirono sul finire del millennio cristiano in una sola e immane paura. — Mille, e non più mille — aveva, secondo la tradizione, detto Gesù: dopo mille anni, leggevasi nell'Apocalissi, Satana sarà disciolto. Di fatto nelle nefandezze del secolo decimo, in quello sfracellarsi della monarchia e della società dei conquistatori nelle infinite unità feudali, in quell'abiettarsi ineffabile del ponteficato cristiano, in quelle scorrerie procellose di barbari nuovi ed orribili, non era egli lecito riconoscere i segni descritti dal veggente di Patmo? E già voci correvano tra la gente di nascite mostruose, di grandi battaglie combattute nel cielo da guerrieri ignoti a cavalcione di draghi. Per ciò tutto niun secolo al mondo fu torpido, sciaurato, codardo, siccome il decimo. Che doveva importare della patria e della società umana ai morituri, affrettanti d'ora in ora la presenza del Cristo giudicatore? E poi, piuttosto che ricomperarsi una misera vita con l'argento rifrugato tra le ceneri della patria messa in fiamme dagli Ungari, come avean fatto i duecento sopravissuti di Pavia non era meglio dormire tutti insieme sepolti sotto la ruina delle Alpi e degli Appennini? Battezzarsi e prepararsi alla morte era tutta la vita. Alcuni, a dir vero, moveansi: cercavano peregrini la valle di Josafat, per ivi aspettar più da presso il primo squillo della tromba suprema.

" Fu cotesto l'ultimo grado della fievolezza e dell'avvilimento a cui le idee degli ascetici e la violenza dei barbari avevano condotta l'Italia Romana.

" E che stupore di gioia e che grido salì al cielo dalle turbe raccolte in gruppi silenziosi intorno a' manieri feudali, accasciate e singhiozzanti nelle chiese tenebrose e ne' chiostri, sparse con pallidi volti e sommessi mormorii per le piazze e alla campagna, quando il sole, eterno fonte di luce e di vita, si levò trionfale la mattina dell'anno *Mille!* Folgoravano ancora sotto i suoi raggi le nevi delle Alpi, ancora tremolavano commosse le onde del Tirreno e del-

l'Adriatico, superbi correvano dalle rocce alpestri per le pingui pianure i fiumi patrî, si tingevan di rosa al raggio mattutino così i ruderi neri del Campidoglio e del Fôro come le cupole azzurre delle basiliche di Maria. Il sole! Il sole! V'è dunque ancora una patria? v'è il mondo? E l'Italia distendeva le membra raggricciate dal gelo della notte, e toglieasi d'intorno al capo il velo dell'ascetismo per guardare all'Oriente „.[1]

Dopo il fatale millennio si apre però per l'Italia un'êra di vita nuova: una forza di attività e di rivendicazione corre pei campi fioriti della penisola. Il risveglio delle energie e delle operosità, stimolano il desiderio della libertà. L'individualismo, perpetuato poi nel sistema feudale, comincia a cedere al sentimento d'associazione. La plebe fino allora vilipesa, comincia alfine a capire che l'individuo isolato è facile trastullo dei forti. E allora o in nome della religione, o del lavoro, o della comune difesa, cominciarono a sorgere le prime associazioni rudimentali. Il popolo che, a poco a poco, cominciò a fare da se stesso, sentì la propria potenza e capì che, unito, avrebbe potuto fare da solo. Tali gl'inizî modesti del municipio Italiano, che in breve giganteggiò, ma per breve durata. "Nei primi anni del secolo undecimo — scrive il Carducci — sentesi come un brulicare di vita ancor timida e occulta, che poi scoppierà in lampi e tuoni di pensieri e di opere: da qui veramente incomincia la storia del popolo italiano „.

In quest'epoca, e per parecchi anni, Perugia fece parte del ducato di Spoleto ed è da credere che il suo territorio ne seguisse le sorti. È indubitato che presto le città si vennero, via via, dividendo dalla campagna pel crescere dei loro abitanti, dei commerci e della coltura che si andava diffondendo. Sorgeva una popolazione nuova che sviluppava una vita ben diversa da quella delle campagne. Quanto ai minori centri rurali, essi vennero generalmente formandosi pel bisogno delle popolazioni agricole di raggrupparsi

---

[1] Carducci, *Discorsi letterari e storici*, pagg. 29 e segg.

in luoghi forti e muniti per natura, per difendersi dalle scorrerìe e dalle rappresaglie.

Anche le chiese parrocchiali, le abbazìe e i conventi servirono spesso ad un agglomeramento di abitazioni rurali, e in specie quando gli ecclesiastici ottennero in dono terre con giurisdizione e con diritti fiscali sulle persone e sulle proprietà. È buon argomento supporre che Corciano in questo tempo si trovasse in condizioni di soggezione ad un signore ecclesiastico, e fors'anco al vescovo di Perugia, se si riflette che nelle sue vicinanze si trova, come vedremo, il forte castello feudale, tuttora chiamato *Pieve del Vescovo*, la cui vicinanza al paese non avrebbe permesso contemporaneamente, un dominio di altro signore.

Questa ipotesi è confermata dal fatto che il vescovo Salvo di Perugia, cedeva in appresso al Comune, come vedremo, del 1242, parte delle selve di Monte Malbe, dietro l'obbligo di alcune prestazioni.

Cap. II.

CORCIANO NEL 1° PERIODO COMUNALE

Alle invasioni dei barbari succedevano lunghe e sanguinose lotte fra il Papato e l'Impero. I nostri popoli intanto, discutendo i diritti altrui, avevano imparato a conoscere i proprî. Acquistata colla unione quella forza che dà il numero e la ricchezza, furono prime le città della Lombardia a disfarsi dell'autorità temporale dei loro pastori e a farsi governare da un'accolta di cittadini, tratti dalle varie classi sociali. Dall'unione di queste in interessi comuni, ma più specialmente dall'accostarsi dei nobili ai popolani, derivò questa importante creazione dei Municipi Italiani, la quale si propagò ben presto nell'Italia centrale.

Se e quando Corciano assumesse questa nuova forma di autonomia comunale, non sappiamo per mancanza di documenti. Gli antichi cronisti e storici dell'Umbria, non poterono occuparsi di questo piccolo castello, se non in quanto l'azione sua si riferiva ai grandi avvenimenti di cui l'Umbria era teatro; e l'archivio comunale non ce ne ha lasciata, disgraziatamente, alcuna traccia. Le piccole e modeste agglomerazioni rurali attirano lo sguardo molto meno delle città, nelle quali, frammezzo alle guerre ed al

lavoro intenso dei fusi e dei telai, crebbe vigoroso il tronco della cultura, dell'arte e della civiltà. Eppure se questo tronco verdeggia, la linfa che lo nutrisce è data dalla campagna, dal lavoro del contadino che, col prodotto delle proprie fatiche, alimenta la popolazione urbana ricevendone, allora ed oggi, ben poco di compenso in ricambio.

Non valse ai piccoli Comuni questa nuova forma di vita per essere totalmente autonomi e liberi dalla potenza delle città, perchè vediamo che quasi subito dopo il sorger dei Comuni cominciano le sottomissioni. Queste importavano un'alleanza per la quale il popolo sottomesso si obbligava a fare o non fare guerra e pace, secondo il volere della città dominante e pagare tributi di uomini e di denaro. I popoli soggetti ricevevano al contrario difesa e protezione. Cominciarono a Perugia nel 1130 con la sottomissione dell'Isola Polvese del Lago Trasimeno. Per i castelli del territorio di Corciano si è rinvenuto, fin ad ora, la sola sottomissione di Chiugiana, avvenuta nel 1257. Di sommissioni se ne aveva di più specie: alcune che importavano semplice rapporto d'alta protezione tra la città-capo e i nuclei minori; alcune che si risolvevano in una specie di sudditanza, che lasciava qualche libertà amministrativa ai piccoli centri; altre, infine, che costituivano una vera signoria della città dominante su quelli. Perugia, come del resto tutte quasi l'altre Repubbliche di quell'età, si attenne nei rapporti coi luoghi del suo contado e distretto alla prima forma, più mite, che poi sostituì colle altre, quando, cresciuta in potenza e in ricchezza, potè affermare la sua egemonìa, stabilita o col denaro o col sangue, su un territorio assai vasto. [1]

Perugia, dopo essere stata fedele al Papa, ed avere per lui combattuto, più volte, con le città limitrofe, dovè seguire la ventura delle altre città d'Italia, esposte a subire, periodicamente, le prepotenze e le minacciose scorre-

[1] Circa le relazioni tra la Città dominante e i centri minori darà quanto prima alla luce un erudito ed interessante lavoro il dott. Francesco Briganti, che su quel tema svolse la sua disquisizione di laurea.

rie degli imperatori tedeschi e specialmente di Federico Barbarossa. Egli veniva racimolando quaggiù ogni minimo resto di giurisdizione, ponendo tutto sotto la sua protezione, e grazie ad un suo diploma [1] noi abbiamo la certezza che nel 1163 esistessero nel territorio di Corciano molte chiese, ora scomparse, come vedremo.

Le chiese e gli ordini religiosi erano giunti a possedere enorme quantità di capitali, costituiti, di preferenza, da terreni. Sorse allora nell'Umbria la fabbricomanìa conventuale per ogni Ordine religioso e, ispirata dalla parola del serafico S. Francesco d'Assisi, giunse al parossismo. Pochi sono i conventi e le chiese, nuovi e restaurati dopo il medio evo, che non derivino da altri con lo stesso titolo e sul medesimo luogo, eretti fra il Duecento e il Trecento.

Erano tempi di comodo vivere, benchè per le continue guerre perigliosi ed incerti, in cui la vita non costava che poco. Le tasse si riducevano specialmente in quella del dazio sui fuochi per pagare indennizzi di guerra o per restaurare o fortificare castelli. [2]

Nel 1223 fu ottenuta la dichiarazione dell'indulgenza di S. Maria degli Angeli, il qual tempio fu consacrato da sette vescovi, con grandissimo concorso di popolo, a persuasione di S. Francesco che promulgò la perpetuità dell'indulgenza.

---

[1] *Codice Eulisteo Diplomatico Perugino dal 591 al 1534* di Francesco Maria Galassi, esistente nell'Archivio dell'ex monastero dei monaci Cassinesi di S. Pietro.

[2] Il fiorino valeva mezzo scudo, e questo costituiva un buon peculio. Alla fine del secolo XII due uova costavano un denaro, il mantenimento di un cavallo due soldi al giorno, il grano trenta soldi la corba o il rubbio, il vino venti la soma, un castrato dieci, un paio di buoi quattordici lire e solamente erano cari i pollastri che costavano sedici denari (Pellini, *op. cit.*, II, pag. 775).

Per il dazio sui fuochi, un centinaio di capitale costituiva ciò che dicevasi allora un *fuoco*. Si stabiliva un mezzo fiorino, un fiorino, un fiorino e mezzo per cento, oppure, secondo l'uso più antico, si aggiungeva al fuoco ordinario, ch'era pagato dagli ecclesiastici, un mezzo fuoco, un fuoco e un fuoco e mezzo. L'imposta poi era, per dir così, regressiva, e dopo le prime due centinaia di scudi, si pagavano solo quarantacinque soldi per tutte le altre all'infinito. (Bonazzi, II, pag. 151).

I perugini commossi dalla santità dei frati Minori sollecitarono la fondazione di altri conventi, come a Corciano, ad Agello, a Civitella, a Preggio, luoghi tutti che si riputavano santificati dalla presenza del serafico padre e dei santi suoi primi discepoli e compagni.

Altri due conventi si fabbricarono in appresso. Quello di S. Agostino, su vasto terreno donato dal Comune, in virtù di bolla del 26 marzo 1334 del papa Giovanni XXII datata da Avignone, nell'anno diciottesimo del suo pontificato, sufficiente pel mantenimento di dodici frati degli Ordini Mendicanti. L'altro dei monaci Olivetani, in un luogo chiamato Collelungo, poco distante da Corciano. La ricchissima gentildonna perugina, di grande autorità, Chiara Odduzzi, moglie di Pellino Baglioni, chiamava da Monte Oliveto, presso Siena, i monaci Olivetani, offrendo loro molte ricchezze ed un luogo ove potessero abitare. Ed il giorno 8 marzo 1363 lasciava agli stessi alcune terre e possessioni con case ed altri beni posti in Corciano, in luogo chiamato Collelungo, con patto che ivi si fabbricasse una cappella e vi dovessero abitare dodici monaci. Morta la detta signora, i monaci presero possesso dei beni e vi costruirono un convento. Ma incontrando varie avversità, furono costretti a lasciare il possesso, tre anni dopo.[1] Gli avanzi di questo convento, con una torre, ora ridotto a casa colonica, si vedono tutt'ora sul declivio di un ameno colle.

Questi conventi, in tempi tanto venturosi, nei quali la forza si sostituiva al diritto, facendo ragione di tutto, rappresentavano una forza morale non solo, ma anche materiale, perchè offrivano un sicuro e rispettato rifugio.

Nel 1242, anno in cui Perugia e Roma strinsero fra loro un trattato, col quale la prima prometteva di stare unita

[1] Crispolti, *Perugia Augusta*, libro II, pag. 193. — Da una cronaca manoscritta sembra che la Odduzzi facesse la donazione per privarne il marito, che le era, pare, consanguineo. Il povero Pellino strepitò ed ebbe a perderne il cervello e voleva dar fuoco al convento. Gli Olivetani corsero a prendere possesso dei beni, ma avevano a che fare con i Baglioni. Furono tali e tanti gli ostacoli che incontrarono, che ben presto furono costretti a lasciarli.

coi suoi castelli ad offesa e difesa contro l'imperatore Federico, e la seconda di giovare e difendere le sue terre, finchè avesse durato la guerra fra la Chiesa e l'Impero, Salvo, vescovo di Perugia, cedeva al Comune di Corciano, e per esso al suo sindaco, Buiamonte di Barile,[1] la selva di Monte Malbe che, da sotto le mura del castello, si estendeva fino a Chiugiana e Capocavallo, riserbandosi per sè la metà dell'usufrutto. Nacquero poi delle controversie tra il vescovo e Corciano, riguardo a questa metà del fruttato e della terza parte dei bandi, ossia delle contravvenzioni,

---

[1] Capifamiglia del castello di Corciano, adunati per questo oggetto il 12 gennaio 1242 a richiesta di Sabatino di Sante pubblico banditore:

Nicolaus Guiglielmi
Baldus Massolus Pauluti Meij
Cripstoforus Menti
Nicolaus Jacopetti
Jacobus Paulutij alias Ciaccio
Gaspar Antonij dicto Gasparrino
Uguiccio Petrozzi
Petrus Massoli
Antonius Antonij
Scorgnis Johannis
Joannes Tome
Paulus Antonii
Matheus Andree
Rainerus Bartholomei
Johannes Cechi Lippi
Sabatinus Rentij
Marinus Antonij
Lellus Mathioli
Petrus Paulus Mei
Menecutius Johannis
Antonius Angeli
Bernardinus Angeli
Bartholomeus Lippi
Angelus Bartholomei
Simon Johannis
Marioctus Cechi
Cristoforus Jacobi
Johannes Antonii
Bernardinus Petri
Marioctus Gnagnis
Bartholomeus Baldassarris Lippi
Paulus Putii Agustini
Pascutius Nicolay
Matheus Menecutij
Santes Putij
Petrus Martini
Naldinus Jacobi Naldi
Ciutius Pauli
Paulus Gnagnis
Sismundus Pauli
Bernardinus Francisci
Nardus Antonii
Antonius Martini
Naldus Andree
Santes Angeli Cervij
Sabatinus Antonii
Jacobus Petri
Sensus Andree
Cristoforus Francisci
Andreas Tomassi
Mariottus Cristofori
Matheus Tomassi
Ciprianus Andree
Marioctus Petri
Jacobus Angeli
Naldinus Jacobi alias Sborla
Jacobus Mateoli
Menecus Cristofori
Marinus Pauli
Matheus Luce
Matheus Menecutii
Antonius Gnagnis
Antonius Nicolay
Tomas Menecutii
Sabatinus Santis
Simon Angelutii
Santes Gregori
Baptista Simonis
Ciutius Lippi
Marioctus Andree
Valentinus Antonii
Rosatus Angeli
Signorectus Marci
Antonius Santis

da elevarsi pei danni. Diceva il vescovo che il Comune aveva trascurato di pagare la sua metà e che parte delle selve era stata ridotta a cultura. Furono, di comune accordo, nominate due persone per esaminare e stabilire la giusta quantità del fruttato del terreno selvato e posto a cultura e convennero che la metà spettante al vescovo fosse fissata in 28 fiorini all'anno. Molto tempo dopo, il vescovato non si contentò più di questa misura, e, per scansare qualunque molestia, fu stabilito, con un'amichevole transazione, di elevarla a 30 fiorini, in ragione di 40 bolognini per fiorino, della moneta vecchia perugina. Questa transazione seguì il 1° giugno 1472 fra il vescovo Giacomo Vannucci ed i sindaci di Corciano, Ciaccio di Giacomo, Paoluccio Paolini e Antonio Gasparrini. Fu aggiunta poscia la clausola che durante la vita di detto vescovo il Comune avesse dovuto passargli cento tordi per la festa della Natività ed una soma di calce per ogni calcinaio che si faceva in detta montagna.

Nacquero in appresso altre controversie, pretendendo il vescovato che la transazione fosse lesiva. Forse perchè i giureconsulti perugini non si azzardavano a dar pareri contro il vescovato, Corciano si rivolse ad avvocati di fuori; ma le cose rimasero come erano state stabilite.

I todini col Marchese della Marca e con gli alleati spoletini, fra i quali vi erano anche soldati pisani, invasero il Comune di Perugia, ardendo e depredando ogni cosa fino alla Fratta dei figli d'Azzo. Senza frapporre indugio, nel medesimo giorno tutti i cavalieri di Perugia vanno a Marsciano e Cerqueto facendo gente per tutto il contado, e nel dì seguente, 26 agosto 1310, si radunano tutti a Marsciano, sostandovi per cinque giorni. Vanno quindi ad assalire il castello della Fratta del Vescovo, prendendolo e facendo ventotto prigionieri che, secondo il costume astioso d'allora, si mandarono a Perugia legati, inoltrandoli fino al ponte di Monte Molino. Passano il Tevere, incontrano, sconfiggono e respingono i todini fino alla spiaggia di Todi. Otto bandiere e molte campane degli arsi e diroc-

cati castelli sono i trofei di questa vittoria, alla quale certamente devono avere molto contribuito gli uomini di Corciano, al quale furono donate, per ricordo, alcune pietre tolte dal ponte di Monte Molino che vennero poste sulla controporta di Porta S. Maria della seconda cinta di mura, qual controporta fu chiamata poscia della Vittoria. In una di queste pietre, collocata sull'arcata, si legge, tuttora, la seguente iscrizione:

SUB . M.CC^{o}C.X^{o} . DIE . V^{a} . SE || PTĒ(M)B.
(RIS) . COMU(N)Ē . TUDERTI . || FUIT . P(ER) .
CŌ(MUN)E . P(ER)USÎ(I) . DEB^{E} || LLATŪ(M). ET
. DE . PŌ(N)TE . MŌ(N) || TIS . MOLINI . P̄(RE)
SENTES . || LAPIDES . A[S]PORTATI. ||

Cioè: *Li 5 settembre 1310 il Comune di Todi fu da quello di Perugia sconfitto, e dal Ponte di Monte Molino furono queste pietre asportate.*

Del 1335 Pietro Saccone dei Tarlati, assieme al figlio di Sciarra Colonna, alla testa di un esercito di aretini, sconfigge i perugini verso Cortona, in un luogo detto Carbognana, e le sue soldatesche corrono a briglia sciolta pel Perugino. Prima di entrare a Perugia sostarono a Corciano, che provò, insieme ad altri luoghi, le feroci ire dei vincitori. [1]

---

[1] BENINCASA, *Sopra la famiglia di S. Valentino,* pag. 19 e FABRETTI, *Cronache di Perugia*, vol. I, pag. 83.

Il Villani invece fa giungere gli aretini fino ad un luogo chiamato " *le forche* „ il quale, secondo il Mariotti, sembra sia quel medesimo chiamato S. Manno, dove il Tarlati fece appiccare molti perugini che gli riuscì avere nelle mani, ma anche vicino ad essi, per ludibrio della città, fece impiccare dei gatti e delle lasche, del che poi si rifecero i perugini nell'anno seguente. E veramente — prosegue il Mariotti — poco distante dalla chiesa di S. Manno era nel secolo XIV il luogo destinato alle forche per i condannati. È probabile che anche in Perugia fosse per legge stabilito, come era in qualche altro luogo, che niun malfattore potesse pubblicamente appiccarsi o decapitarsi, se non due

Giovanni, marchese di Monferrato, alla testa di inglesi e ungheresi, raccolti sotto il nome di *Compagnia Bianca*, calando vincitore da Siena, invade il territorio Perugino, prende il castello di S. Mariano e molesta e saccheggia Corciano, Capocavallo, Mantignana e Migiana. Tornato l'anno dopo, 1365, pone il campo nella pianura sottoposta a S. Mariano. I perugini condotti da Anichino vanno a porsi sulle alture di S. Mariano, e dànno, dopo una battaglia durata da mane a sera, una sanguinosa rotta agli inglesi, i quali per sfuggire allo sterminio, si rinserrarono nel castello di S. Mariano, presso cui pare che rifacessero testa. Dopo lungo assedio dovettero arrendersi per sete.

Ritengono taluni che la *Compagnia Bianca* fosse agli ordini del Legato Albornaz e che in tutte le chiese d'Italia si facesse orazione per gl'inglesi contro i perugini.[1]

---

miglia fuori della città. Prima del 1462 si giustiziavano i rei in un luogo di Monte Malbe, detto di Santo Manno. Ma, perchè questo luogo era troppo distante dalla città e la fraternita della giustizia si doleva di tal lontananza, perciò in detto anno, il dì 23 novembre, fu stabilito dal Consiglio che in avvenire si giustiziassero vicino alla maestà ultimamente (l'autore scriveva circa il 1790) costruita vicino alla chiesa di S. Manno verso Perugia, vicino alla strada pubblica.

Sotto la chiesa vi è un sotterraneo con pareti e vòlte di pezzi di travertino di grossa mole tutti lavorati a scalpello. Dalla parte sinistra di questo sotterraneo, circa 4 piedi alta da terra, si vede un'iscrizione in caratteri etruschi, incisa sopra i medesimi travertini in tre diverse linee che tutta quasi occupano la lunghezza del sotterraneo. Le lettere che compongono questa iscrizione sono di altezza circa 4 oncie l'una, e tutte tinte di rosso secondo il costume etrusco. È questa la più diffusa iscrizione in questa lingua, che siasi fino ad ora rinvenuta dopo le tavole eugubine.

Suppone il Ciatti che questo luogo fosse un ergastolo, prendendone indizio dalle due strade sotterranee, alle quali dà l'ingresso questa camera nella quale si legge l'iscrizione. Il Gori però, che vi fu a vederlo nel 1731, crede che questo luogo altro non fosse che un sepolcro ipogèo.

La località di S. Manno, dove si ammira la così detta "*regina delle lapidi etrusche*„, è quella che corrisponde nelle adiacenze della casa colonica, con torre, posta vicino alla strada umbro-cortonese a circa tre chilometri da Perugia, al di sopra della fornace Ferrini.

Ci siamo trattenuti, più del dovere, su questo argomento, per soddisfare ad una curiosità di coloro i quali, giornalmente, transitano per questo luogo, per recarsi a Perugia.

[1] Vedi più ampie notizie riportate nel capitolo "S. Mariano„.

I cinque deputati perugini sopra la guerra, mandano, nel 1370, la maggior parte della gioventù della città a Corciano, dove era maestro Flac, capitano tedesco, colle sue genti, per far fronte all'esercito del Papa che era nel distretto di Mantignana, e luoghi vicini, per spalleggiare quelli delle rocche. Ma i capitani del Papa non vollero combattere e si diressero verso Deruta, mentre i perugini si ritiravano in città. [1]

[1] Pellini, *op. cit.*, vol. I, pag. 1076.

Cap. III.

CORCIANO NEL 2° PERIODO COMUNALE

LA SUA CONDIZIONE NEGLI STATUTI DELLA DOMINANTE

Per aver notizie, relativamente precise, sulla condizione politica di Corciano, è necessario ricercarle negli Statuti di Perugia, città dominante, che, secondo quanto già dicemmo, nel capitolo precedente, lo ebbe in soggezione circa al secolo XIII, e forse anche prima.

Lo Statuto più antico di Perugia risale al 1279 ed è inedito finora;[1] ve ne furono d'anteriori, ma di essi non rimangono che brevi frammenti.

I luoghi su cui Perugia, a quest'epoca, svolgeva la sua supremazia, distinguevansi, a seconda dei rapporti, che con quella li legavano, in tre classi: luoghi soggetti, raccomandati ed alleati; a queste corrispondevano, le circoscrizioni del contado, distretto e territorio.

Corciano fece sempre parte del contado, come le altre località più vicine alla città-capo, ed è fondato supporre fosse, sin dal secolo XIII, alla immediata dipendenza di detta città.

Questa condizione di sudditanza, importava le limitazioni seguenti:

[1] Ne iniziò la pubblicazione, coi suoi tipi privati, il benemerito erudito Ariodante Fabretti; ma non giunse che alla rubrica 86, rimasta incompleta.

1° gli abitanti del castello o luogo soggetto, dovean concorrere al pagamento dei salari del podestà e del capitano del popolo di Perugia. Incaricati della riscossione della *colletta* erano i *balivi,* o messi del Comune;[1]

2° ogni abitante del contado era tenuto a certi servigî e prestazioni personali in tempo di pace o in tempo di guerra, verso la Dominante, sotto pena di multa e di perdita d'alcuni diritti;[2]

3° i luoghi soggetti non potevano far pace o guerra senza il consenso della Dominante, ma dovean regolarsi per gli affari di politica esterna sul modello di essa, coll'obbligo di soccorrerla e servirla ad ogni evenienza, colle armi, col denaro od altrimenti comunque;[3]

4° non dovevano accogliere nella loro giurisdizione i fuorusciti, ribelli o banditi del Comune di Perugia;[4]

5° dovevan curare l'arresto degli omicidî, sotto sanzione di gravissime pene per quel paese nella cui giurisdizione fosse avvenuto il delitto;[5]

6° gli abitanti d'un luogo nelle cui pertinenze si trovavan terreni di proprietà del Comune di Perugia, dovevano coltivarli a proprie spese nell'interesse di questo, prelevandone, in compenso, una limitata porzione dei frutti;[6]

7° per motivi di sicurezza e d'ordine pubblico ogni luogo del contado e distretto doveva avere i proprî custodi delle proprietà rurali, sorta di guardie campestri, direttamente dipendenti dall'*officiale de' danni dati* residente in Perugia;[7]

8° per ragioni poi di pubblica igiene ogni luogo dovea tenere in buono stato le fonti e farne di nuove: in man-

---

[1] *Statuto di Perugia del 1279,* rubr. 394.
[2] *Ibidem,* 369.
[3] *Ibidem,* 18.
[4] *Ibidem,* 276.
[5] *Ibidem,* 276.
[6] *Ibidem,* 276.
[7] *Ibidem,* 126.

canza di che, il Comune di Perugia eseguiva gli opportuni lavori a spese dei negligenti. [1]

Oltre queste regole, generali a tutti i piccoli centri dipendenti dalla città-capo, si aveano disposizioni speciali per ogni località. Per quello che riguarda Corciano e i luoghi vicini, troviamo che la Dominante si prendeva premura di provvedere di una pubblica fonte la località dell'Olmo vicino a Corciano, [2] di riparar le mura d'Agello, [3] di regolare con appositi lavori idraulici il corso del torrente Caina, di scavar *forme* in quel di Mantignana e di Solomeo. [4]

E tutti questi provvedimenti, sebbene non si riferiscano direttamente a Corciano, pure dimostrano che esso era oramai, come quasi tutto il resto del contado, in signoria di Perugia.

La riforma statutaria del 1342 non portò gravi mutamenti nella condizione politica e giuridica dei luoghi del contado. Per quel che s'attiene a Corciano, troviamo che esso viene nominato nell'elenco officiale dei castelli e ville del contado Perugino, al cui governo la Dominante mandava un *podestà*, eletto a *briscioli* [5] nel maggior Consiglio tra i cittadini di Perugia, che avea l'obbligo di portar seco, a sue spese, per *vicario*, un notaio perugino, e durava in carica sei mesi. Il salario del podestà variava secondo l'importanza dei luoghi, e quello di Corciano era fissato in quaranta lire come per gli altri castelli più importanti. I luoghi del contado non potevano eleggersi altro officiale, tranne un *sindaco* o procuratore che rappresentasse gli abitanti negli affari giudiziarî e ne curasse gl'interessi. [6]

---

[1] *Ibidem*, 158.
[2] *Ibidem*, 449.
[3] *Ibidem*, 450.
[4] *Ibidem*, 450.
[5] L'elezione a *briscioli* era un'elezione uninominale a schede segrete, cosidetta dai *bricioli* o trucioli, piccoli pezzi di carta che si distribuivano agli elettori: quegli cui toccava il briciolo portante l'indicazione della carica, per la quale si dovea far la nomina, era obbligato ad elegger subito colui che ne credeva più degno.
[6] *Statuto di Perugia del 1342*, libro I, rubr. 73: "De le podestarie

Si mantennero agli abitanti del contado quasi gli stessi obblighi a riguardo della coltura coattiva dei terreni del Comune di Perugia o di privati che si trovassero nelle loro pertinenze, aggiungendovi però maggiori garanzie per la sicurezza e la libertà del lavoro.[1]

Circa la rappresentanza officiale del castello o villa, fu aggiunto un *massaro* al sindaco (scendeco), cui fu affidata anche parte dell'amministrazione economica e riconosciuta la qualità di pubblico officiale del Comune.[2]

Restò ferma la obbligatorietà della partecipazione attiva e della responsabilità nell'arresto e persecuzione dei delinquenti e banditi.[3]

Per la sorveglianza sul porto d'armi abusivo e sulla ricettazione de' banditi fu data ingerenza ai sindaci dei castelli,[4] cui però fu tolta la facoltà di applicar pene corporali e tormenti.[5]

Provvedimento generale per tutti i castelli fu quello d'ordinare che se ne ricostruissero e riattassero le mura, parte a spese del Comune di Perugia, parte a spese dei luoghi stessi.[6]

Gli ordinamenti statutarî che testè abbiamo veduto in

---

del contado e destrecto de Peroscia „. Di questo statuto, importantissimo per la storia locale e per la parte linguistica, scritto in volgare, ha preparato, con lunghe fatiche, l'edizione critica il dott. Giustiniano Degli Azzi per la R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria e ci auguriamo che presto possa darla alla luce.

[1] *Ibidem*, rubr. 40: " Ke gli uomene del castello overo villa lavoreno la possessione en glie loro territorie poste „. — Rubr. 41: " Ke 'l terreno del comune staente en le pertenenze de castello overo de villa se lavore, etc. „.

[2] *Ibidem*, lib. II, rub. 63: " Como glie guardiane de glie casteglie e de le ville guardeno ke glie danne non se diano „ etc.

[3] *Ibidem*, lib. III, rubr. 7: " De glie robadore da prendere per gli uomene de glie casteglie e de le ville „. — Rubr. 8: " De gli omicidare etc. „.

[4] *Ibidem*, rubr. 140: " Ke per lo contado non se porteno certe arme, nè glie sbandite siano receptate „.

[5] *Ibidem*, rubr. 186: " Del castello overo villa presumente alcuno tormentare etc. „ — Seguono varie rubriche relative all'ordinamento del contado, che, per amore di brevità, omettiamo.

[6] *Ibidem*, lib. IV, rubr. 29: " Ke glie casteglie del contado de Peroscia se mureno „.

ordine alla condizione dei minori centri rurali, durarono in vigore fino al 1428, anno in cui il contado fu affidato a cinque grandi officiali, chiamati capitani del contado, ch'ebbero giurisdizione amministrativa, giudiziaria, militare e civile. Sarebbe fuor dei limiti delle nostre brevi notizie, riandare i motivi di questa istituzione, che valse a salvare e mantenere, per molto tempo, il dominio di Perugia sul territorio circonvicino; sui poteri, sulle attribuzioni e sulle caratteristiche di questa magistratura, preferiamo rimandare il lettore ad un'apposita trattazione che in una esauriente ed accurata monografia, ricca di documenti, scrisse il nostro amico dott. Giustiniano Degli Azzi Vitelleschi.[1]

Sotto questo nuovo regime Corciano fu assegnato al capitano del distretto di Porta S. Susanna e così rimase, probabilmente, fino all'anno 1526, epoca in cui, secondo l'opinione del Degli Azzi, l'officio dei capitani del contado fu, come vedremo (in virtù del nuovo Statuto di Perugia, promulgato in quell'anno), sostituito da altrettanti *vicarî*, reggenti da uno a dieci castelli o luoghi, per ciascheduno.

---

[1] G. Degli Azzi Vitelleschi, *I capitani del contado nel Comune di Perugia*, Saggio storico con lettera-prefazione del prof. O. Scalvanti: Perugia, Un. Tip. Coop., 1897 (in *Annali dell'Università di Perugia*, Facoltà di Giurisprudenza).

Cap. IV.

CORCIANO NELL'ETÀ DEI PRINCIPATI

Fino a questi tempi, in mancanza di divisioni di principi, il popolo aveva preso parte alle divisioni di clero, combattendo per vescovi, per preti, per papi e per investiture. Fra queste cause che si ripetevano, l'una dietro l'altra, in un decennio, si frammischiava sempre l'odio del vicinato, tanto che bastava che una città od un castello avessero preso un partito, perchè la città ed il castello vicino s'appigliassero al partito opposto.

Succedevano intanto i capitani di ventura che si formavano, in gran maggioranza, nelle masse dei fuorusciti. I partiti, che a seconda dei tempi e dei luoghi assumevano diverso nome e diverso carattere, si disputavano il comando del luogo natìo; così la nobiltà e il popolo, e gli Oddi e i Baglioni. Quando uno di questi prendeva il sopravvento, cacciava lungi dalla città tutti coloro che erano di parte avversaria, scaricandone le case e confiscandone i beni, e quella folla di proscritti si rifugiava nelle vicinanze, per congiurare a danno della patria.

"I fuorusciti potenti per numero, colla speranza di presto o tardi rivedere gli oggetti delle lor cure, di sciogliere gli inni di gloria nei templi e il cantico della vit-

toria nelle piazze e nei trivî, di nuovamente fruire della dolcezza degli affetti domestici, o d'esser membri di un nuovo reggimento civile, colla caduta dei loro nemici si giuravano amistà, concordia, eterna fratellanza; dichiaravano capo della loro frazione il più valoroso in arme, e terribili apparivano sotto le mura della patria a sgomento dei loro persecutori „.[1]

Principale fra i capitani di ventura fu Braccio Fortebracci da Montone, il quale anelava al dominio di Perugia.

Mentre svolgeva le sue gesta gloriose in altre parti di Italia, i perugini si godevano lieti e tranquilli la loro libertà. Ma quando, nell'aprile 1415, corse il grido della sua espulsione da Bologna, cominciarono ad essere pensosi, antiveggendo guerre e rovine per l'Umbria.

Braccio scende difatti da Bologna, si fa capo di tutti i fuorusciti perugini, e, associatosi segretamente il Tartaglia, comincia a scorrazzare coi suoi intorno alle mura della città. In quei tempi accadeva raramente che si andasse ad espugnare direttamente la città nemica, ma si portavano or qua, or là, le armi per far danno e per stratagemma, tantochè le guerre si solevano cominciare quando le biade erano mature. Quindi la peggior sorte toccava ai castelli ed ai villaggi che stavano in mezzo ai due contendenti.

Perugia non era preparata di uomini; ma ben munita di mura, aveva chiuse ed appuntellate tutte le porte.

Braccio tenta di entrare per la Porta di Fonte Nuovo, ed è respinto dai popolani. Impegna un'altra aspra battaglia nelle vicinanze del convento di S. Giuliana, vince, entra in città, ove trova tanta resistenza, anche per parte delle donne, che gli riversavano pietre dai tetti, che è costretto ad indietreggiare, nuovamente, lasciando gran quantità di morti.

Rabbioso, si mette a taglieggiare i paesi circostanti, ne prende molti, fra i quali Mantignana e Migiana, e si avvia verso il Lago Trasimeno.

---

[1] Fabretti, *Cronache della città di Perugia*, vol. I, pag. 15.

Nel maggio 1416 fa capo a Corciano, che si difende coraggiosamente, e, dopo un'atrocissima battaglia, fuga i Bracceschi e i migliori cavalieri, che lasciano sul terreno il capitano Tartaglia. Muove rabbiosamente il campo e, abbruciate tutte le ville e saccheggiato e ruinato tutto il contado, si diresse a Montebiano.[1] I magistrati di Perugia per compensare Corciano dell'eroica resistenza, lo esentarono per cinque anni da qualunque dazio e imposizione.[2]

La tradizione popolare, giunta fino a noi, e ripetuta, con sicurezza, ci dice che Braccio piantasse le sue artiglierie a Monte Malbe, in un punto chiamato *la Murcia*, proprio di fronte a Corciano, in alto, dalla parte di levante, e che, da lassù, dirigendo il fuoco sul caseggiato sottostante, ne distruggesse quasi la metà. La *Murcia* è un grandissimo volume di sassi accatastati, a forma di trincea, che ancora si vede. Per quanto abbiamo rovistato nelle storie, nelle cronache, nei diarî ed altrove, non abbiamo potuto trovare un solo accenno a questa circostanza, che, del resto, può essere attendibilissima, stantechè non si potrebbe spiegare, che con una distruzione, il fatto che la parte nord del Castello sia completamente scaricata. Negli orti si dissotterrano, ogni tanto, dei materiali che provengono dalle fondamenta delle case abbattute.

Perugia ricorre intanto per aiuto a Firenze, la quale manda ambasciatori a Braccio per farlo desistere dai suoi propositi. Braccio risponde volere, ad ogni costo, rientrare in patria, togliere al popolo le sostanze usurpate ai nobili; non ambascerìe, non capitoli, non accordi; guerra civile! rimpatrio!

Prosegue nelle sue imprese esterne impossessandosi di

---

[1] Questo fatto d'armi ispirò i versi, che riportiamo, al poeta perugino Lorenzo Spirito, nel suo poema *L'altro Marte*, Vicenza, 1849.

. . . . . .

Col campo suo restrinse il buon Corciano
E verso il Monte pose il buon Tartaglia
E Malatesta da sinistra mano.*

[2] *Annali decemvirali*, 1416, cart. 15.

* Malatesta de' Baglioni.

quasi tutti i castelli amici a Perugia e raduna schiere, preparandole ad un nuovo assalto della città. Tra i primi ad esser preso è Castelvieto, ove avvenne un abboccamento cogli ambasciatori di Firenze. Alla presenza di questi riceve le chiavi dei castelli che a lui si dettero spontaneamente: Agello, Pacciano, Panicale, Cibottola, Piegaro, Ponte Pattolo ed altri. Gli ambasciatori lo pregano di aspettare il risultato dell'adunanza dei magistrati, consigliandolo a rientrare in Perugia per vie non bagnate di sangue, fra pochi giorni, quando tornate le cose in meglio, fosse decretato il rimpatrio dei fuorusciti. Braccio presta fede alle proposte degli ambasciatori, stimando utile serbare le sue forze per tempi e imprese migliori. Frena l'impeto dei suoi soldati, e si dà l'aria di lieto vincitore, manifestando che era finita la guerra ed incominciata la pace. Partiti gli ambasciatori, attende invano, e impazientemente, le promesse risposte. [1] Le attende per molti giorni, e, alfine, accortosi dell'inganno, ordito per temporeggiare, con ferocia maggiore volge le armi per espugnare altri paesi vicini e per devastare le campagne. Messosi in viaggio per sorprendere la Bastia, incontra pochi uomini di Bettona, i quali, d'ordine del loro Comune, si arrendono. Fa sua la Bastia, torna indietro, e s'impegna in nuove scaramucce. Ritorna a Cor-

---

[1] Il Campano, e sulle di lui parole il Pellini, spiegano in vario modo tali negoziati. Essi forse non conobbero una lettera scritta da Braccio a due degli ambasciatori, la quale è così concepita:

"Nobilib. Viris tamquam Patribus carissimis Andreae de Guidarellis " et Cinello de Alphanis de civitate Perusii etc.

"Nobiles viri et tamquam patres carissimi. Meravigliome molto da " poichè parlai con voi non havi mai imbasciata nè risposta niuna. Di " che ad me pare che quelli che ve mandano fanno per tenere la cosa in " tempo: e per tanto piacciavi stasera o domattina per tempo venire o " mandare con la risposta; et advisove che per vostra cagione me sono " tirato qua in dirieto, perchè non se aggia, cagione fare troppi danni, e de " molti ho sturbati, che se sariano fatti, e non avendo la risposta come " detto ho disopra, vedrò de modo fare quello s'appartiene per lo stato " nostro, e non haverò piú riguardo. E tanto vi dico e ricordo, che cre- " derete fare il danno a me e voi lo farete ad voi medesimi, etc. Paratus " etc. de campo nostro Planum Montis de Corneum, 12 iunii.

"Braccius de Fortebraccis Comes

"Montoni Capitaneus etc. „

ciano il quale, benchè abbia altra volta sostenuto con grand'animo l'assalto, non può però sopportarne l'assedio, e a lui spontaneamente si arrende. Si resero egualmente Migiana, Mantignana e tutti gli altri luoghi vicini e s'impadronì, in tutto, di centoventi castelli e di ottanta ville.

Dopo assalti, contro assalti, zuffe e battaglie accanitissime, entrò finalmente a Perugia, che governò lodevolmente. E da qui si preparò alla grande impresa di Roma, che costrinse a capitolare, ed ove entrò trionfalmente, qual dominatore, nel 16 luglio 1417.

Qualche anno dopo va ad Aquila, la stringe d'assedio per un anno, e dopo tremenda battaglia del 2 giugno 1424, rimane ucciso per gravi ferite ricevute.

Dopo la sua morte Martino V ricuperò Perugia nel dì 29 luglio dell'anno medesimo, e Corciano ritornò sotto al governo della Chiesa.

Ad un sì lungo periodo di turbolenze e di guerre seguirono alcuni anni di pace, nè v'è da ricordare alcuna cosa di notevole.

Il Comune si provvede di una residenza comunale,[1] procede, in più volte, ai restauri delle mura castellane pei quali ottiene, nel 1453, un sussidio di fiorini sessanta da Perugia. Del 1482 stabilisce di fare " *unum turrionem vel portam dicto castro, quia porte dicti castri sunt multo debiles* „ e fu ordinato che si facesse secondo il disegno di uomo esperto. Il Torrione può ritenersi essere sicuramente quello di Porta S. Maria.[2]

Per difendersi si provvede di armi, delle quali il 19 aprile 1450 fu fatto l'inventario, ed erano: cinque bombardelli, due rotelli, tre balestri, e venticinque verettoni.

---

[1] Nel dì 5 novembre 1447 fu risoluto con partito " de levando et sedendo „ di comprare una bottega e camera spettante all'Ospedale per farvi le adunanze pubbliche senza tenerle più in chiesa.

[2] *Annali decemvirali*, 1488, 16 novembre c. 96 r. — Avendo gli uomini del castello di Corciano umilmente esposto che già da più anni avevano cominciato una porta ed un torrione presso la detta porta; avendoci molto speso e non potendo per la povertà loro e gravezze sofferte fare altre spese senza un sussidio, il Comune di Perugia accorda trenta fiorini per detta opera.

Del 1468, ai 15 novembre, il Consiglio prende provvedimenti per custodire e conservare il sigillo della comunità, in una cassetta sotto 4 chiavi. Del 1470, ai 23 settembre, lo stesso Consiglio dà facoltà ad Antonio Ballerini e ad altri due del castello, di occupare un sito della comunità, posto fra due fonti, ove intendevano costruire una concia di corami, con una casa vicina. In tempo di gran siccità, nell'estate 1469, si costruiscono a spese pubbliche due "*putey videlicet, unus juxta fontem Burgorum et alius juxta fontem Fratte*„, e del 1494 un pozzo profondo dodici piedi, in un luogo detto il Girone.

Del 1474 riscatta alcune tazze di valore, impegnate nel Montenuovo dei poveri, "*fuge pro sussidio*„ negli anni 1468-69, e fa costruire un orologio, per uso del pubblico, sulla torre del Comune. Ed infine, del 1483, prende provvedimenti pel buon andamento dell'ospedale di S. Maria, perchè i poveri che vi venivano ricoverati, erano molto maltrattati, con loro danno e disdoro dell'ospedale. [1]

Scene sanguinose si rinnovarono a Perugia nel 1488 per le discordie fra gli Oddi e i Baglioni, e, dopo furiosa mischia, i primi furono espulsi dalla città. [2] Paolo Orsino,

---

[1] Dagli atti consigliari dell'epoca, ora perduti, ma fortunatamente letti, circa il 1798, dal grande A. Mariotti il quale ne riportò dei riassunti nelle sue *Memorie dei castelli e ville del territorio di Perugia.*

Avvenendo ogni giorno molti scandali fra i sacerdoti, i frati e i presbiteri del Castello ed essendone sempre turbata la comunità, il Consiglio, ai 2 maggio 1470, da facoltà ai massari e santesi che se qualche sacerdote venisse nel castello, senza l'assenso di tutto il Comune e di mons. vescovo, si spogliassero gli altari del paramento, del calice, del libro e di quanto altro loro appartenesse e se qualcuno del castello, o qualche altra persona, si dimostrasse favorevole a tale religioso, fosse immediatamente privato, in perpetuo, degli offici e benefizi del castello.

Del 1475 avendo bisogno la comunità di grano per mangiare, si risolve di vendere i beni della comunità e dell'ospedale, per provvederne 200 some.

Del 1477 gli uomini del castello provvedono, per qualche tempo, essendoci a forza obbligati, a somministrare legna, paglia ed altre cose attinenti all'esercizio delle armi, a Cherubino Brunelli Degli Scotti, di Perugia, soldato ed armigero del Papa, stato destinato e deputato dai suoi commissarî nel castello di Corciano coi servi ed i cavalli ad essi necessari, giusta la sua intesa col Duca d'Urbino, gonfaloniere della S. Chiesa Romana.

[2] L'ultimo di febbraio 1482, Lodovico, figlio illegittimo di Rodolfo

capitano dei fiorentini, trattenendosi alla Magione, per accorrere a qualunque tumulto, stabilisce un congresso a Corciano per il 7 febbraio 1490, al quale dovessero intervenire insieme con esso Guido Baglioni, Camillo e Paolo Vitelli, Ridolfo Baglioni, Pierfilippo Della Corgna, Vincenzo Montebiani, Cherubino Della Staffa, Girolamo Della Penna, il conte Angiolo Piccinini e Ridolfo Signorelli. Adunatisi tutti nel giorno stabilito, l'Orsino tentò di persuaderli a venire ad un accomodamento con i fuorusciti e ad averne almeno quel numero minore che fosse stato possibile per nemici, ma tutto fu vano.[1] Nella disperata situazione gli Oddi imploravano, indarno, soccorso dai principi limitrofi, ed appena poterono ottenere un sussidio d'armati dal Duca d' Urbino, per dare un assalto notturno alla città, nel 6 giugno 1491. Riuscì loro di occupare alcuni luoghi fortificati, ma nessuno dei cittadini si dichiarò in loro favore. Si alzò, invece, contro di essi, un grido d'indignazione e di sterminio ed a viva forza furono nuovamente cacciati dalle mura, perdendo più di centocinquanta uomini. Molte delle loro genti si dispersero per i paesi circonvicini ed altre si ricoverarono presso la Corte d'Urbino, chiedendo aiuto per vendicarsi. Rianimati da una tale speranza, rientrarono gli esuli nel territorio Perugino, dalla parte di Gubbio, nel 1495, con molta cavalleria e fanteria, occupando primieramente Umbertide e dirigendosi su Corciano. Qui gli abitanti partecipavano, secondo l'uso del tempo, chi per gli Oddi, chi per i Baglioni, e quindi si contendeva se si dovesse, o no, aprire le porte. Ma quando apparve sotto le mura il simpatico ed eroico giovane Nicolò di Sforza Degli Oddi, allora prevalse il loro partito a lui favorevole; le porte si aprirono, e i capi furono alloggiati nelle

---

Baglioni, con quattro famigli, uccise un Naldino da Corciano, amico di Degli Oddi e al figliuolo che accorse per aiutarlo fu data una ferita nel viso. Tutto ciò fu fatto in vendetta di altre ferite che, poco prima, Mariotto, figliuolo anch'esso illegittimo di Simone Degli Oddi, avea date ad un ser Golino di Mantignana, che era allora vicario di Corciano, messovi dai Baglioni contro la volontà dei Degli Oddi (Pellini, II, pag. 795).

[1] Pellini, III, anno 1490.

case amiche dei Baglioni, non senza che il castello fosse messo a soqquadro dai soldati.[1]

Si andava intanto radunando altra gente, per preparare l'assalto a Perugia. Di questa impresa, fatta rapidamente, non appena i Baglioni ne ebbero avviso, chiusero le porte della città, mettendo in arme i soldati, e con questi Astorre Baglioni s'incamminò alla volta di Corciano, sostando all'osteria dell'Olmo. Gli Oddi che erano nella località chiamata Ponte d'Oddo, oggi osteria di Ellera, ove erano andati per fare una ricognizione, non vollero però attaccare battaglia ed i Baglioni, indietreggiando, si ridussero al piano di Massiano. Gli Oddi si ritirarono a Corciano ed i Baglioni a Perugia, e, benchè, nel giorno seguente, gli uni corressero a Mantignana e gli altri uscissero dalla Porta di S. Angelo per incontrarli, nulla ne seguì, tranne la vana pompa di vedersi in ordine per combattere. Però l'ora dell'attacco avvicinavasi.

Lodovico Della Staffa era intanto sopportato entro Perugia dai Baglioni, benchè lo sapessero a loro nemico, tanto che avevano già stabilito d'imprigionarlo, o di ucciderlo, nella mattina del 4 settembre. Questi peraltro, forse subodorando la sua sorte, fece avvertire i fuorusciti in Corciano, per mezzo d'uomo fidato, che, in quella notte stessa, si

---

[1] In queste circostanze, non troppo chiare e precise, il Pellini nel III volume, ancora inedito e rarissimo, ha lasciato scritto " (1495): Essendo stato questo castello occupato da fuorusciti rientrati con buon aiuto ricevuto dai senesi, Gio. Paolo e Simonetto Baglioni, che erano allora al servizio de' fiorentini, quantunque non ne potessero da quella repubblica ottenere la permissione, non ostante venuti colle loro genti sotto Corciano, quei di dentro sentita la vittoria riportata da' loro compagni a Passignano si dettero, salve le persone e le armi, ai vincitori ed il castello fu dato in preda ai soldati. Nel mese d'agosto dell'anno medesimo i Degli Oddi con altri fuorusciti, fatti coraggiosi vieppiù per aver veduto togliere l'assedio alla Fratta (oggi Umbertide) dove erano rifugiati, passato con somma prestezza il Tevere, se ne vennero a Corciano, dove giunti, benchè i Baglioni vi avessero molti partigiani, non ostante furono dai fuorusciti aperte le porte, ed essi senza ostacolo se ne rimisero in possesso, alloggiando i loro soldati nelle case de' partigiani de' Baglioni, ed ivi si trattennero ad aspettare l'esito d'un trattato che si maneggiava a loro favore da Cherubino Della Staffa dentro Perugia„.

avvicinassero a Perugia, dalla parte del Piscinello, ove, aperte le porte, li avrebbe attesi coi suoi. In termini più chiari, li avvertiva dei segnali, della via da tenere, del modo e dell'ora, soggiungendo che, se non avessero afferrata questa occasione, ogni altra speranza sarebbe perduta.

Nella chiesa di S. Agostino, fuori di Corciano, si radunavano intanto i più notevoli dei fuorusciti, non senza chiamarvi Troilo Savelli, commissario del Duca d'Urbino, dei fulignati e del prefetto di Senigaglia, il signore di Matelica ed altri condottieri. A piena voce furono lette le parole di Lodovico Della Staffa. Dissero primi i Degli Oddi: " essere questa una congiuntura propizia e ai loro disegni conforme, per rientrare nella patria, riacquistare le dignità e le ricchezze perdute e percorrere il glorioso sentiero dei loro padri. Tutti adunque si armassero di ferro e di coraggio per adempiere l'antico proposito: migliore occasione giammai si presenterebbe; le fatiche di una notte, quand'anche moltissime, sarebbero a dismisura compensate dalla vittoria sui nemici. A questo passo chiamarli un gentiluomo onorato dagli stessi gentiluomini e da tutti gli ordini de' cittadini; troverebbero la città sprovveduta di presidiarî; e senza spargimento di sangue vincitori entrerebbero in Perugia. Si disponessero all'opera concordemente „.

Tra gli stessi fuorusciti alcuni non erano però di eguale parere. Gli ausiliarî, specialmente, e Troilo Savelli, consigliato dallo zio a non marciare direttamente a Perugia, ancorchè di una certa vittoria si avvisasse, discordavano da quelle animose parole. Dissero " troppo esser forte la città e per gagliardìa di sito e per soldati presidiarî pronti al volere dei Baglioni; entrare in Perugia essere, nonchè impresa audace ed incerta, pericolosa; nè tutti gli uomini d'arme vi si assoggetterebbero. Meglio, soggiungevano, dappoichè la buona fortuna li aveva provveduti, meglio rimanere nel castello di Corciano, per la sua eminenza e per le sue fortificazioni impossibile ad esser preso, e scendere a giornalieri attacchi coi Baglioni presso le mura della città o andar predando o infuocando case e villaggi nel ter-

ritorio: a questo modo terrebbero in continue angustie i Baglioni, in sospetto e fastidio i cittadini e i campagnuoli; le pecunie pubbliche scemate ammorzerebbero l'energia delle soldatesche; nei cittadini e nel popolo il malcontento crescerebbe; le parti avverse concederebbero il ritorno „.

Vinse il parere dei primi; e i duci, per non sembrare cavalieri da poco, determinarono di accompagnarli nell'ardua prova e con doni e con preghiere trascinarono, secondo la loro volontà, i condottieri delle piccole squadre, non manifestando ai soldati dove muoverebbero. Ma il giovane Savelli con animate parole infiammando quelle bande a seguirlo coraggiosamente, diceva che il valor loro sarebbe presto rimunerato col saccheggio delle case dei ricchi nemici. Bastava questo perchè, apertamente, e da tutti, si comprendesse ove si andrebbe a finire e a chi toccherebbe il gran male. Sulle alture di Monte Malbe furono visti alcuni fuochi, altri su quelle di Monte Morcino, segnali che nelle segrete pratiche i Della Staffa fuorusciti e Lodovico, avevano concordati e si preparavano a mandarle a compimento. Ai Baglioni venne riferito tutto ciò che succedeva a Corciano, ma non credettero alle sinistre intenzioni del nemico. Da Corciano a notte inoltrata s'avanzavano intanto per Perugia le ordinate schiere dei fuorusciti, non senza timore, sapendo per fama antica, con quali genti dovevano combattere; nei trattati, che, spesse volte, finiscono a rovescio e a danno di chi li maneggia o vuol cavarne vantaggio, poco, o nulla, fidavano. Il Della Staffa nel medesimo tempo, appoggiando le scale alle mura della città, schermitosi destramente dalla sorveglianza delle guardie, potè introdurre un pugno di fuorusciti, risoluti di aprire la porta di S. Andrea al grosso dell'esercito. Le guardie spaventate fuggivano, apportatrici del caso strano ai Baglioni. Destata all'improvviso Perugia dall'irrompere dei nemici, tutti i cittadini in un momento furono in arme. Avvennero sanguinose zuffe sotto la vòlta dei Priori ed in altri luoghi con la peggio dei fuorusciti, dei quali non pochi, specialmente i principali condottieri, rimasero morti o prigionieri,

mentre sempre incalzati alle spalle dai Baglioni, si dirigevano nuovamente a Corciano. Raggiunti nella località detta di S. Manno, si azzuffarono di nuovo e ferocemente. Il Villani racconta, con maggior semplicità, e con alcune circostanze taciute da altri che " si fecero forti alquanto i fuorusciti e combatterono lì un gran pezzo, che ci era Agamennone Degli Arcipreti, che faceva come un drago; per tanto che ferì messere Astorre de li Baglioni, che combatteva all'incontro come un leone, e fra di loro si vidde lì una bellissima e memorabile battaglia, dove alla fine messer Astorre ammazzò il detto Agamennone e molt'altra gente. [1]

" Vittorio Baglioni si dirige su Corciano e mentre lui entra da una porta, gli Oddi, già rientrati nel castello, sortirono dall'altra, con gran fretta. E qui fu guadagnata molta roba, cavalli e armi e muli con cariaggi e artiglieria e tante cose che non lo porria dire; e se prima era saccheggiata la parte amica dei Baglioni, en questo tratto fu saccheggiati gli amici di fuorusciti; e così tutto il castello rimase rubato in tutto fra l'una e l'altra parte: e qui furono presi molti uomini e furono appiccati di molti ai muri di detto castello,[2] *adeo* che incominciarono i detti uomini morti a questa guerra nel detto Monte di Perugia e per la piazza e per la detta strada per insino alla porta, e dalla Porta di Perugia fin dentro in Corciano; e fu morta gran quantità d'uomini e furon visti grandissimi colpi: e in tra gli altri uno degli amici di messere Astorre dette un colpo ad un fante a piedi, quale stava fermo, sopra il collo quale tagliò netto, e fo con tanta prestezza che la testa rimase sopra il busto, e stette detto corpo grande spazio sopra i suoi piedi, e nel cascare si separò sua testa dal

---

[1] *Delle guerre civili di Perugia dal 1488 al 1503* di Cesare Crispolti, *Cronaca inedita*, pag. 63: "....Nicolò Degli Oddi, Agamennone Degli Arcipreti e Lodovico Degli Armanni, il quale fece il trattato, furono tagliati a pezzi per la strada che conduce a Corciano „.

[2] Nelle *Memorie* di Francesco di Nicolò di Nino si legge: " Francesco Bazzo ha appiccato sei huomini di quelli di Corciano alle mura di Corciano „.

busto. E fu trovata per lo m. Gio: Paolo Baglioni nel detto castello una bandiera rossa quale portava il commissario della comunità di Foligno. E finalmente tornarono a Perugia auta e fornita de conseguire la vittoria „.[1]

---

[1] Da una cronaca, pochissimo nota, di Francesco Maturanzio, riportata dal Fabretti fra le note e documenti illustrativi dei capitani venturieri dell' Umbria a pag. 434.

Cap. V.

CORCIANO NEL PERIODO DELLA DOMINAZIONE PONTIFICIA

Cogli orrori delle lotte civili e collo scatenarsi delle più fiere passioni, si chiuse il secolo XV, che vide guizzare gli ultimi bagliori della libertà, schiacciata dalle tirannidi straniere e paesane.

Al principio del secolo XVI il Campano [1] così descriveva Corciano:

"Corciano posto in un monticello fruttifero e pieno d'olive, raccolto in se stesso, e quasi tondo, abbraccia la suprema cima del monte e più per lo sito che per l'artificio degli uomini è uno delle forti castella, che habbia il contado di Perugia; le mura sono assai alte dalla banda di fuori, ma di dentro essendo piene di terra, girano intorno al pari delle strade; le vie poi, che conducono altrui alla muraglia, sono per lo più sicure, perciocchè quasi da tutte le bande è circondato da sassose e altissime balze; corrisponde anche al sito del luogo la natura degli abitatori, perciocchè oltre alla moltitudine, che essi al tempo della

[1] *Storia di Braccio Fortebraccio e di Nicolò Piccinino* di Gio: Antonio Campano, tradotta da M. Pompeo Pellini, a carte 54 tergo. Venezia, 1571, Ziletti. — Ve n'è un'altra edizione perugina del 1620. Questa annotazione valga per tutte le volte che qui si nomina il Campano.

guerra richiamano dalle ville a loro sottoposte, sono eziandio sagaci e fedeli, e non si muovono tanto per l'amicizia dei privati, quanto per l'utile e commodo del pubblico, ubbidiscono molto più alla città in universale, che a particolari cittadini, e occorrendo che la nobiltà abbia il dominio della città, essi sono ubbidienti ai nobili e all'incontro signoreggiando i popolani, seguitano la fortuna del popolo „.

L'alba del nuovo secolo parve apportare anche a noi buoni frutti di calma, che si sperò duratura. Il buon pontefice Giulio III, dopo d'aver radunato a Perugia delle truppe e di averle vedute sfilare dal monastero di S. Pietro, nei campi di S. Costanzo e del Frontone, si mosse, nel 1506, per riconquistare Bologna. Prese la via dei monti, per non toccare il territorio di Gubbio, posseduto dai suoi nemici, e per Corciano e Monte Corona, ove pernottò, si diresse per Urbania e per Cesena. Del suo passaggio resta memoria nella seguente iscrizione scolpita, goffamente, in un mattone nella chiesa di S. Francesco:

SE FA RECORDO QUANDO VENNE A COR
CIANO IL PAPA GIULIO
IL FÒ NEL 1506 E
MESE SETTEMBRE. [1]

Paolo III, durante il suo governo, mentre iniziava a Perugia la costruzione di quella celebre e massiccia fortezza, chiamata poi Paolina, opera del S. Gallo, che sorse appunto ad indicare la supremazia politica del Pontefice sui perugini, alfine tramutata in assoluto dominio, e che i patrioti cominciarono a demolire nel 1849, pose a contribuzione anche Corciano.

La riforma dello statuto di Perugia, ch'ebbe luogo nel 1526, portò profondi cangiamenti nella condizione politica ed amministrativa dei paesi vicini alla città. Abolita la ma-

[1] Il Bonazzi sostiene invece che la data deve essere del 1510 e cioè allorquando il Pontefice passò per Perugia, che lo gratificò di una compagnia di 500 fanti, condotti dal capitano Roberto Tei, per andare all'impresa di Ferrara.

gistratura dei capitani del contado, di carattere militare, fu istituita quella dei direttori del contado, d'indole finanziaria. I direttori infatti, in numero di tre, assistiti da un notaio, doveano, più che altro, curare la riscossione dei tributi verso la Camera Perugina, far eseguire le sentenze dei magistrati ed esercitare una funzione di protezione sugli abitanti del contado, perchè non fossero ingiustamente gravati. Avevano giurisdizione civile in materia d'imposte, tenevano *banco* o tribunale, due volte la settimana, sotto la vòlta di S. Ercolano in Perugia e duravano in carica sei mesi. [1]

Nelle ville e nei luoghi minori restarono i podestà, che prendevano nome di castellani, se a loro era commesso anche il comando di posti fortificati, e duravano in carica sei mesi, con salario diverso, a seconda dei luoghi. Nei più piccoli centri vi erano poi soltanto i sindaci, con limitate funzioni amministrative.

Alla metà, circa, del secolo XVI, anche Corciano ebbe il proprio Statuto, che nel 4 novembre 1560 fu dagli uomini della comunità [2] adunati, secondo l'antico costume, nella

[1] *Statuto di Perugia*, edito dal Cartolari nel 1523, vol. I, rubr. 7.

[2] Ecco la nota degli adunati:

Priori

Herculanus Jacobini Pauli
Antonius Bernardini Cossae
Franciscus Nutoli Barthelli
Johannis Simonis Matthei et
Herculanus Johannis Petripauli

Sindicus

Egidius Francisci Pagnis

Cristophorus Joannis Rubei
Salvator Matthei Baronis
Petrus Johannis Semonactae
Simon Andreae Biagnini
Bernardus Cenčii Lucae
Marioctus Sebastiani Mariocti
Angelus Matthei Venatii
Hieronimus Tognellae Simonis
Cristophorus Pauli Urbani
Ubaldus Petri Paulini
Petrus Simonis Baldi
Cristophorus Pauli Marini
Cristophorus Alexandri Baldi
Nicolas Baldi Joacchini
Dominicus Petri Marini
Petrus Pauli Marini
Blasius Eusebii Pauli
Marioctus Urbani Locti
Franciscus Jacobi Zangani
Evangelista Bielli Ambrosii
Joannes Maria Florentii Coris
Ludovicus Brozzi Rainerij
Julius Baptistae Evangelistae
Bernardinus Simonis Bernardini
Jacobus Sebastiani Jacobi
Jacobus Simonis Zangani
Angelus Hieronimi Andreae
Cencius Sebastiani Mariani
Marioctus Dominici Bernardini
Petrus Bartoli Jacobi
Gregorius Faldae Signorecti
Blasius Bernardini Francisci
Octavianus Gregorii Scacciae
Hieronimus Antonii Cencii
Silvester Dominici Mariani
Sanctes Mariocti Sanctis
Thomas Gasparis Thomae
Nicolae Jacobi Muscatelli
Petrus Simonis Baptistae

chiesa maggiore di S. Maria, solennemente approvato. [1] Questo non era però il primo Statuto del nostro castello perchè dalla prefazione che lo precede risulta che ve n'era stato un altro più antico, andato perduto per le guerre e civili discordie. Notiamo di volo quell'accenno ad *intestine contese* entro il minuscolo luogo, che richiama la mente ai funesti periodi delle fazioni ed al dantesco

> .....l'un l'altro si rode
> di quei che un muro ed una fossa serra,

ed occupiamoci della materia dello Statuto.

Le disposizioni di esso — come vedremo — si restringono a pochi oggetti d'amministrazione locale, di polizia e di finanza. L'autonomia comunale, così molto ristretta, era l'ultimo resto di libertà che la Dominante, gelosa, lasciava ai nuclei minori, come pure apparisce dagli Statuti d'altri luoghi, quali Marsciano, Deruta, Torgiano, ecc. Però, quantunque limitate a pochi oggetti, le norme del nostro Statuto non cessano per questo di avere un alto interesse, perchè ci fanno conoscere i rapporti interceduti tra le ville e la Dominante e tra questa e la sede apostolica e perchè, sulla scorta di esse, ci è dato ricostruire, in modo particolareggiato, qual fosse la vita che si menava verso quest'epoca, nei castelli del nostro contado.

Uno speciale interesse per la storia del luogo hanno le rubriche relative allo sfruttamento dei beni pubblici, os-

---

Bielius Iacobi Muscatelli
Cencius Crispoltii Raynerij
Bartholomeus Massoli Predicae
Valentinus Angeli Bernardini
Sabbatinus Hieronymi Bacai
Ubaldus Martini Rayneryi
Antonius Caesaris Sebastiani
Nellus Biacquini Francisci
Nicolaus Baptistae Matthei
Troilus Jannis Marini
Peregrinus Pauli Marini
Franciscus Bernardini Burattelli
Antonius Cencii Lucae
Jacobus Ambrosii Bacai
Baptista Dominici Urbanii
Nardus Petri Nardi
Bernardinus Francisci Nicolai
Mattheus Antonii Mattheii
Georgius Dominici Muscatelli
Paulus Eusebii Petronii
Raynerus Crispolti Rayneryi
Herculanus Joannis Arcadiae
Gentiles Antonii Herculani
Paolus Francisci Menchellae
Pirrhus Ser Hadriani Uguccionis

[1] È contenuto in un bel codice pergamenaceo dell'Archivio comunale, di cui, in appresso, terremo parola più diffusamente.

sia della montagna di Monte Malbe di proprietà comunale, ed all'esercizio delle industrie e della caccia, come quelle che additano le principali sorgenti di prosperità e di benessere degli abitanti.

Particolarità degnissima di menzione è il fatto che alla compilazione dello Statuto ebbe parte principale, for-s'anche esclusiva, il celebre giurista Filippo Baldeschi, che nello studio delle leggi continuava le tradizioni gloriose del gran luminare del diritto, il famosissimo Baldo. Lo Statuto, una volta approvato, dovea sottoporsi alla revisione del Legato, o del vice Legato della Santa Sede, ed infatti sappiamo che il nostro dovè, per entrare in vigore, riportare il beneplacito del cardinale Giulio Feltri, Governatore dell' Umbria, e del suo rappresentante, il vescovo Gerolamo Mannelli.

Verso quest'epoca l'arcivescovo d'Amalfi, con suo autografo datato da Perugia, 9 agosto 1570, ingiunge ai massari di Corciano, non si sa per quale ragione, " di serrare il giorno una delle due grandi porte e nella notte tutte e due del castello e che il caporale dei soldati della battaglia debba stare sempre vigilante insieme con i suoi uomini, per ogni occasione che potesse nascere „.

In appresso, 7 aprile 1577, Gio: Paolo Baglioni, con altro autografo offre ai corcianesi " il suo potere in ogni occorrenza dove possa giovare „ ed aggiunge " che, se ne faranno esperienza, troveranno con effetto quanto cordialmente li ami „. E tutto ciò per la grande accoglienza da essi fatta ad un suo raccomandato, un tal Maurizio Bellone.

Ma, ad onta delle precauzioni del cardinale D'Amalfi e delle offerte di Gio : Paolo Baglioni, nulla di nuovo troviamo registrato di Corciano, che si dava nuovamente, con grande sollievo, ai lavori campestri ed all'industria, per molti anni.[1]

[1] Nel decembre 1624 i massari ricorrono a Perugia perchè il popolo trovavasi, da varî giorni, senza pane, non essendovi chi lo portasse e lo vendesse per la gravezza delle gabelle. Un messo giunge da Perugia con l'autorizzazione a chiunque di far pane perchè il popolo non patisse. (Notisi che in questo tempo la libera panizzazione era vietata, perchè i forni si davano in appalto).

Finchè nel 1643, don Taddeo Barberini, per consiglio del duce Federico Savelli, si piantava con le sue truppe a Corciano, per impedire a quei del Duca di Toscana, che si era accampato a Castiglione del Lago, di scorrere maggiormente per la campagna Perugina. Sopraggiunse a Corciano fra Vincenzo Morra, e, abboccatosi col Barberini, vedendo che non era tempo di stare oziosi, prese la via delle Tavernelle, lasciando ordine a don Taddeo che, non appena vedesse che il nemico gli andava dietro, volasse pronto al soccorso. I soldati del Duca di Toscana infatti gli corsero dietro, prendendo la via più breve di Montebono. Il Morra, avvertito di quella mossa dalle spie, a sua volta fa avvertire don Taddeo, mentre, aspettando il soccorso di questi, si accostava a Mongiovino. Ma don Taddeo, prendendo alla lettera il consiglio di piantarsi a Corciano, non volle, a niun costo, muoversi da Corciano. Mentre accadeva lo scontro a Mongiovino, egli stava con la carta in mano, discutendo, con gli amici, le diverse combinazioni strategiche e solo quando udì che i suoi compagni erano prigionieri, insieme col malcapitato Morra, stimò prudenza di rifugiarsi anch'esso sotto le mura di Perugia, dopo essere stato immobile, quasi due mesi, in Corciano, il quale, così sgombrato, fu lasciato miseranda preda ai toscani.[1]

Pochi anni dopo, 1654, fu soppresso il convento di S. Francesco, in forza di bolla emanata fin dal 1632 da Innocenzo X. Rimossi così i conventuali, mons. Orazio Monaldi,

---

[1] In occasione della morte di Clemente X, avvenuta nel luglio 1676, i decemviri di Perugia così scrivevano " alli carissimi nostri fratelli priori di Corciano:

" Essendo seguita la morte della Santità di N. S. Clemente decimo e volendo noi che nel corso della sede vacante non naschino nelle terre e luoghi di questo territorio scandali, che possino turbare la propria quiete, non che si viva con la sollita e dovuta obbedienza e riverenza verso la S. Sede. Perciò con questa vi ordiniamo che subbito facciate l'eletione de' caporioni conforme al sollito, acciò habbino buona cura di cotesto luogo con fare le guardie alle porte e provvedere opportunamente alla tranquillità e pace del medesimo luogo e di tale elettione darne a noi subbito conto e successivamente degli accidenti che potessero ivi succedere e Dio vi prosperi. Perugia 25 luglio 1676 " Decemviri „. (Dall'*Archivio comunale*).

allora vescovo di Perugia, avanzò supplica al Papa per unire la chiesa ed il convento al seminario di Perugia e ne ottenne favorevole decreto dalla Sacra Congregazione dei vescovi e regolari in data 5 febbraio 1654. In compenso di tale unione fu peraltro ingiunto al seminario di mantenere in detto convento un cappellano, il quale dovesse ivi risiedere ed officiare la chiesa, con l'annuo assegnamento di scudi cinquanta, e che lo stesso seminario dovesse sempre mantenere in collegio, gratuitamente, due giovani di Corciano, come si legge nei decreti della S. Congregazione dei vescovi e regolari in data 6 febbraio e 30 aprile 1654.

Del 1839, mons. Carlo Filesio Cittadini ridusse l'antico locale a sede di comoda ed amena villeggiatura autunnale ad uso del detto seminario.

Con chirografo di papa Clemente XI del 20 luglio 1701, datato dal palazzo apostolico di Monte Cavallo, veniva istituita una fiera in Corciano, da aver luogo il primo e secondo giorno di settembre di ogni anno, nonchè un mercato nel giorno di martedì di ogni settimana. La fiera ed il mercato furono richiesti dal Comune per ricevere qualche sollievo ed utile, particolarmente nello smaltimento delle grascie. Tanto in quella che in questo le robe, le merci e le grascie erano esenti da ogni e qualunque dazio e gabella, mediante il pagamento che il Comune dovevà fare, ogni anno, alla Dogana di Perugia, di scudi tre.

Con permesso del cardinale camerlengo di Perugia del 21 luglio 1818, il mercato del martedì venne sostituito da quello del mercoldì.

Fino all'anno 1788 il Comune non aveva avuto un segretario (una delle tante ragioni della scarsità degli atti nell'archivio) ed il primo fu il dott. Gio: Batta Laudati, nominato in detto anno, con l'assegnamento di scudi trenta.[1] Le funzioni del segretario venivano eseguite, alternativamente, a seconda dei tempi, o da un notaio, che

[1] Fu collocato a riposo, dietro sua domanda, con delibera 21 aprile 1820, con la pensione di scudi 20 annui.

veniva da Perugia o d'altrove, o dal parroco, o dal medico, o dal maestro. Un anno dopo il Consiglio deliberava di riportare il cassone, ove si custodiva il bussolo, il sigillo, carte e libri pubblici, che erano ritenuti dal parroco nella sacrestia della chiesa, per collocarlo poi, con tre chiavi, nel palazzo priorale. Con altra risoluzione consigliare del 10 aprile 1791 si stabilisce la provvista di decenti vestiari da indossarsi dai magistrati del Comune per le solennità religiose ed altre occorrenze.[1] Verso la metà del 1700 troviamo passaggi di truppe in Corciano, con quanto suo vantaggio ognuno può immaginare.[2]

[1] (Dagli atti Consigliari) *10 aprile 1791* — " Corciano è luogo decantato dagli storici perugini; hanno sortito dal medesimo illustri famiglie origine e presero li soggetti i natali ed al presente anche si mantiene in splendore. Inoltre questa nostra comunità è una delle migliori del territorio Perugino e delle meglio regolate, se ci è lecito di poter dire. Dalla nostra comunità si fanno a spese pubbliche le feste di S. Maccario e S. Michele Arcangelo, protettori di Corciano, e per tali feste nelle processioni solite vanno anche i priori ed ufficiali della comunità ma senza alcun distintivo, talmente che gl'individui del magistrato non si distinguono dalli privati. Sarebbe però il nostro sentimento di dovere stabilire che si facesse un decente vestiario per li tre priori, per il sindaco e per due servitori onde farne uso nelle occasioni che esce il magistrato per le solite feste che da questo si fanno e per altre occorrenze. Il numero delle persone che dovessero formare il corpo intero nelle uscite fosse composto dalli tre priori *protempore,* dal camerlengo, dal segretario con l'assistenza del sindaco e di due servitori: per la forma poi del vestiario fare due deputati onde la fissassero decente e da permettersi „.

Posto il partito e questo scoperto, furono trovati voti favorevoli numero quindici ed uno in contrario, avendo anche votato il segretario come consigliere.

[2] Dai rendiconti:

1742. - In prima si pagò il passo degli spagnoli come da ricevuta (*scudi 50.2*).

1743. - Si pagò il passaggio per le truppe Citre per due anni per auerci hauto il pegno e depositaria, in tutto.... (*scudi 10.47.3*).

1744. - Per monitione presa in servizio della comunità in tempo del passo dei tedeschi (*scudi 0.40*).

1744. - Per legna presa in servizio alla comunità al passo dei tedeschi (*scudi 0.2.50*).

1744. - Per alzare la riempitura a torno le mura del castello in tempo del passo dei tedeschi si è speso (*scudi 0.2.00*).

Cap. VI.

CORCIANO NEL SECOLO XVIII

FINO AL CADERE DELLA DOMINAZIONE NAPOLEONICA

La fine del secolo XVIII segnala, coi suoi procellosi avvenimenti, il principio di un' epoca nuova per la Francia, come per quasi tutto il resto d'Europa, dove il turbine della rivoluzione passò, giustificando le parole che il più grande poeta italiano moderno, attribuiva al Dante tedesco, a Volfango Goethe:

. . . . . al mondo oggi da questa
Èra incomincia la novella istoria!...

" Esistevano ancora le forme delle società del medio evo; il territorio era diviso in provincie fra di loro nemiche, gli uomini erano distribuiti in classi fra loro rivali. La nobiltà, benchè conservasse ancora le sue distinzioni, aveva ogni suo potere perduto; il popolo non possedeva alcun diritto, il regio potere non aveva più limiti, e la Francia era abbandonata alla confusione di un Ministero arbitrario, di costumanze particolari e di corpi privilegiati. La rivoluzione ha sostituito a quest'ordine pieno d'abusi un altro più conforme alla giustizia e più adatto ai nostri tempi. Essa ha sostituita la legge all'arbitrio, l'uguaglianza al privilegio; ha tolto la distinzione delle classi, ha li-

berato il territorio dalla separazione delle provincie, l'industria dai ceppi delle rivoluzioni, l'agricoltura dai diritti feudali e dalle decime e la proprietà dai vincoli dei fidecommessi; ed ha così riunito il tutto a un solo Stato, a un solo diritto, a un sol popolo. Per operare così grandi riforme, avendo dovuto la rivoluzione superare molti ostacoli, ha dovuto produrre degli eccessi passeggeri onde farne dei beneficî durevoli „.[1]

Luigi XVI succeduto nel 1774, all'età di 20 anni, a Luigi XV, trovava, nel salire al trono di Francia, le finanze esauste per le guerre, per le feste e vane pompe, lo Stato carico di enormi debiti, il popolo oppresso dalle imposte che si riscuotevano arbitrariamente gravando su esso solo, le cariche elevate concesse alla nobiltà, che teneva una vita molle ed oziosa, opprimendo la plebe, la giustizia venale e i magistrati corrotti. Per queste ragioni le classi sociali erano divise da profondi odî e rancori.

Nel 1789, al primo di maggio, Luigi, stretto dal bisogno di denaro, convoca gli *Stati Generali* a Versailles, composti della nobiltà, del clero e del popolo. Questo prevale e forma un'assemblea detta nazionale. Il Re, mal consigliato, ricorre alla forza per scioglierla, ma inutilmente. Il disordine si propaga anche nelle provincie. L'*assemblea nazionale* prese poi il nome di *costituente*, perchè diede una nuova costituzione alla Francia, alla quale il clero non volle consentire.

Il Re, frammezzo a tanto disordine, impaurito, abolisce i privilegi, ma non per questo gli eccessi ed i torbidi cessano. La reggia è invasa, il Re fugge, è dichiarato decaduto, carcerato, processato ed ucciso e la Francia viene proclamata Repubblica. Le fazioni, trovatesi libere, cominciarono a lacerarsi a vicenda in nome della libertà e la Francia divenne un immenso cimitero, ove, a mille a mille, cadevano le vittime. Le vie delle città erano bagnate di sangue di uomini e di fanciulli e il diritto ed il costume

---

[1] Mignet, *Storia della Rivoluzione Francese.*

erano scomparsi. Furono elevati patiboli, abbattuti gli altari e mutati tutti gli ordini antichi. Per difendersi dalle altre nazioni la Francia decretò una leva in massa, mandando un milione di combattenti alle frontiere. Non respirò che quando anche Robespierre e i suoi complici ascesero il patibolo.

Non contenti i francesi di restare ne' loro confini, minacciarono di espandersi anche negli altri Stati d'Europa sotto il vessillo dell'uguaglianza e della libertà, perchè le loro armate scesero, poco dopo, con Napoleone Bonaparte, anche alla conquista dell'Italia. Occuparono rapidamente la Lombardia ed entrarono in Milano il 15 maggio 1796.

Man mano che Napoleone calava vittorioso contro tutti e tutto, i sovrani d'Italia cedevano e fuggivano innanzi a lui, papa Pio VII stipulava una tregua a durissime condizioni e fra l'altre che cederebbe alla Repubblica cento quadri,[1] busti, vasi, statue con cinquecento manoscritti, a scelta, dei commissari da mandarsi a Roma.

La Romagna e le Marche, formarono, unite, la Repubblica Cispadana, la quale poi unita con la Transpadana prese il nome di Cisalpina. Il vecchio Stato Pontificio formò la Repubblica Romana alla quale s'impose una costituzione simile alla francese, dividendo il territorio in Dipartimenti, e questi in Cantoni.

Dopo queste premesse, necessarie per l'intelligenza degli avvenimenti di quel tempo, facciamo ritorno a Corciano che viveva in una pace gioconda e beata, intento a migliorare l'agricoltura. Il nome di guerra era da gran tempo ignorato ed il solo apparecchio delle armi suscitava disgusto. Il governo del Papa ordinava, per premunirsi, un armamento di truppe ausiliari in ciascun Comune. Per il castello di Corciano fu organizzato un piccolo drappello

---

[1] A Perugia ne vennero rapiti trentasei dei migliori, alcuni dei quali non si sono più rinvenuti; altri arricchiscono ancora i musei di Bordeaux, di Lione, di Tolosa, del Louvre; altri, in numero di dodici, restano ancora all'ammirazione del mondo nelle stanze più elette del Vaticano. (Bonazzi, II, pag. 476).

di diciotto soldati che dipendevano dal capitano Braccio Bracceschi di Perugia.

Intanto Bonaparte sconfiggeva, in più luoghi, l'esercito del Papa, ed a questa notizia vennero richiamate in Perugia tutte le forze ausiliarie, cominciando un indicibile spavento.

Finchè, nei primi del 1798, l'esercito Cisalpino, comandato dal generale Lecchi, entrò nell'Umbria, per Città di Castello, dove fu subito organizzato un governo popolare, e si avanzò sempre più, menando stragi. Passarono i soldati anche pel territorio di Corciano ed il Comune pagò all'oste Castellani, delle Taverne, scudi 44.57 per somministrazione di viveri.

Giungeva poi a Corciano la notizia dell'occupazione di Perugia e di Roma, confermata dalla venuta dei Cisalpini, che, pel momento, si limitarono a togliere gli stemmi pontifici, formando una reggenza provvisoria per amministrare gli affari del Comune sotto il nome di Municipalità. Furono sottomessi alla requisizione, pel servizio dell'armata francese, centosettantacinque uomini, dai diciotto ai venticinque anni.[1] Il Comune posto sotto il cantone rurale di Perugia, aveva per edile il cittadino Miani Gaetano e per aggiunto il cittadino Valigi Giuseppe.

Fu innalzato, sulla Piazza del Municipio, l'albero della libertà con il berretto frigio, fra canti, suoni, danze e cappelli in aria e al grido di "Libertà ed Uguaglianza„. L'albero fu poi abbattuto e sostituito da una croce; questa tolta, fu innalzato di nuovo un altro albero.[2]

---

[1] Eccone la suddivisione: Corciano 39; S. Mariano 38; Mantignana 22; Capocavallo 15; Castelvieto 15; Migiana 15; Solomeo 13; Chiugiana 7; Taverne 1.

[2] Ecco la nota delle spese incontrate per questa operazione:

Per conduttura, fattura e innalzatura dell'albero della libertà (*scudi 2.00*).

A Domenico Miani per ricevere li schioppi e a Francesco Brunelli per trasportarli più volte a Perugia con la bestia (*scudi 1.20*).

Pagati a un uomo spedito con la bestia per portare un letto all'ospedale di Perugia (*scudi 0.20*).

Al balio spedito alla Rocca per l'effetto suddetto (*scudi 0.10*).

La febbre convulsiva dei moti controrivoluzionari che avevano per centro Castel Rigone [1] e Preggio, invase anche il territorio nostro, perchè vediamo che pure Mantignana si sollevò. Erano pochi, ma feroci villani rimasti fedeli al Pontefice, che, guidati ed istigati dagli aretini, con la croce in mano, armati di forconi e di accette, compivano, in nome della Religione, furti, private e politiche vendette, scempî e scene di sangue, tanto da tener testa, in qualche fatto, anche alle milizie della Repubblica. [2]

Il medico Gio: Angelo Cocchi sofferse specialmente le ire di questi briganti, perchè, partitante della Repubblica, copriva altissime cariche a Perugia, insieme ad Annibale Mariotti, Danzetta, Rossi e Torelli. La sua casa venne assaltata ed addirittura saccheggiata. Capo di questi fanatici insorgenti al grido di " Viva Maria „ era certo Broncolo, della Magione, elevato al grado di generalissimo, qualificato per pessimo soggetto. [3]

Per colazione, pranzo e merenda ai sbirri venuti per la causa di Giuseppe Brunelli, falegname, reo di rivoluzione (*scudi 1.80*).

Per rialzatura dell'albero la seconda volta, fattura, trasporto con dodici uomini, inverniciatura, compra del panno per la bandiera e fattura (*in tutto scudi 3*).

[1] Il primo moto che si manifestò a Castel Rigone, ebbe origine, dice il Bonazzi, dalla proibizione delle questue religiose che si facevano per la campagna in nome di S. Antonio, della Madonna e delle anime del purgatorio, per consumarne il prodotto in un dato giorno in messe e mortaretti, e in una grossa mangiata: tanto il contadino era attaccato all'usanza e preferiva ai suoi interessi la borietta di essere priore della festa, e ricevere gli evviva dei clericali opuloni per i manicaretti e gli intingoli del pranzo.

[2] Vedi in proposito la bella monografia del cav. Giuseppe Amicizia " Città di Castello sulla fine del secolo XVIII „ o il " Viva Maria „. *Cronistoria delle rivoluzioni del 12 gennaio, 16 aprile e 5 maggio 1798*, Città di Castello, Lapi, 1899.

[3] Dalle notizie dei fatti occorsi in Perugia e suo territorio in tempo della così detta Repubblica Romana — *Manoscritto anonimo*, della Comunale di Perugia, pag. 53.

".... Nel tempo stesso il generalissimo Broncolo, dopo aver lasciato al comando della Magione un giovane inesperto, si pone alla testa dei suoi bravi e si reca di notte tempo a Corciano. Dopo aver qui bruciato il vessillo repubblicano rivolge il suo furore contro la casa del presidente della dipartimentale di Perugia sig. dott. Gio. Angelo Cocchi; entra a viva forza con fracassar le porte, cerca le armi, le trova, e le distribuisce ai suoi fidi. Si disse che il presidente avesse soltanto queste

Dall'altra parte, framezzo a questi frangenti, i commissari della Repubblica requisivano dal loro canto gli ori e gli argenti e tutto ciò che potevano delle chiese, facendo nel territorio di Corciano un vasto bottino.[1]

---

perdute, ma si disse ancora che il danaro (se pur colà lo tenesse) quel signore incettato avesse, con tutto il rimanente la sorte medesima; certo che il presidente andava per la città querelandosi che non gli fosse lasciata neppure una camicia. Qui furono creati altri comandanti i quali distribuendosi per le varie altre parti del territorio, lasciar non dovevano veruna parrocchia, in cui dappertutto si eccitavano le genti alla sommossa e al solito degna di un Broncolo e de' suoi seguaci.... „.

[1] "LIBERTÀ UGUAGLIANZA

R. R. U. ed I.

(*Repubblica Romana unica ed indivisibile*).

" Specchio degli argenti requisiti da diversi Commissari nelle chiese ed altri luoghi pii soppressi e non soppressi del cantone rurale di Perugia, come da note autentiche rimesse dalle Municipalità del suddetto cantone rurale.

. . . . . .

" Dalla chiesa parrocchiale di *S. Maria di Corciano* il cittadino Calindri requisì due corone d'argento, ossiano ghirlande che servivano al decente ornato della statua, in grande, della Madonna SS. del Rosario, senza descrizione di peso.

" Dal convento di *S. Agostino di Corciano*, furono requisiti per il commissario francese, come apparisce da lettera del cittadino Cocchi e da nota, i seguenti argenti: due lampadini, un incensiere con sua navicella e cucchiarini, una croce con sua palla, tre patene, tre calici, una sfera, due corone grandi e due piccole, una concolina dall'acqua santa con suo aspersorio e tredici posate. Non vi è descrizione del peso.

" Dalla chiesa di *S. Francesco di Corciano* furono requisiti, senza sapere da chi, i seguenti argenti: una lampada del peso di libbre tre, una concolina del peso di libbre una, un calice del peso di libbre una.

" Dalla chiesa parrocchiale di *Mantignana* per il cittadino Robaglia, il cittadino Nicola Chiatti il dì 21 marzo V. S. (vecchio stile) requisì un incensiere con navicella e cucchiarino, senza individuarne il peso.

" Dalla chiesa parrocchiale di *Castelvieto* come da ricevuta del cittadino Giovi dei 29 ventoso anno 6°, allora segretario della Municipalità, sembra requisito un involto di argenti, senza la descrizione degli oggetti e del loro peso. Nella ricevuta si legge però esservi stato: un incensiere colla navicella, un calice con la patena, il vasetto dell'olio santo ed altri oggetti pel battesimo.

" Dalla chiesa parrocchiale di *Solomeo* il cittadino Calindri requisì quattro reliquari, senza descrizione di peso.

" Dalla chiesa parrocchiale del castello di *S. Mariano*, il cittadino Gabriele Calindri requisì il dì 26 marzo 1798 un calice con sua patena d'argento, una coppa della piside, una copertina di argento ed un reliquario di peso in tutto libbre 10, e dal suddetto Calindri furono inviati a Perugia al cittadino Nicola Chiatti „.

. . . . . .

Dalla magistratura fu mandata una deputazione a Roma per la gran festa della federazione, spendendo scudi 106.75. [1]

Cosicchè Corciano, per poco sottratto al governo papale, ritornava, cacciati i francesi dall'Italia, sotto il dominio della Chiesa, dopo diciotto mesi di governo repubblicano.

Nel 5 luglio 1800 Roma accolse, esultante, Pio VII Pontefice e Sovrano: fu festeggiato dai principi ed acclamato dai popoli: il suo ingresso fu un vero trionfo.

E qui comincia la rovina di Corciano, perchè per la vicinanza a Perugia e per ragioni d'amministrazione venne considerato non più Comune, ma un aggregato del territorio della città, la quale riscuotendo e assorbendo tutte le sue entrate, lo ridusse a non poter spendere più nulla di suo: ed anzi fu tassato, per indennità di guerra, di scudi 407. [2]

La lettera con la quale venivano accompagnate queste ed altre note dice:

"*A la Municipalità rurale di Perugia*
"*All'Amministrazione dipartimentale del Trasimeno.*

"Unitamente a questa nostra riceverete le note degli argenti e degli ori che esistono nella parrocchia e campagne del cantone rurale di Perugia.

"Se le riceverete confuse e non con molto ordine, tutto effetto di questi nostri ignorantissimi preti e del tutto infingardi e pigri nel prestarsi a quanto colla più possibile chiarezza gl'ingiungiamo.

"Salute e Fratellanza.

"*Luigi Cittadini, Paoletti Edile, Luigi Paganelli, Luigi Saffo.*

"P. S. — Se a voi crepa il cuore in vedere la detestabile inazione nostra, noi ci sentiamo morire nel commettere queste ed altre simili incombenze tanto ai preti del canton rurale che ad altri a questi soggetti.

"f.to Nicoletti, *Segretario*„.

(Dalla biblioteca Comunale di Perugia).

[1] In un registro della sagrestia del convento di S. Agostino si legge:

"Libertà — Eguaglianza.

"....furono pagati dodici scudi e mezzo per le tasse imposte dalla diabolica Repubblica per li deputati del dipartimento di Corciano, mandati a Roma alla gran festa della Federazione e vi andò il padre Luigi Marinelli anconitano e l'abbate Francesco Redaelli milanese, ambedue di stanza in questo convento„.

[2] Il Comune somministrò, più volte, alle truppe francesi accantonate a Magione, nel 1801, gran quantità di buoi, di foraggi e di cereali, sotto il pretesto di ammenda di scorrerie. Nel settembre capitò un ordine improvviso per apprestare diecimila razioni ed altro occorrente, al che fu risposto che Corciano si rifiutava trovandosi abbastanza impoverito e che, tutt'al più, poteva contribuire con un po' di denaro.

E per maggior sventura i suoi beni tutti, compresa la montagna di Monte Malbe — dalla quale traeva parecchie diecine di scudi di fruttato, oltre ad avervi l'università degli abitanti il diritto di pascolo e di legnatico — furono incamerati al nuovo Governo Pontificio in forza del *Motu-proprio* del 19 marzo 1801, per pagare collettivamente i debiti delle Comunità, mentre Corciano non ne aveva affatto. A questo si aggiunse una nuova imposizione di tasse sopra i generi di consumazione. Venne così, con un frego di penna, cancellata la sua secolare autonomia comunale e privato dei suoi rilevanti beni. Per sopraccarico, buona parte delle sue mura castellane, che sostengono l'abitato, minacciava imminente rovina. E questo stato miserrimo di cose durò fino al 1808 anno in cui, dietro vive rimostranze, la Camera Apostolica gli restituiva i suoi beni, ma in sola amministrazione, quando cioè era già pieno di debiti che aveva contratto per provvedere ai più urgenti bisogni del momento.[1]

---

[1] Per dimostrare lo stato, veramente miserevole, in cui si trovava il Comune, riportiamo integralmente il seguente memoriale che la magistratura inviava al Pontefice:

" *20 luglio 1814.* — Gli abitanti della terra di Corciano e per essi gl'infrascritti componenti l'amministrazione pontificia provvisoria, prostrati e genuflessi dinanzi al Vostro augustissimo trono, mentre per tutti esternano i più vivi e sinceri sentimenti del loro incessante giubilo, della più vera devozione ed attaccata e fedele sudditanza pel felicissimo ritorno di Vostra Santità in Roma a reggere la Santa Madre Chiesa ed a governare i fedelissimi sudditi della medesima, si fanno arditi d'implorare il più pronto e benefico soccorso alla pupilla Comunità di Corciano, la quale per tante e tante vicende è impossibilitata a potere senza una largitudine Sovrana sistemare l'azienda degli affari economici ed arrestare il corso alla totale rovina di cui è circondata.

" Possedeva la enunciata Comunità diversi beni rustici ed urbani, crediti di censi e cambi e canoni di annua totale rendita netta circa di più di scudi cento, coi quali suppliva a tutti li pesi comunitativi, e non avea debito alcuno.

" Furono incamerati simili beni in vigore del *Motu-proprio* del dì 19 marzo 1801 per pagare collettivamente i debiti di tutte le Comunità. Dopo di che la S. Congregazione del Buon Governo con circolare del dì 17 aprile 1801 ordinò che per supplire alli pesi comunitativi si dovessero fare le imposizioni sopra li generi di consumazione.

" Nell'altro *Motu-proprio* del dì 14 luglio 1803 all'art. 8 si degnò Vostra Santità esternare che rivolgeva nell'animo benefico dopo le vendite

Nove anni dopo, i francesi scendevano nuovamente in Italia, non più in nome della Repubblica, ma in nome dell'Impero francese, incarnato nell'invitto Napoleone, e rioccupavano lo Stato Romano; con esso, anche Corciano veniva ritolto alla Chiesa. Entrarono in Perugia

---

de' beni per la estinzione de' debiti il restituire colla massima celerità li fondi inalienati superestanti alle respettive Comunità, ed anche lo stabilire poi una giusta perequazione tra quelle Comunità, le quali oltre la misura de' proprî debiti avessero coi loro fondi contribuito alla causa dell'estinzione universale e quelle altre Comunità, le quali avessero conferito a quest'oggetto una tangente minore del giusto, e dichiarò bensì che fosse permesso alla Sacra Congregazione del Buon Governo di prevalersi col preventivo vostro oracolo di qualche piccola porzione del prodotto della cassa di amministrazione per soccorrere quelle Comunità, che attesa la scarsissima popolazione, e l'estrema povertà delle medesime non potessero interamente sodisfare ai loro particolari bisogni colle sole tasse da consumazione, che l'accresciuta urgenza nella depauperazione di ogni sorte di pubbliche casse ha dovuto in ogni comunità necessariamente introdurre.

" La stessa Comunità di Corciano si trovò nel caso sopra contemplato della scarsissima popolazione e della estrema povertà della medesima e da non potere supplire alle sue urgenze; cosa che verificò alla Sacra Congregazione del Buon Governo e perciò nel 1806 ottenne per una sol volta una somministrazione di scudi trentadue, lieve sollievo però alla necessità in cui si trovava.

" Fece di tutto la medesima Comunità per provvedere alla riorganizzazione delle tabelle, ma le tasse di consumazione o le altre reali incontrarono delle massime difficoltà ed anche subiro a litigi; talmente che rimasero inesatte per la maggior parte e nacque uno sbilancio il più grande e un *deficit* imperequabile.

" I casermaggi ed altre nuove imposizioni del Governo avrebbero lo squilibrio e le operazioni comunitative.

" Restituì i beni il Governo Pontificio alle Comunità nel 1808, ma in sola amministrazione e furono tassate di corrispondere una somma in cassa camerale, come avvenne alla Comunità di Corciano ed in maggiore quantità del vero prodotto e che per l'aumento de' dazi, per li equivoci presi nel fissare dall'amministratore camerale l'introito ha dovuto avere un danno ed un ammanco nel quantitativo stabilito all'incasso camerale, oltre il peso dell'amministrazione ed il carico della esigenza dai debitori; cosa che si fece anche rilevare alla S. C. del B. G. nella trasmissione della tabella del 1809.

" I provvisionati (ossia gl'impiegati) in tale anno attese le circostanze lacrimevoli di tale Comunità si contentarono parte di servire gratis e parte diminuirsi li loro stipendi; ed un tale disinteresse ed amore pel bene pubblico fu commendato dalla medesima Sacra Congregazione nella ridetta tabella approvata nel di 8 aprile 1809.

" L'invasione francese poi ha dato l'ultimo tracollo agli interessi pubblici di Corciano.

" Se si trovarono molti debiti comunitativi nel 1809 in oggi sono

il 14 giugno 1809 e vi stabilirono un governo imperiale. Corciano si uniforma al nuovo stato di cose, sostituisce alle Chiavi l'Aquila armata di folgori e viene eretto nuovamente a *Mairie*, con l'aggregazione al suo territorio delle parrocchie di Mantignana, Capocavallo, Migiana, Castelvieto, S. Mariano, Chiugiana, S. Andrea delle Fratte, La-

---

giunti fino alla vistosa somma di più di scudi cinquecentoquaranta e non si sa come provvedere.

" Ha congiurato a simile calamità anche la situazione locale di Corciano, che è in collina, e circondato da alte mura con terrapieno per la circonferenza di circa un miglio romano, le quali fanno il necessario sostegno al fabbricato interno. Parte di queste mura sono già recentemente rovinate, e parte minacciano la imminente caduta. Se le prime non si ricostruiscono, se alle seconde non si previene la caduta, le fabbriche adiacenti dovranno sollecitamente subire la medesima condizione delle mura, che erano destinate pure al loro sostegno, e le altre successivamente non potranno evitare la medesima sorte.

" La spesa per tale restauri ascende alla vistosa somma di scudi cinquecentoventisette, bajocchi ventisei e quattrini quattro, come risulta dalle relazioni de' pubblici periti.

" Non si trova altra speranza di potere in qualche modo dare qualche riparo allo sconcerto sopra narrato, senonchè implorare dalla vostra beneficenza sovrana la restituzione in proprietà verso la Comunità di Corciano di tutti i suoi beni, che sono tutti inalienati, accordandole la facoltà di esigere a suo favore il non pagato dai debitori ed assolvendola da quello dovesse alla cassa camerale per l'amministrazione avuta in danno.

" Qualunque sovvenzione non potrebbe sollevare. Se ottenesse tale largizione di proprietà, potrebbe la Comunità avere credito per aver somme onde eseguire le necessarie spese e altri bisogni potendo fare la restituzione a rate.

" La benignità grande dell'animo Vostro sarà commossa dalla compassionevole circostanza in cui si trova la popolazione di Corciano e vorrà allontanarle ogni malcontento, e sarà per concedere il soccorso che domandano i componenti quell'amministrazione Pontificia provvisoria, facendo riflettere che la loro Comunità senza avere avuto in tempo dell'incamerazione alcun debito, ha contribuito per le altre Comunità approssimativamente le rendite tutte del 1901 in scudi mille e seicento e dovrebbe essere perequata.

" Sulla certa lusinga di essere esauditi passano a baciare il Vostro sacratissimo piede e a richiedere a Vostra Beatitudine la salutare apostolica S. Benedizione.

Niccola Tibidà - *Presidente*
Giuseppe Soli
Domenico Nardarelli
Giuseppe Innamorati - *Vice segretario* „.

Non sappiamo, esattamente, quanto durasse questo stato di cose e come si risolvessero, perchè gli atti consigliari del 1816 e 1817 mancano.

cugnana, Canneto, Petroia e Prugneto.[1] E siccome Perugia aveva in quest'anno riscossi tutti i dazi che competevano a Corciano, così dovette rimborsare scudi 1042 per supplire alle spese occorrenti, come rilevasi dal *Budget* del 1813. Il nuovo governo soppresse nel 1811 il convento di S. Agostino, che pur costituiva una risorsa pel paese, allontanandone i frati ed incorporandone i beni al Demanio.[2]

Ma anche Napoleone, che aveva conquistata più di mezza Europa, cominciò a veder offuscarsi la sua stella fatata. Inoltratosi nella Russia con 500 000 uomini, arrivò a Mosca che venne subito arsa dai suoi stessi abitanti, per distruggere le vettovaglie e le abitazioni ai nemici. Per sfuggire al freddo ed alla fame, Napoleone riprese la via del ritorno, ma troppo tardi, perchè la neve e i ghiacci gli impedirono il cammino, perdendo, pel freddo intenso, quasi tutto l'esercito. Tornò in Francia con 50 000 uomini: i soli elementi furono capaci di vincerlo! Le nazioni riunite, colto il destro, lo attaccarono e lo sconfissero a Lipsia. Venne relegato all'isola dell'Elba dalle cui sponde si distaccò fuggendo, ed esclamando: "il dado è tratto!„. Rientrò in Francia, raggranellò soldati, rinnuovandosi l'entusiasmo

---

[1] Solomeo venne aggregato ad Agello che allora faceva Comune da sè. A far parte del Corpo municipale vennero nominate le seguenti persone: Laudati Benedetto *Maire,* Rotelli Paolo *aggiunto — Consiglieri:* Turchetti Benedetto, Ticchioni Gio: Battista, Marchesi Domenico, Valigi Giuseppe, Briganti Matteo, Mattioli Angelo, Bini Giovanni, Rotelli Gio: Maria, Santi Giuseppe.

[2] Gli oggetti della chiesa posti in vendita, quadri, organo, coro, ecc. furono riacquistati dalla popolazione a mezzo della così detta fabbrica del luogo.

Dal 1815, e per quattro o cinque anni di seguito, troviamo che le folte macchie del vicino Monte Malbe erano infestate da un'invasione di lupi i quali facevano, giornalmente, strage di pecore, di capre ed altre bestie che dai possidenti si mandavano a pascolare, turbando la tranquillità dei coloni e dei viandanti. Il Comune adottò questi due provvedimenti: chiese l'autorizzazione di formare una squadra di giovani volonterosi o di spargere della carne avvelenata. Il primo fu approvato ed il secondo respinto, essendo sembrato l'espediente stravagante e pericoloso. Dopo il 1820 gli atti non parlano più di lupi, ciò che dimostra che furono sterminati. Ne venne ucciso uno a colpi di pietra e bastone: era maschio, poteva contare dodici anni ed era mancante di mezza gamba, forse perchè l'aveva lasciata nella tagliuola.

dove passava. Risalì al trono e regnò soli cento giorni. A Waterloo fu nuovamente e definitivamente sconfitto dalle nazioni confederate e relegato nello scoglio di S. Elena. Il 5 maggio 1821, su quel posto remoto e sconfortante dell'Oceano, nel momento in cui il sole abbandonava il melanconico orizzonte, steso nell'umile suo letto, col crocifisso stretto nella destra mano, gettato l'ultimo sguardo sul busto del figlio, rendeva la sua grand'anima a Dio.[1]

---

[1] *Storia di Napoleone scritta da un Italiano*, III, cap. XVIII.

Cap. VIII.

DALLA RESTAURAZIONE PONTIFICIA AI DÌ NOSTRI

Ed eccoci di nuovo sotto il governo del papa Pio VII, ritornato a comandare a Roma.

Dal delegato apostolico di Perugia viene inviato a Corciano il notaio Travisi nel giorno 12 maggio 1814, il quale, dopo avere riscontrato che lo stemma pontificio era già stato rialzato nella Casa Comunale, alla presenza delle notabilità del paese, al suono di tutte le campane e dopo aver dispensato denaro ai poveri, elegge la provvisoria pontificia amministrazione nelle persone dei signori: Tibidà Nicola *capo d'ufficio*, Soli Giuseppe *primo priore*, Nardarelli Domenico *secondo priore*, dott. Gio: Battista Laudati *segretario* e Giuseppe Innamorati *vice segretario*. Si recarono a Roma per il Comune i signori conti Longaro Degli Oddi e conte Giacomo Baldeschi, per presentare al Trono Pontificio gli omaggi di devozione e di sudditanza.[1]

[1] Il *Maire* Benedetto Laudati invitava il 12 aprile 1814, con manifesti, affissi pel Comune, i corcianesi "a volere esternare il loro giubilo nel modo più esteso e decente per il fausto annunzio del ritorno del S. Padre Pio VII, coll'esortarli a voler concorrere alla sagra funzione stabilita dall'autorità superiore e nella sera di detto giorno illuminare le facciate delle loro abitazioni e fare dei fuochi, avvertendoli sopratutto di conservare quel buon ordine e quella tranquillità che esige un oggetto tanto pio, altrettanto interessante„.

Vennero ripristinati gli antichi confini, restituiti tutti i beni usurpati ed elargiti sussidi pel restauro più urgente, costato poi scudi 486, delle mura castellane. Per sopperire alle maggiori spese e per pagare i debiti contratti sotto il governo francese (in tutto calcolasi a scudi 1222 e baiocchi 22), fu proseguita la riscossione dell'*Octroi* d'abbuonamento, ossia fuocatico, che, per molti anni, non fu voluto pagare. A turbare, diremo così, il riordinamento dell'amministrazione, sopravvenne il passaggio delle truppe napoletane ed austriache, che tennero quasi tutta la popolazione occupata a requisire e consegnare i viveri dietro minaccia di danni, di scorrerìe e devastazioni.[1]

---

[1] Da un rapporto fatto alla Delegazione apostolica:

"La sera del dì diciotto del prossimo scorso mese di aprile, circa le ore ventidue, improvvisamente si portarono due ufficiali napoletani, a mano armata alla casa del sig. capo d'officio di questa Comunità di Corciano, e condottolo alla Casa Comunale gli manifestarono che in quell'istesso momento doveva spedire all'osteria di S. Pietro delle Taverne viveri e biade per numero di circa più di quattrocentocinquanta soldati di truppa napoletana co' rispettivi cavalli, nel quale luogo bivaccavano tutta la detta notte del dì diciotto aprile suddetto anno corrente 1815.

"Il signor capo d'officio loro notificò che era impossibile di potere al momento provvedere improvvisamente ciò che essi richiedevano.

"A ciò soggiunsero che non vi era tempo da perdere, e che impreteribilmente volevano i generi occorrenti e per le truppe, e pe' cavalli, diversamente avrebbero fatta salire la truppa intera che bivaccava alle Taverne ed avrebbero fatto saccheggiare il paese.

"Frattanto vennero circa cento lancieri a cavallo entro questo paese, e minacciarono di volere il saccheggio se più oltre si tardava a spedire alle Taverne li generi che essi richiedevano.

"In tale stato di cose il signor capo d'officio nominò cinque deputati cioè il signor Stefano Santi, Andrea Castellani, Salvatore Innamorati, Giovanni Bini e Benedetto Turchetti, che incaricò per la requisizione de' generi che da essi si richiedevano, cioè: pane, vino, vernaccia, sale, fagiuoli, formaggio, carne, fieno, granturco ed altre biade, legna, cocci, esortandoli ad operare in maniera che non fosse nato alcun disordine, nè si fosse dato alcun motivo di cagionare maggiori danni agli abitanti di questo paese.

"Li medesimi officiali fecero scortare li deputati nelle requisizioni de' generi da suddetti lancieri, i quali si introdussero a forza, ed a mano armata nelle diverse case, granari, cantine, ed ivi a mano armata e con minaccie, prendevano quella quantità di generi che trovavano e che volevano. Appena davano tempo che dai deputati della Comune, o nella Casa Comunale, e nelli stessi magazzini si misurasse e pagasse la quantità de' generi che si spediva alle Taverne e si notassero gl'individui

Per sopperire alle ingenti spese sostenute per questa invasione, il Comune fu autorizzato alla riattivazione degli antichi dazi comunali, conosciuti col nome di bollo carne, quinto vino, peso, misure e tabella dei quattro piedi (tassa bestiame).

Pochi mesi dopo venne ordinata la formazione di un distaccamento di soldati che tornò alla dipendenza del Bracceschi Braccio, comandante il primo battaglione del primo reggimento di truppe provinciali in Perugia.

Seguono poi anni calamitosi per carestia, colèra e tifo.

La Camera Apostolica, attese le stagioni penuriose e rincrudendo il colèra, ordinava, in via di prevenzione, l'organizzazione di ospedali a guisa di lazzaretti, in cui dovevano essere trasportati tutti gli individui sospetti del male epidemico. E nel 26 giugno 1816 stabiliva di erigerne uno a Corciano, avuto riguardo alla centralità non solo, ma anche alla salubrità dell'aria, e per altre ragioni

---

contribuenti, che tutti dalli medesimi officiali si spediva alle Taverne colla scorta de' suddetti lancieri.

" Avendo essi richiesta anche la carne, dal signor capo d'officio volea farsi macellare un bue, ma non vollero aspettare che ciò si facesse, e vollero invece tanta carne salata, che essi stessi sempre forzatamente ed a mano armata, e con minacce si portarono a requirere nelle diverse case, e tutto da essi medesimi si spedì come sopra alle Taverne, appena accordando il tempo che dalli deputati si pesasse la detta carne salata, e notarsi il nome dei contribuenti.

" Circa la mezza notte poi si portarono dal signor capo d'officio alcuni altri officiali napoletani con diversi lancieri e richiesero una contribuzione di baiocchi cinque per ciascun individuo, ossia soldato. Il capo d'officio avendo loro assicurato che essendo assente il cassiere comunitativo non poteva loro darsi una tal somma, essi minacciarono di voler saccheggiare tutto il paese se non gli si dava una tale somministrazione di denaro: il medesimo signor capo d'officio non potendo da ciò dispensarsi pregò li signori Baldassarre Santi pievano di Corciano e Pietro Nucci che prestassero una tal somma, ciò che effettuarono, dando fra ambedue ventuna moneta fiorentina e scudi uno e baiocchi cinquanta di moneta sciolta, e così in tutto scudi ventitre, e bai. due e mezzo, promettendo di rimborsarli per mezzo del cassiere comunitativo, come fece „.

" A timori finiti il Comune richiese alla Delegazione il rimborso complessivo, calcolato a scudi 246.40.4. Dopo molte pratiche e conteggi ebbe risposta negativa, al che il priore così rispose: " non faccio altro che abbassare la fronte su quanto l'ecc.mo cardinale di Stato ha espressamente dichiarato coll'oracolo sovrano sulla questione del rimborso ecc. „.

relative all'organizzazione. Il Comune fu incaricato di domandare e requisire dai Comuni e paesi limitrofi i letti necessari. I principali possidenti furono obbligati a somministrare un paglione ripieno di buona paglia o frasca, con capezzale, lettiera e tavole, servibile per una sola persona, con tre lenzuoli di stoppa e spillatura ed una coperta. Tutte queste cose dovevano giungere a Corciano non più tardi del 15 luglio. Fu allestito il vasto locale di S. Francesco, ora residenza di villeggiatura autunnale del seminario di Perugia, e fu eretto un camposanto provvisorio dietro la chiesa del Serraglio, al vocabolo Monteluce. Il colèra venne, ma, per fortuna, non fece molte vittime. Nell'anno seguente sopravvenne però il tifo petecchiale, con moltissimi morti. Le sepolture delle chiese ne erano piene e pel fetore che tramandavano convenne utilizzare il cimitero provvisorio formato pel colèra. In seguito molte di quelle ossa furono tolte e portate nella sepoltura della chiesa di S. Francesco; le altre rimaste vengono tuttora portate alla luce dalla vanga del contadino.

Il 13 febbraio 1831 fu festeggiata solennemente l'esaltazione al trono di papa Gregorio XVI, con l'elevare, alla presenza di numeroso popolo plaudente, lo stemma pontificio alla porta della Casa Comunale, con illuminazione del paese e sparo di bombe. Non appena insediato, ricorreva — usanza antica dei papi — per aiuto agli austriaci. Questi gli prestarono man forte per ricuperare gli Stati perduti e per soffocare i vagiti della libertà che nasceva.

Quale palliativo, riformò il sistema rappresentativo, togliendo i priori ed i capi d'officio e sostituendo il governatore ed il gonfaloniere. Il primo non era che un rappresentante della Delegazione apostolica in seno del Consiglio, ove poteva intervenire con voto consultivo, ed il secondo il capo dell'amministrazione comunale, con le medesime funzioni che oggi ha il sindaco. A questi si aggiunse, in appresso, il podestà, il quale non era altri che un magistrato per cause penali e civili, che poteva giudicare fino alla somma di scudi 15.[1]

[1] Il Consiglio chiede lo stabilimento in Corciano di un uditore legale della magistratura ed il tribunale di prima istanza approva nominando, nel 1814, il dott. Bernardino Dell'Uomo podestà del Comune.

Erano intanto incominciate in Italia le rivoluzioni contro gli austriaci e contro il governo pontificio il quale raddoppiava i suoi rigori creando carceri e ripristinando l'inquisizione.

La gioventù più ardente, non trovando altra via per raggiungere il suo intento, per non esservi nè libera tribuna, nè libera stampa, ricorse al mezzo delle società segrete che covavano e preparavano le congiure. Prima fu quella detta dei *Carbonari,* che, nata nelle Calabrie, ai tempi della dominazione francese, si era a poco a poco diffusa per tutta la penisola, mirando a farla libera, una ed indipendente dallo straniero. Poi venne quella della *Giovane Italia* della quale era mente e guida Giuseppe Mazzini, le cui dottrine umanitarie sedussero le giovani menti, aumentando diffidenze e crudeltà nei governanti. Ed anche a Perugia, che partecipava ai moti, succedeva, nel 14 febbraio 1831, la rivoluzione. Vennero calati nuovamente gli stemmi pontificî ed innalzato il vessillo rivoluzionario. E così avveniva nei Comuni limitrofi, fra i quali Corciano, ove si spedivano commissari per l'adesione ai movimenti politici. La rivolta che vacillava fu presto domata poichè gli austriaci nelle Romagne ristabilivano il governo pontificio, dopo 40 giorni. Le punizioni che voleva infliggere il Papa furono mitigate dall'intervento dei potentati, che, in un celebre *Memorandum*, additarono le riforme da introdursi in quel Governo, per metterlo in armonia col civile vivere moderno, riforme mai attuate. Nelle punizioni incorse fu notevolissima la distinzione fra *Sedotti* e *Seduttori.*[1]

Il Comune, oltre ai disordini politici, andò soggetto a quelli amministrativi, tanto che nel 1837 si recò a Cor-

[1] Il podestà sotto questi tempi fa un rapporto alla Delegazione chiedendo dei soldati per servizi di pubblica sicurezza, per cause però non politiche, e scrive: "Corciano era una volta morigerato, pacifico e tranquillo. Non so perchè in oggi sia divenuto turbolento, pericoloso ed inquieto. Son diversi anni da che tiene in esercizio i tribunali e le carceri; alcuni dei suoi abitanti si mangerebbero il cuore l'uno con l'altro, ecc.„.

ciano il delegato apostolico Pallavicini, in compagnia di più persone notabili, per conciliare alcune vertenze e per vedere, sott'occhio, certe malversazioni di denaro, dovute all'opera del segretario Brugi già espulso, e del cassiere Torelli. Fu ospitato in casa del dott. Innamorati e procurò di porre riparo almeno alla criminalità manifesta.

Alle idee nuove il Papa contrapponeva intanto le condanne sommarie, senza testimoni e senza difesa. Istituì i centurioni (Sanfedisti) con illimitati poteri, chiuse le università ai liberali, mentre le carceri erano riboccanti di prigionieri politici, fin taluni incatenati alla muraglia. Fu emanata una legge sopra le amministrazioni comunali ed una nuova divisione dello Stato in governi di prima, seconda e terza classe. Fu compiuto il nuovo catasto, iniziato fin dal 1816 da Pio VII, adottando l'unità di misura metrica.

A Gregorio succedeva Pio IX nel 1846. Da uomo sapiente e conoscitore, per riparare al malgoverno dei predecessori, o per gettar cenere negli occhi, largì un'amnistia generale ai condannati politici e procedette a nuove riforme amministrative. Gli applausi, le feste e la gioia furono spinti al delirio.

Oramai la cacciata dello straniero dall'Italia era il pensiero predominante anche in queste campagne, nelle quali si videro grandi falò per celebrare l'anniversario della cacciata dei tedeschi da Genova, avvenuta per ardita iniziativa del popolano Balilla.

A tutela dell'ordine e della quiete si formava, nel 1848, una compagnia di guardia civica o nazionale che con molto zelo ed utilità vigilava di notte e di giorno.[1] Per tale

---

[1] Ecco la prima formazione della Compagnia ed il contingente di Corciano:

Un capitano - *Massini Celso.*
Un tenente - *Turchetti Giuseppe.*
Un sottotenente - *Dott. Geremia Innamorati.*
Un sergente maggiore - *Massini Giuseppe.*
Un sergente furiere.
Quattro sergenti.
Otto caporali.

nuova istituzione, destinata ad avere vita breve, si fecero delle grandi feste.

Dalle riforme date nel 1847 da Pio IX, dal Granduca di Toscana e da Carlo Alberto, si passò alle costituzioni del 1848. Nell'anno seguente fu proclamata la Repubblica romana.

Furono nuovamente abbassati gli stemmi pontificî ed innalzato l'albero sulla piazza del Municipio; ma le feste non furono grandissime, perchè nessuno aveva ferma fede nella durata della Repubblica.

Il 29 maggio 1849 entravano intanto a Perugia i tedeschi comandati dal generale Linktenstein ed in appresso, per casuale combinazione, venne a comandarli il barone Francesco Baumgarten, discendente dalla famiglia del famoso capitano di ventura Anichino Mongardo, che, come più oltre vedremo, al capitolo S. Mariano, nel 1365, con la sua compagnia, composta d'italiani e tedeschi, aiutò i perugini a vincere la battaglia di S. Mariano contro gli inglesi.[1]

Nell'anno seguente Pio IX ritornava a Roma, despota più assoluto che prima, mandando anche da noi le missioni. Frattanto Mazzini, aiutato e assecondato specialmente dalla gioventù, continuava, a voce ed in iscritto, la propaganda e le agitazioni, preparando terreno per tutta l'Italia, e Vittorio Emanuele dal Piemonte dichiarava che "non era insensibile al grido di dolore cha da tante parti d'Italia si levava verso di lui".

Comincia la partenza dei baldi giovani che, allegramente, corrono ad arruolarsi con Vittorio Emanuele e Giuseppe

---

Quarantasette soldati effettivi.
Trecentocinquantasei soldati di riserva.
Un tamburo.

Furono spesi pel primo impianto:

1° Cassa pel tamburo (*scudi 9*);
2° Al maggior tamburo per vitto e scuola a Canterini (*scudi 18,20*);
3° Per un cappotto pel tamburino (*scudi 3,00*);
4° Per polvere e piombo (*scudi 20,00*);

Vennero poi provvisoriamente spediti 8 fucili da Perugia, dal delegato apostolico Gerolamo Rota.

[1] Bonazzi, vol. II, pag. 208.

Garibaldi al canto di patriottici inni, prendendo la campagna, e avviandosi ad ingrossare le legioni che dovevano darci, dopo Montebello, Palestro e Magenta, l'agognata libertà.

Perugia fu la prima città che insorse contro il dominio temporale con alla testa il barone Nicola Danzetta, il conte Faina Zeffiro e Mariano Guardabassi, i quali, dopo avere allontanato il delegato apostolico monsignor Giordano, presero la consegna ed il dominio della città, quali rappresentanti del popolo sovrano.

Ma il 20 giugno 1859 entrarono in città, senza troppa fatica, 2000 svizzeri comandati dal colonnello Schmit, mandati dal Papa a ripristinare il suo governo. Sono ancora vivi nelle menti i ricordi delle uccisioni, dei saccheggi e delle turpitudini di questi soldati del rappresentante di Dio in terra. Vuolsi che il ministro Cavour, nell'udire le stragi di Perugia, uscisse in questa sentenza: "essere stato assai meglio che il Pontefice apparisse in figura di carnefice che in figura di vittima „.

Il 10 luglio giunse a Corciano l'ordine del disarmo generale, comandato dallo Schmit. Il priore ottenne, in via di grazia, la facoltà di rilasciare licenze di tenere armi alle famiglie coloniche che ne addimostrarono la necessità, per salvarsi dai furti campestri. [1]

Le orde mercenarie rimasero a Perugia finchè nel 14 settembre 1860, dopo lieve combattimento, cedettero il posto, e si arresero a patti alle truppe italiane, formate da piemontesi al comando del generale Fanti.

Cambiato governo, fu abbattuta di nuovo — per l'ultima volta — l'arme del Papa [2] e sostituita definitivamente l'arme del Re d'Italia Vittorio Emanuele II.

---

[1] Il priore così scriveva: "che nelle luttuose vicende, Corciano ha rispettato il governo dell'amatissimo sovrano Pontefice. I coloni che ne formano la gran maggioranza sono affezionatissimi al S. Padre e mai si sono allontanati dai loro doveri di leale sudditanza, nemmeno nel 1849, essendosi mostrati apertamente avversi al regime repubblicano„.

[2] Si fece distinguere in questa operazione Oreste Marchetti, attuale maestro a Mantignana, il quale, naturalmente, ebbe a soffrirne poi qualche persecuzione.

Finalmente il 9 novembre 1860 si pubblicò il solenne plebiscito della Provincia di Perugia per l'annessione al Regno del Re Vittorio Emanuele, con 97 000 voti contro 386.

Rimaneva Roma a coronare completamente l'impresa dell'unità per la quale, da quasi un secolo, si soffriva e si combatteva, alzando ed abbassando, a volta a volta, come abbiam visto, gli stemmi pontificî. Rioccupata, nel 1867 dai francesi, dopo Mentana, non l'avrebbero sgombrata così presto, se non s'impegnavano nella guerra contro i prussiani nel 1870.

Gli italiani, guidati da Vittorio Emanuele, còlta l'occasione propizia, vi entrarono per la breccia di Porta Pia. A Corciano ne giunse la desiderata notizia il giorno appresso, 21 settembre 1870, con la seguente lettera diretta dal gran patriota, senatore barone Nicola Danzetta, che era consigliere comunale e presidente della Congregazione di Carità, al segretario del Comune, Filippo Angeloni:[1]

Perugia, 21 settembre 1870.

" Carissimo signor Pippo,

" Le rimetto il bollettino ufficiale contenente le grandi notizie di ieri, ed Ella, se lo crederà opportuno, potrà affiggerlo — altro ne mando all'Ellera, per lo stesso scopo —; generalmente si desidera che anche in campagna si festeggi il grande avvenimento con fuochi da farsi questa sera sull'imbrunire ed in ispecie nei monti; ciò le dico perchè di ciò incaricato da molti amici, e La prego ad avermi per iscusato della soverchia libertà che secolei mi prendo, ecc.

Suo affezionatissimo amico
Niccola Danzetta „

Dopo tanti lustri di sconvolgimenti, di fazioni e di sangue, che portarono il cambiamento di tante forme di governo, ne sono trascorsi altri di tranquillità.

Sarà dessa duratura?

È questo il desiderio cui conforta il pensiero, desunto

[1] Il dott. cav. Filippo Angeloni è oggi segretario generale del Comune di Perugia, e, nominandolo, mi gode l'animo di esternargli pubblicamente i miei sensi di grande stima ed affetto.

dagli ammaestramenti — infallibili — della storia, che ai periodi di convulsione, succedono quelli di calma feconda, alle innovazioni tumultuarie la ricostituzione sana e tranquilla: che, insomma, anche nel mondo sociale e morale, come in quello fisico e metereologico, alle tempeste suole tener dietro il bel tempo, festante nel raggio del sole che ride dietro le nubi squarciate dai turbini!...

CHIESE E BENEFICENZA

CHIESE.

Chiesa parrocchiale di S. Maria.

Si crede che anticamente la sede di questa chiesa sia stata altrove, e, probabilmente, in cima al castello, presso la torre del Comune, ove è la chiesa di S. Antonio abate.[1]

Nel 1476 fu conferita dal vescovo Vagnucci a padre Pompeo Antonio di Ser Pellolo di Perugia. Nel 1500 formò il catasto dei suoi terreni.[2] Vi è annessa l'abitazione del parroco, la quale conserva traccie di antica e robusta costruzione, che sembra fosse stata una fortezza, probabilmente appartenuta ai Duchi Della Corgna. La chiesa fu restaurata ed abbellita nella seconda metà del secolo scorso.

[1] Nel 1200 ai tempi dell'abate Artico nacque una controversia tra i contadini di Corciano ed il loro pievano, negando quelli di pagare a questi la decima se egli non avesse pagata agli stessi certa quantità di carne porcina, la qual pretensione è riprovata dal Lancellotti (Lancellotti, lib. III, pag. 218).

[2] Fra i suoi rettori, dopo il Pellolo, si trova che fino al 1553 l'ebbe don Bevignate Pariglioli il quale, avendola poi rinunziata, ebbe per successore don Giulio Valierini e, alla morte di questi, la riebbe il medesimo Pariglioli. Nel 1560 il canonico Della Corgna la conferì a Oddo Degli Oddi. Nel 1573 ne era rettore Ercole di Cherubino Narducci perugino, quindi nel 1613 Marcantonio Letigi, di cui parla l'Oldoino a pagina 238.

In questa chiesa vi era una cappella per cui nel 1509 si pagarono delle somme ai priori di Monte Morcino.

Vi sono cinque altari; e degni di nota i seguenti quadri:

Nell'altare maggiore, in mezzo all'abside, si ammira una tavola ad olio, dipinta da Pietro Perugino, rappresentante l'*Assunta*.[1] Appartennero a questo quadro i due bozzetti che ora sono nella sacrestia e cioè il *Presepe* e l'*Annunziata*. Ve ne erano degli altri simili che furono venduti dal parroco Zuccherini, verso la prima metà del 1700.

Nel primo altare, a sinistra, altro a tempra chiamato il *Gonfalone del Comune*. In alto Dio in atto di fulminare, nel centro la Vergine in attitudine di preghiera e sotto il suo manto i corcianesi supplicanti; ai lati S. Sebastiano e S. Agostino. Opera molto stimata di Benedetto Bonfigli del 1472.[2]

Gli altri sono dedicati a Maria SS. del Rosario;[3] altro a S. Lucia ed altro a S. Anna con un quadro dipinto dal Bandiera.

Chiesa e convento di S. Francesco.

La chiesa e convento di S. Francesco furono costruiti, come abbiamo veduto, nel 1223.[4] Il finestrone della fac-

---

[1] La stipulazione del contratto per dipingere questo quadro fu fatta ai 18 decembre 1512, dal notaio perugino Bartolomeo Tanci, fra Pietro Vannucci, il parroco Antonio Ciacci ed il sindaco Antonio Baroni, entrambi di Corciano, con l'obbligo della consegna a tutto il mese di luglio 1513, per il prezzo convenuto di cento fiorini da quaranta bolognini. (Fra i rogiti Felicis Antonii, prot. anno 1512, c. 658).

[2] È di proprietà del Comune che lo ha temporaneamente allocato in detto altare. In un codice antico, che più non esiste, ma che per fortuna lesse, trascrivendone qualche parte, Annibale Mariotti, si leggeva: "*1472, die.... Cum ad presens, predicator sancti Augustini fecerit fieri quoddam Gonfalone cum figura Virginis Marie et nonnullorum sanctorum pro devotione universitatis Comunis predicti, petit elemosinam fiendam per Commune in subsidium dicte devotionis....*„.

[3] Vi è una compagnia che fu eretta per decreto 15 aprile 1578 del P. Sisto Fabbri di Lucca, procuratore generale dell'Ordine dei Predicatori, datato dalla Minerva di Roma. — Benedetto XIV con bolla 20 novembre 1755 dichiarò l'altare privilegiato pel dì della Commemorazione dei morti.

[4] Il contemporaneo Nucci don Giacomo, nonagenario, nelle sue *Cro-*

ciata, a grandi intagli, in travertino, ricorda la buona epoca della costruzione.

La chiesa è un fabbricato di stile gotico romano, foggiato a croce latina.

Vi sono i seguenti quadri:

Nel lato sinistro tavola a tempra. Madonna e Bambino in trono, circondati da angeli e da santi; opera del XV secolo, che il Guardabassi [1] ritiene probabilmente del Bonfigli. In uno degli altari intaglio in legno: Crocifisso, opera tra il 1400 e il 1500. Abside nella volta, affresco: vi esistevano i quattro Evangelisti, scuola umbra; al presente non ne restano che due. Lungo le pareti della chiesa vi erano alcuni affreschi votivi di poca entità, ora ricoperti dall'imbianchino.

Vi esistono ancora varî sepolcri gentilizi delle famiglie Doni, Del Giudice, Licciotti, Ballerini, Graziani, Ricci ed altri, con lapidi, dove sono diverse armi ed iscrizioni. [2]

Il convento fu soppresso, come dicemmo, con Bolla " instaurandae „ d'Innocenzo X del 1654. I frati Minori Conventuali furono allontanati ed i beni riuniti al seminario di Perugia, con l'obbligo di mantenere un cappellano per la chiesa con l'assegnamento di scudi cinquanta, e due giovani di Corciano, gratuitamente, per sempre, in detto collegio.

Nel 1839 mons. Carlo Filesio Cittadini ridusse il convento a comoda e salubre residenza per la villeggiatura autunnale del seminario di Perugia, [3] su disegno dell'architetto perugino Filippo Lardoni.

---

nache inedite riferisce la tradizione che il Serafico S. Francesco, nel ritorno che fece, dopo aver passato la quaresima nell'Isola Maggiore del Trasimeno, si fermò alquanto a Corciano. Questa circostanza è confermata anche dal Ciatti, *Perugia pontificia*, pag. 301.

[1] *Indice-Guida dei Monumenti Pagani e Cristiani riguardanti la storia e l'arte esistenti nella Provincia dell' Umbria*, per Mariano Guardabassi, Perugia, Boncompagni, 1872.

[2] La compagnia di S. Antonio da Padova è annessa a questa chiesa. Esisteva già nel 1653 come si rileva da un breve di Innocenzo X che la riguarda, esistente nell'archivio parrocchiale.

[3] Si legge in una parete del cortile interno una memoria con la seguente iscrizione: *Karolo Philesio ex March: Cittadini | ab Interamna | Studiosissimo Perusinorum Pontifici | quod partim de sua partim de redun-*

Chiesa e convento di S. Agostino.

Trovansi fuori Porta S. Maria, in bella e salubre posizione. Il convento e la chiesa furono eretti con bolla pontificia di Giovanni XXII, datata da Avignone il 15 marzo 1334, e fabbricati su terreno ceduto dal Comune.[1] Il convento fu costruito sufficiente per dodici frati dell'Ordine degli Eremiti di S. Agostino. Convento e chiesa furono restaurati varie volte ed in varie epoche.

Negli ovali delle loggie del chiostro del convento, ora ridotto ad uso d'abitazione e magazzini, vi sono delle pitture riguardanti i fatti di S. Agostino ed alcuni versi, a quelli relativi, di Costanzo Ricci di Corciano. In ciascun ovale vi sono alcune armi dipinte del 1667.

Nella chiesa vi sono cinque altari con quadri dell'Angeli e del Gagliardi.

Il convento fu soppresso del 1860 ed i suoi beni incorporati al demanio.

Chiesa del Serraglio.

È posta fuori Porta S. Francesco.[2] In fondo, sopra all'altare, è un affresco del XIV secolo rappresentante Maria con

---

danti | seminarii pecunia | ex jandiu vacuo Francisc. Coenobio | hanc villam longe ampliorem fieri curaverit | ut tutior ejusdem Collegi alumnis | autunnalis esset rusticatio | tanto Praesuli reique auctori | caeteri Seminarii Praefecti | P. P. | A. D. MDCCCXXXVII.

[1] La bolla esisteva nell'archivio del detto convento e fu letta e riportata dal Mariotti nelle sue *Memorie sui castelli perugini,* esistenti nella Comunale di Perugia. Con la medesima bolla viene eretto altro convento a Castel Rigone, in una casa donata da Cinzio Arletuzzi dei Benedettoli.

[2] Pare che esistesse anche prima del 1400. Fu costruita ove era una maestà posta sul trivio della via. Si dice che un giorno passasse di là un signore a cavallo e che questo paventasse, proprio di fronte all'im-

il Bambino ed un angelo. È tradizione che la parola Serraglio derivi dall'esservi un tempo rinchiuse persone nemiche al paese.[1]

Chiesa di S. Cristoforo.

Il suo legale riconoscimento avvenne con bolla emanata da Perugia nel 1536, sotto il pontificato di Paolo III, dal cardinal Legato Marino Grimani. Fu dal Comune deliberato di costruirla a sue spese nel 1537. Non offre alcunchè di particolare.

La compagnia del SS. Sacramento ivi eretta, amministrò, per varî anni, le rendite dell'ospedale, le quali non oltrepassavano, allora, un ducato d'oro, con condizione però che il governo d'ogni cosa restasse al Comune. Al contrario i suoi beni, alquanto aumentati, furono ammensati, con regio decreto 29 marzo 1865, nella Congregazione di Carità, che le somministra annualmente lire 100 per sopperire alle spese di culto.

Chiesa di S. Antonio abate.

È antica e rimane in cima al castello, presso la torre del Comune.[2] Però sembra che più anticamente si trovasse

---

magine. Il signore si salvò perchè si raccomandò a questa immagine, alla quale regalò tutto il laterizio per fabbricare la chiesa che ora esiste. Aveva un'infinità di voti che furono abbruciati da un custode. Don Giacomo Nucci racconta che vi venivano anche i *ciociari* in pellegrinaggio e narra di averli veduti lui stesso.

[1] Vi sono erette due confraternite: Quella di S. Giuseppe molto antica. Il primo registro che esiste nel suo archivio, rimonta al 1560. Ebbe un lascito fatto da Girolamo del fu Giulio o Egidio di Antria con testamento 10 giugno 1622. — Quella della Morte venne canonicamente eretta il 24 gennaio 1580, come rilevasi da pergamena esistente nell'archivio parrocchiale. Da altra pergamena rilevasi che, il 16 decembre 1610, fu aggregata all'arciconfraternita della Morte di Roma.

[2] Vi esiste la confraternita di S. Antonio abate. La notizia più antica di questa confraternita, trovasi in un manoscritto contenente la nota di tutti i beneficî soggetti al vescovato di Perugia, portante l'anno 1497, nel quale si trova anche notato S. Antonio di Corciano.

in altro luogo, poco più in basso, lì vicino, perchè vi si scorgono anche al presente traccie di altra chiesa. Si crede che quest' ultima sia stata la prima chiesa parrocchiale di Corciano.

Chiesina dell'Ospedale.

A piedi del Borgo S. Maria, nel fabbricato ov'era anticamente l'ospedale, oggi trasformato e ridotto ad uso di privata abitazione. Nella facciata di questo ospedale era incastrata una piccola lapide in cui si leggeva la data 1443, con la quale si volle forse esprimere quando il fabbricato fu terminato o restaurato. La volta è tutta dipinta da antico pennello, rimanendovi benissimo conservato il colore azzurro che ne forma il fondo. Vi esistono due affreschi, l'uno nell'altare maggiore rappresentante Maria con il Bambino ed ai lati i Santi Nicola da Tolentino e Sebastiano, con la data del 1494, e l'altro nel lato destro dell'altare rappresentante S. Antonio abate, pure del XV secolo.

Chiesina oratorio di S. Filippo Neri.

È annessa alla superba villa oggi del signor Baldeschi-Oddi conte Prospero, il quale l'ha abbellita e corredata di oggetti sacri moderni.

Appartenne già al conte Gentile Baldeschi, marito di Agata dei Duchi Della Corgna.

Chiesa della Santissima Trinità.

Posta sul culmine di Monte Malbe,[1] proprio al punto di confine tra Perugia e Corciano. Trovasi però sotto Perugia e diciamo di essa perchè frequentatissima dai cor-

[1] Tutti i nostri storici vogliono che sopra questo monte facessero

cianesi nella festa che vi si celebra nella terza domenica di settembre con grandissimo concorso di popolo.[1]

È antichissima, alquanto angusta, unita ad alcune fabbriche che le danno sembianza di avere una volta servito ad uso di monastero. Fin dall'anno 1120, secondo alcuni, e secondo altri fino dal 1154, si vuole che la chiesa fosse aggregata al monastero di Val di Castro, vicino a Fabriano. Oggi è beneficio semplice.

Chiesa di S. Pietro.

Sulla via provinciale Umbro-Cortonese, fa parrocchia, conosciuta sotto il nome di S. Pietro delle Taverne. Gregorio IV confermando a Bonizone, abate di S. Pietro, le donazioni fatte al suo monastero dai predecessori Pontefici, con bolla del 1046, nomina ancora una porzione della chiesa di S. Pietro di Corciano. Nel 1517 mons. Matteo Ugoni, vescovo di Famagosta, la conferì a titolo di beneficio ecclesiastico a Bartolomeo Sivica, arcidiacono di Famagosta. Pare che una volta fosse membro della Badia di S. Croce di Fonte Avellana, mentre nel 1570 vi era priore don Ercolano Blegiotti di Corciano, monaco Camaldolese.[2]

---

le loro osservazioni religiose gli antichi etruschi e che ivi specialmente solessero prendere i loro augurî. Il Ciatti e il Crispolti accennando a Tagete, il quale sembra fissasse la sua scuola di aruspicina a Perugia, aggiungono che a lui fosse dai perugini eretto un tempio vicino alla loro città, nel luogo precisamente ove ora è questa chiesa.

[1] Il Pellini ha lasciato il seguente bell'accenno a questa festa: " Forse per una corta antica istituzione, ogni anno, tutte le domeniche di settembre, nel qual mese gli arabi e gli egizî (come alcuni hanno detto) incominciano gli anni loro; perciocchè essi si credettero, che il mondo fosse stato creato da Dio nell'equinozio autunnale, perchè in quel tempo gli alberi per lo più hanno i frutti loro: sogliono tanto i cittadini, quanto i contadini nostri andare a schiera a visitare ed onorare quel tempio; ed ivi con molte sorte di danze e di musiche, con suoni di cetre e di tamburi, e con ogni altra qualità d'istrumenti sonori, celebrare talmente quei giorni, che tutto il monte pare che dall'allegrezza si commuova e ne risuoni „.

[2] *Protocollo beneficiario*, fasc. 948.

Chiesa di S. Croce.

È posta poco lungi da Corciano. Se ne ha memoria fino dalla prima metà del 1300 in un antico catasto che si conserva nel monastero di S. Pietro in Perugia.[1] Era un beneficio ecclesiastico che si trova fino dal 1513 conferito dal vescovo, secondo il Riccardi. Oggi è di proprietà privata. Si racconta che fosse la prima chiesa di Corciano. Nelle vicinanze si rinvennero, tempo indietro, molte ossa umane.

S. Biagio.

Le chiese dedicate a S. Biagio erano due, entrambe antichissime. Una dentro il castello, l'altra fuori di esso, con titolo di S. Biagio di Rentella.

La prima, chiamata dal Riccardi di Coppelle, fu confermata ai monaci Camaldolesi di Fonte Avellana, da Innocenzo II, nel 1139[2] e fu una delle chiese i cui redditi furono uniti al monastero di S. Maria degli Angeli. Oggi è ridotta ad uso cantina.

La seconda detta di S. Biagio di Rentella, non molto distante da Corciano, così detta da un monte chiamato Rentella, nella cui sommità si vedono ancora resti di antica fabbrica. Le sue rendite furono unite al monastero di S. Maria degli Angeli di Pesaro da Gregorio XIII nel 1572.[3]

Convento di S. Nicolò.

Nel 1460 era presso le mura di Corciano un monastero di monache, sotto il titolo di S. Nicolò, il qual monastero essendo ridotto scarso d'entrate e di religiose ed aggravato

---

[1] Riccardi, citato, pag. 148.
[2] *Annali camaldolesi*, tomo III, pag. 269.
[3] *Idem.*, tomo IX, pag. 150.

di debiti, il 23 giugno di detto anno, le monache che vi si trovavano, riunite a capitolo, stabilirono di unirsi al monastero di S. Margherita di Perugia. Ne era allora badessa suor Agnese d'Angelo di Bruscaglia di Agello. Presentemente non vi è più vestigia nè della chiesa, nè del monastero che fu demolito affatto dai Padri di S. Agostino, nel novembre 1735, per fare con quei materiali una volta nella loro chiesa. Era posto a mezzogiorno, al di sotto dell'attuale residenza comunale, e ne resta solamente una memoria in una immagine dipinta in un muro dell'orto.

BENEFICENZA

La Congregazione di Carità di Corciano, costituita con legge 3 agosto 1862, amministra le seguenti Opere Pie Elemosiniere:

O. P. E. Ospedale di Corciano.
id. di Mantignana.
id. di S. Mariano.
id. Giuliani.
id. Lucchini.

In quella dell'Ospedale di Corciano è concentrato il beneficio di S. Paolo, con piccolissima rendita, lasciata da Pietro Paolo Ballerini, con rogito Garofani, del 16 febbraio 1646. Venne incorporata nella Congregazione anche un'altra Opera Pia, denominata Collegio del seminario di Perugia; ma questa disposizione fu abrogata con decreto 23 settembre 1865.

Dell'O. P. E. di Mantignana e di S. Mariano, parleremo altrove, alle rispettive loro sedi. Rimangono quelle appartenenti a Corciano, e cioè:

O. P. E. Ospedale di Corciano. — Sconosciuta ne resta l'origine. La prima notizia che ci fu dato rinvenire, riguarda i provvedimenti presi dal Comune nel 1483 perchè nell'ospedale venissero meglio trattati i poveri che vi erano ammessi.[1] Poscia nel 1536 i suoi beni vennero, per decreto del cardinale Grimani, Legato di Perugia, incorporati alla confraternita del SS. Rosario di S. Cristoforo, coll'obbligo alla medesima di ricevere in cura i poveri, giusta gli antichi obblighi. Fra la confraternita ed il Comune insorsero controversie, e nel 1618 intervenne un decreto del Legato di Perugia, per una nuova destinazione di beni. Con regio decreto 20 marzo 1865 i beni della compagnia del Sacramento passarono alla Congregazione di Carità, che li amministrò sotto questo titolo di Ospedale di Corciano. Oggi l'ospedale non esiste più. Il fabbricato, che era posto nel Borgo S. Maria, è stato venduto e ridotto ad uso di civile abitazione.

Presentemente la rendita di questa O. P. E. ascende a quasi lire 1200, che vengono impiegate in beneficenza, doti, culto, ecc.

L'O. P. E. Giuliani ha origine dalla disposizione testamentaria di Nicola Giuliani, che lasciò scudi 200 al parroco di Corciano, perchè, dopo la morte dell'usufruttuaria, riscuotesse dagli eredi l'indicata somma per distribuirla, in parti eguali, alle zitelle povere. Ma con rescritto pontificio del 3 ottobre 1808, fu stabilito invece che con gli interessi di detta somma venisse annualmente conferita una dote.

O. P. E. Lucchini. — Essendo morta a Corciano, dopo breve dimora, Giuseppa Bologna, l'erede Doralice Lucchini soleva, per onorare la memoria della Bologna, elargire alla Congregazione lire 200 annue, pel conferimento di due doti, di lire 100 ciascuna, da estrarsi a sorte fra le fanciulle povere di Corciano. Morta anche la Lucchini, il di lei

[1] Dagli atti consigliari dell'epoca, ora perduti, ma fortunatamente letti, circa il 1798, dal grande A. Mariotti il quale ne riportò dei riassunti nelle sue *Memorie dei castelli e ville del territorio di Perugia.*

erede, prof. Enrico Dal Pozzo Della Cisterna di Mombello, [1] volle perpetuare a sua memoria il legato dotalizio suddetto, secondo il desiderio espressogli dalla benefattrice. E con istromento rogito Montesperelli, del 16 giugno 1883, passava alla Congregazione un certificato d'iscrizione sul gran libro del debito pubblico, per una rendita annua di lire 250, per conferire, in ogni anno, perpetuamente, due doti di lire 100 ciascuna, da estrarsi a sorte fra le zitelle povere del castello di Corciano. [2]

Riassumendo diremo che l'entrata complessiva delle citate cinque *Opere Pie Elemosiniere,* amministrate dalla locale Congregazione di Carità, raggiunge quasi le lire 3500 annue.

---

[1] Parente, per linea femminile, a Casa Savoia.

[2] In riconoscenza di questo lascito, la Congregazione volle apporre due lapidi, una nell'ingresso della casa ove morì la Bologna, l'altra nella residenza della Congregazione.

La prima: *In questa casa | ebbe stanza pochi giorni e morì | Giuseppa Bologna-Gherardi di Fivizzano | benefattrice | delle madri e donzelle povere Corcianesi | 1878.*

La seconda: *Per memoria | di Giuseppa Bologna Gherardi | di Fivizzano | pietosamente liberale | verso le madri povere | di Corciano | la Congregazione di Carità | esecutrice del suo volere | anno M.DCCC.LXXVIII | Q. L. P.*

FRAZIONI
E CASTELLI DEL COMUNE

S. MARIANO.

Il Crispolti così descriveva questo castello:[1]

"....Sorge nelle falde del fruttifero e ameno colle nel "quale è riedificato il castello di S. Mariano: un sito na- "turale, tutto di scogli e di pietre, che si distende quin- "dici passi di lunghezza e centoventi di larghezza; tutto "questo spazio era già occupato dal castello antico, che "oggi si vede rovinato dalle fondamenta; è poi sulla punta "di uno scoglio riedificato verso mezzogiorno, ed è tanto "del primo castello minore, che un muro, che nel fosso "del castello vecchio sta fondato, è oggi lontano dal ca- "stello nuovo quaranta passi; tutti questi siti corrono di- "ritti da tramontana a mezzogiorno e da questo muro co- "mincia il Borgo Piano oggi abitato, ed è di lunghezza, "fino alla chiesetta di S. Domenico, duecento passi; da "detta chiesa comincia ad innalzarsi l'altro poggio, che "poco più alto sorge del sito del castello verso Monte- "malbe a tramontana; dalla banda di levante è l'altro "poggio alquanto più basso, nella cui sommità risiede la "bella abitazione dei monaci Olivetani; hanno questi tre

[1] Cesare Crispolti, *Perugia Etrusca*, Perugia, 1648, pag. 198.

" colli d'ogni intorno il piano, onde essendo a tutte le ve-
" dute esposti, e a tutti i venti, avviene che il luogo gode
" un'aere molto salutifero. Aveva il castello antico, per
" quanto si scorge nella pittura e disegno suo in un borgo
" di detto luogo, quattro altre torri: in detta pittura rap-
" presentasi una battaglia, fatta da due eserciti a cavallo
" e al dritto della fronte dei combattenti, su in alto, è
" sospesa ad una corda o benda, una tabella nella quale è
" scritto: OMILSVS . OBCIBITA . PERAMENA.

" Il carattere è latino, ma il linguaggio è forse inglese,
" il perchè non ho potuto mai intendere il sentimento suo ".

Il castello trae il nome dal martire S. Mariano, giovane levita, che, dopo aver sostenuto la fede, affrontò la morte in Lantesa, presso Cirta. Infestata poi l'Africa dai vandali, furono sottratte al loro furore molte sacre reliquie e deposte nelle chiese d'Italia. Così fu che quelle di Gubbio e di S. Mariano vennero arricchite delle ossa di questo Santo. [1]

Nel mese di agosto dell'anno 1364 [2] Giovanni di Brec-

---

[1] Da un opuscolo: *Pio esercizio in onore di S. Mariano*, Perugia, Santucci, 1882. È anonimo; ma notoriamente si sa che la bella monografia è del colto e gentile monsignore Fabi-Altini don Giuseppe il quale a proposito della reliquia del santo così scriveva: " Quando toccasse al castello di S. Mariano la sorte di ricevere anch'esso la insigne reliquia dell'avambraccio del suo Santo Patrono, non può accertarsi. È però congettura rispettabile che ciò accadesse nel secolo XI quando il B. Rodolfo, già vescovo di Gubbio, ne propagò il culto, e sotto la invocazione di S. Mariano fondò parecchi priorati dell'Ordine anacoretico della Colomba, uno dei quali esistette in cima al poggio che sovrasta il castello. E difatti, quando i monaci Olivetani, nel secolo XIV ottennero questi luoghi, ergevano sopra l'ingresso della chiesa lo stemma loro. Questo rimosso in causa delle opere fatte, circa 20 anni fa, dal parroco e dai parrocchiani per l'ingrandimento del tempio, venne alla luce, nel rovescio del marmo, l'emblema monastico della Colomba, e la sua scoltura rimena a due o trecento anni innanzi, vale a dire all'epoca precisa in cui il beato istitutore dell'Ordine della Colomba, fondava il priorato. Niente dunque più verosimile che derelitto e diroccato il monastero, la reliquia di S. Mariano quivi venerata, fosse trasferita nella chiesa parrocchiale del castello ".

[2] Il fatto d'armi che andremo raccontando, è descritto anche da un anonimo, nelle *Cronache dal 1353 al 1376*, pubblicate dal Fabretti, Torino, 1871, e siccome discorda, in qualche punto, con altri autori po-

cia, Ugo e Andrea di Belmonte, capitani degli inglesi, divisi dalla compagnia di Anichino di Mongardo, tedesco, erano andati verso il territorio di Firenze e facevano, secondo l'usanza loro, non piccoli danni in quelle parti, per muovere le città a pagare qualche grossa somma di denaro, come avevano fatto a Siena e in molte città di Lombardia. I fiorentini, per non essere danneggiati, sborsarono 8000 fiorini. Partiti gli inglesi dal territorio di Firenze, entra-

---

steriori, crediamo riportare anche la cronaca, meritando qualche considerazione, per esser del tempo.

" *1364, 22 luglio:* Quest'anno passò molta gente pel nostro contado di cui era capo messer Anichino, il quale fece molte proferte al Comune di Perugia. Si chiamava la *Compagnia nera.*

" In questo tempo passarono 200 ongari alle Tavernelle; immediate messer Anichino lo seppe, e Dall'Olmo mandò loro dietro una parte delle sue genti e ne amazzarono forse la terza parte e gli altri fuggirono. Questi si volevano congiungere con la *Compagnia bianca* che erano inglesi, i quali pigliarono in un subito S. Mariano e corsero a Corciano e ad Antria e fecero assai fraudi, abbruciarono molti palazzi nel Piano di Mantignana e pigliarono assai prigioni: questi erano in tutti mille. Il Comune di Perugia mandò per messer Anichino, il quale venne subito e dopo vennero le sue genti. Fu messo il nostro campo appresso Pila. Udito questo, gl'inglesi cominciarono a trattare l'accordo, che fu conchiuso con condizione che nessuno di queste compagnie facesse danno nel nostro contado e che per nessun tempo venissero ai nostri danni e che loro avessero vettovaglia per li loro dinari; furono invitati i primi dell'esercito a mangiare coi priori, et fu fatto loro un grande onore.

" *1364, decembre:* A di ultimo decembre venne la *Compagnia bianca* al Chiugi, la quale fu di numero seimila uomini a cavallo e bene cinquemila fanti a piedi, tra li quali erano bene duemila ungari e quattromila inglesi et arsero et abbrugiarono tutto il Chiugi e tutto il nostro contado dove essi stiedero, e posero il primo campo alla Badia e al Borgonovo e a Passignano intorno al Lago, che vi stettero bene otto dì, e ogni cosa vi rubbarono e arsero; poi posero il secondo campo a S. Mariano, e per quel paese fecero gran danno, poi se n'andarono e poi posero il terzo campo al Ponte S. Giovanni, rubarono e arsero ciò che trovarono.

" *1365, 26 luglio:* Del 1365 a dì 26 luglio ritornò la Compagnia degli inglesi per il nostro contado ardendo e rubando ciò che trovavano, non avendo misericordia niuna, e non osservando alcun patto, nè alcuna promessa, che fatta avevano al nostro Comune; e così seguitando li nostri nemici mortali, se ne vennero al castello di S. Mariano, e a piedi a detto castello posero il campo forse intorno a quindicimila persone tra a piedi e a cavallo, tra ungari e inglesi, la più proda gente che venisse qua; e saputo questo il Comune di Perugia, rimandò per messer Anichino, qual era nelle terre di Roma, e tornossene con cinquemila uomini a cavallo per combattere la detta *Compagnia bianca* degli inglesi, e su-

rono, nel mese di ottobre, in quello Perugino, devastando e predando. Da Cortona, dove avevano posto gli alloggiagiamenti, si spinsero ripetutamente fino a Passignano e Città della Pieve. Presero Castel Nuovo, luogo poco distante da quest'ultima città, posseduto dai Michelotti, ora distrutto, ed entrarono, in novembre, molto più addentro nel nostro territorio, ponendo gli alloggiamenti nel piano della Magione, da dove si mossero per predare Capocavallo, Migiana e Mantignana. Giunsero a Corciano e ad Antria, ove abbruciarono molti palazzi, come avevano anche fatto a Mantignana, e, traendo seco molti prigionieri, si spinsero fino a S. Marco. Andarono quindi a Monte Melino e a S. Mariano, che presero a viva forza, e alle Taverne. I perugini per non avere, in quel momento, uomini adatti a combattere con così potenti avversarî, non poterono impedire tanti danni, ma, prese le armi per difendersi entro la città, mandarono, con molta celerità, ambasciatori ad Anichino, che era nel territorio di Roma, pregandolo perchè, a seconda delle convenzioni, venisse a difenderli da

---

bito giunto a Perugia non entrò nella città, ma se n'andò al pian di Bagnara e attendati dall'altra parte scontrò loro e li in quel piano furono fatti molti badalucchi e battaglie e fecesi cavalieri molti grandi uomini tedeschi per parte di messere Anichino, cioè sue due nepoti carnali, quali combattendo subito furono morti al campo; anco fecesi cavaliere messer Borgaro Marsciano. E stando così a fronte la gente di messer Anichino con li detti inglesi, subito il popolo di Perugia uscì fuori, e quasi non rimase persona nella città; e vedendo la detta *Compagnia bianca* il Gonfalone di Perugia, subbito si messe in volta e in fuga, che di loro non si aveva altro che le spalle, e quali tutti fuggendo si ricovrarono nel castello di S. Mariano, e gli ongari si fuggirono tutti verso Cortona, cioè quelli che scamparono, ma di loro furono morti molti, e stando per lo spazio di dieci dì li suddetti inglesi rinchiusi in S. Mariano, dove non era niente d'acqua, nè di vino, se non grano, per la gran sete si ridussero a bere il sangue de' cavalli e delle bestie, e non potendo più soffrire quella gran sete, si rendettero tutti per morti e prigioni; e così furono menati a Perugia, e messi prigione nel campione del grano, tra i quali fu un gran caporale e maggiore che fosse, cioè Andrea Belmonte, e il caporale degli ungari, e altri caporali; e messer Anichino con la sua gente entrò in S. Mariano e tolse loro tutti i cavalli, robbe e arnesi e denari, per la quale divennero tutti ricchi, ed essendo menati a Perugia, ne fu fatta grandissima festa e allegrezza e a messer Anichino e a tutta la sua gente fu fatto grandissimo onore per quella gran vittoria, che esso fece avere al Comune di Perugia „.

così forte nemico che aveva messo a rovina, a fuoco e a sacco gran parte del loro territorio. Venne difatti con tutte le sue genti che furono, secondo alcuni, 10000 cavalli e 6000 fanti (benchè da altri si dica in molto minor numero), e inteso che i nemici erano non lungi dal castello di S. Mariano, fece i suoi primi alloggiamenti a S. Martino in Colle, a S. Fortunato e per tutti i luoghi circostanti, distendendosi fino alle porte della città. E benchè le sue genti fossero fra amici ed avessero sufficienti provvigioni, fecero, nondimeno, anch'essi, notevolissimi danni in tutti i luoghi ove passavano ed alloggiavano, e tali, che molti dissero non essere stati inferiori a quelli arrecati dai nemici. Giunto che fu Anichino a S. Martino in Colle, il podestà di Perugia cavalcò subito a quella volta con i principali cittadini, per visitarlo e per conferire su quello che occorreva di fare per la guerra. Si assicurò delle provvisioni che avevano fatte, durante il tempo che la città era stata costretta a guardare dalle sue mura i danni che facevano i nemici, e, sperando nel suo aiuto, avevano fatto fare 500 lancie ferrate per i suoi cavalieri, altrettante accette, 500 archibugetti e delle bombarde, che erano tanto forti da passare qualunque armatura. I capitani degli inglesi, vedendosi questa gran quantità di nemici tanto vicino e trovandosi scarsi di vettovaglie, perchè i perugini avevano incettato e messo entro le castella murate quanto più avevano potuto, temerono dei loro casi, e fecero intendere ad Anichino che volentieri avrebbero fatto tregua fra due giorni, per trattare un accordo. Ciò concesso, fecero sapere il giorno appresso che sarebbero partiti a condizione che, a titolo d'onore, i perugini avessero donato alla compagnia una piccola quantità di denaro. Si ridussero fino a chiedere 25 scudi d'oro, cosa veramente rimarchevole in gente tanto armigera e bellicosa che manteneva in terrore tutta l'Italia, taglieggiando città e provincie, specialmente quelle di parte Guelfa, fra le quali era Perugia, essendo state condotte in Italia dai Ghibellini. Ma Anichino, insieme agli ambasciatori delle città, non volle

acconsentire che la città pagasse nemmeno un quattrino. Il dì appresso, festa di S. Martino, fu finalmente concluso un accordo, ed i capitani inglesi si recarono la sera a Perugia per capitolare. Fu convenuto che non sarebbero mai più entrati nel territorio perugino, nè nelle terre sottoposte, e che avrebbero ritenuto per fratelli e per amici i perugini. Questi consentirono ch'essi potessero stare ancora dieci giorni nel loro contado, provvedendoli di vettovaglie e di denaro. Anichino rappresentava, fra loro, la pace e la sicurezza, e dichiarò di non offenderli per lo spazio di un anno. Conclusi questi patti, vennero scritti e suggellati da un notaio e pochi giorni dopo gli inglesi partirono diretti a Gubbio, Nocera, Foligno e Assisi, e Anichino tornò a Roma, donde era venuto.

Ma gli inglesi, che erano in gran numero, che vivevano dell'altrui, ed eran gente di poca fede, non trovandosi agli stipendi di alcuno e non ricordandosi delle convenzioni che avevano fatte coi perugini, nel mese di luglio dell'anno seguente 1365, ritornarono come nemici, e posti nuovamente gli alloggiamenti non molto lontano da S. Mariano, credettero, per l'assenza di Anichino, di poter cavare ora quella somma di denaro che prima non avevano potuto ottenere. Ricominciarono a fare grandissimi danni e i perugini si armarono di nuovo, mettendo in ordine la miglior gioventù, provvedendola di tutte le cose necessarie alla guerra e rimandando subito per Anichino, che era ancora nelle vicinanze di Roma. Questi, lasciata ogni altra impresa, venne subito, insieme ad Adalberto e con altri suoi compagni, con 5000 cavalli, e, inteso che i nemici erano nei loro soliti alloggiamenti di S. Mariano, andò anch'egli poco distante dal piano di Bagnaia. Lo stesso giorno furono quasi per venire alle mani; ma, o perchè Anichino conoscesse la stanchezza dei suoi soldati, pel lungo viaggio che avevano fatto, o per qualche altra ragione, si astenne, per quel giorno, di attaccare battaglia. I perugini, la mattina seguente, 27 luglio, intesa la venuta di Anichino, uscirono subito, con molta allegrezza dalla città e andarono direttamente

verso i nemici. Questi, secondo alcuni scrittori, vedendo lo stendardo della città e tanto impeto nei nemici, sembra che, dopo una qualche scaramuccia, si ritirassero precipitosamente nel castello di S. Mariano, con perdita di uomini. Altri dicono che i perugini arrivarono al campo di Anichino, restandovi per una notte, durante la quale gli inglesi, sentendosi scarsi di vettovaglie ed uomini, deliberarono di partire immediatamente. E fatti molti fuochi e messisi in assetto, cominciarono a far marciare l'avanguardia, costituita dagli ungari con i bagagli; poscia dovevano seguire gli inglesi con tutto il rimanente dell'esercito. Sembra che ciò non potesse riuscire tanto segretamente, poichè Anichino, fatto dar subito nelle trombe, corse con tanto impeto sulla retroguardia, che dopo un'accanitissima battaglia mise in rotta i nemici, i quali, sempre combattendo, furono inseguiti fino al castello di S. Mariano. Qui fecero di nuovo testa e combatterono per qualche ora, ma, non potendo più resistere, si chiusero dentro, dopo avere sostenuto una fierissima lotta con Anichino e i perugini, con perdita enorme di gente da ambe le parti. Nel furore della mischia fu ucciso un gran capitano inglese, detto da antichi scrittori il Marescalco, che s'era, in quella estrema furia, cacciato in un palazzo vicino. Vi è anche chi dice che nella battaglia si fosse, in più volte, venuti alle mani, e che non così presto gli inglesi fossero posti in rotta, anzi che le battaglie fossero più e più, con moltissimi morti, fra i quali anche due nipoti d'Anichino. E perchè molti si portarono valorosamente, furono fatti molti cavalieri, fra i quali i detti due nipoti d'Anichino e altri tedeschi. Dei perugini si ha sol memoria di Bolgaro dei conti di Marsciano, perchè anch'esso aveva combattuto valorosamente. Dopo la battaglia, gran parte degli inglesi restò assediata in S. Mariano, e perchè nel castello non trovarono nè acqua, nè vino, vinti dalla necessità, essendo caldi intensissimi, dopo aver bevuto il sangue dei loro cavalli, non potendo più sopportare la sete, scrissero ad Anichino pregandolo di aver compassione dei casi loro,

perchè Iddio avrebbe avuto misericordia anche di lui; che disponesse della loro vita, tenendoli prigionieri nel modo che credesse migliore; e terminavano umilmente firmandosi: *Vestri pauperes carcerati, servitores anglici.* [1]

Anichino mosso da pietà mandò agli inglesi del vino ed ai perugini la lettera. Dopo qualche altro giorno gli inglesi, rinunciando ad ogni idea di difendersi, si diedero, come suol dirsi, per uomini morti, a discrezione dei vincitori. Anichino entrò nel castello e salvò loro la vita, ma tolse ad essi tutti i cavalli, denari ed arnesi, facendone prigionieri 1600, secondo alcuni, e 1200, secondo altri, i quali furono poi tutti mandati a Perugia col Conte degli Ongari, con molta allegria e trionfo dei perugini. Così spogliati, furono accompagnati con le canne in mano, framezzo ai vincitori, a Perugia. Vi fu molto timore che il popolo insorgesse, ma con opportuni bandi del magistrato, s' impedì, sotto pena della vita, qualunque attentato contro i prigionieri. Quelli sui quali era stata messa la taglia, furono carcerati, ed erano più di 300, gli altri lasciati, momentaneamente, per la città. I restanti che non vennero condotti a Perugia, si sparpagliarono per la campagna e molti furono uccisi dai villani, che davano loro ferocemente la caccia. Varî chiesero, insistentemente, di restare prigioni, coi loro capitani, anzichè correre inutilmente il pericolo della vita.

Dette grandissima allegrezza alla città il vedere umi-

---

[1] Riportiamo la lettera scritta dagli inglesi. La diamo quasi per una rarità essendo stata, per la prima volta, pochi anni or sono, stampata nel tomo XVI dell'*Archivio Storico Italiano*, vol. I, a pag. 199 copiata da un codice della Sperelliana di Gubbio (Archivio Armanni) XVIII, B. 2; nella *Cronaca latina di Marino di Rosso*, dall'anno 1293 al 1366: " Ma- " gnifici et excellentissimi, amore domini nostri, Jesu Christi, et propter " honorem militie, curetis statim, visis presentibus, nos pauperes vestros " servitores uno modo vel alio deliberare, quia equi nostri et nos per " sitim morimur: quare, valentissimi domini, pro Deo, cito omne id et " totum quod habemus capiatis, et nobis ministretis de aliquibus victua- " libus; cum christiani sumus et ad omnia vestra beneplacita servitores " vestri, prout diximus, ne mala morte moriamur, misericordia sitis moti " de nobis etc. -- Vestri pauperes carcerati, servitores Anglici. Dat. in " castro S. Mariani de Perusio sub anno Domini 1365 die 25 julii „.

liati questi capitani, che l'anno innanzi avevano, solennemente, promesso di non ritornare ed ora che vi erano ritornati vederli così finiti. E tra loro vi era Andrea di Belmonte, che vogliono appartenesse a famiglia reale.

Di questa grande vittoria i perugini ebbero quattro stendardi dei quattro capitani, i quali stendardi, dopo essere stati molti giorni sulle fenestre del palazzo priorale, vennero con molta diligenza conservati.

Questa impresa contro gl'inglesi fu cosa riguardevole e di gran lode ai perugini, perchè quelle genti erano in tanta stima e potenza, per tutta Italia, che tutte le città le temevano. Il Corio nelle sue storie dice: " Che i perugini fecero la vendetta d'infiniti mali ch'Italia da quella gente pessima aveva sopportato „.[1]

A ricordo di questa memoranda battaglia, che può considerarsi una pagina di storia nazionale più che municipale, il magistrato di Perugia deliberò di erigere una chiesa nelle vicinanze del castello, dalla parte ove avvenne più cruenta la mischia, verso Bagnaia, stabilendo di fare annualmente nella località una fiera o mercato, esente da qualunque gabella.[2]

---

[1] Pellini, *op. cit.*, vol. I, pag. 1011.

In una raccolta, di 24 volumi, manoscritti, inediti, di storia perugina, esistenti nella Biblioteca Nazionale di Napoli, al vol. XVI, n. VI, sono riportate *altre notizie delli due fatti con gl'inglesi, uno a favore del nostro Comune del 1365 e l'altra a disvantaggio nel 1367*. Tale raccolta fu venduta dal conte Baglioni alla detta Biblioteca insieme a tutte le suppellettili scientifiche, appartenute all'illustre Gio: Batta Vermiglioli.

[2] Fortunatamente — scrive il Mariotti — avendo questo di 5 febbraio 1785 per le mani l'annale che comprende gli atti pubblici dal 1536 al 1540, ho trovato in due cartapecore, che servono di copertine al detto annale, tolte da un libro più antico di carattere del sec. XIV, una delle quali è incollata sulla tavoletta al principio del suddetto annale, e l'altra in fine, la memoria seguente, appartenente, probabilmente, all'anno 1365, inserita fra alcuni altri ordinamenti e statuti della città. E mancando gli annali della Cancelleria perugina dal 1352 al 1374, è degna di essere molto stimata qualunque memoria autentica, che si abbia degli atti del magistrato in questo spazio di tempo. In essa memoria si trova adunque lo Statuto:

" Cum ratione felicis, et perpetuo recollende victorie a Deo concesse
" Populo Perusino contra Anglicos, et Anglicorum Compagniam, qui Co-
" mitatum Perusinum inimicabiliter irruerunt, in generali Adunantia
" Artium, et Artiffichum Civitatis Perusie extiterit ordinatum, quod fiat,

La chiesa, che più non esiste, ebbe il nome di S. Nicolò, ed in un atto di sacra visita del 1436 (Ex Archivio Pomposiano) si trova chiamata col titolo di S. Nicola Miert, forse, dice il Mariotti, dall'inglese *Mirth*, giubilo, allegrezza, voce allusiva all'occasione in cui questa chiesa fu edificata.

A questa lieta impresa seguirono, peraltro, giorni tristi, perchè, del 1377, Giovanni Aguto e Andrea di Belmonte entrando con le loro genti, nel territorio Perugino, ardendo, depredando case e palazzi e uccidendo, dal Piegaro vennero a S. Mariano, dove si trattennero per quindici giorni, lasciando anche qui la ruina ed il lutto.

" hedificetur, et fabricetur quedam Ecclesia in Plano S. Mariani, vel
" Bagnarie, ubi dicti Anglici conflictum mirabiliter receperunt; ad quam
" Ecclesiam fabricandam providi Viri Tavius Falcuti, Danolus Vannis
" Cives Perusini fuerint in superstites deputati etc. idcirco statuimus,
" et ordinamus quod dicti Offitiales possint, teneantur, et debeant dictam
" Ecclesiam construere, ordinare et fabricari, et construi, et ordinari fa-
" cere, et ipsam dotare de bonis dicti Comunis Perusii, seu de bonis
" emendis per dictos Officiales de quacumque peccunia dicti Comunis
" vel debita dicto Comuni et de quacumque Camera dicti Comunis etiam
" de Camera Conservatorum Comunis pred. non obstante quod peccunia
" predicta sit ad alium usum deputata, quae pecunia solvatur et solvi
" debeat per quoscumque Officiales dicti Comunis ad Mandatum et se-
" cundum Mandatum dictorum bonorum hominum viso eorum mandato
" pena Officialibus non solventibus, ut dictum est, quingentarum libra-
" rum denariorum pro quolibet Offitiali non obedienti: possint etiam
" dicti boni Homines et Officiales permutare de bonis Comunis Perusii
" cum bonis aliorum, si eis videbitur expedire pro constituendo dotem
" dicte Ecclesie.... Quorum Tavii et Danoli Offitium, duret et durare
" debeat usque ad perfectionem et complementum operis dicte Ecclesie
" construende, et donec dictam Ecclesiam dotaverint non obstante ali-
" quo tempore lapsu (sic) etc. Et quod omnes et singuli Cives, et Co-
" mitatenses Perusini testantes, et vel alia disponentes teneantur, et
" debeant in eorum testamentis, et ultimis voluntatibus legare, et re-
" linquere tali Ecclesie construende, pro fabrica ipsius Ecclesie, silicet
" Cives ad minus decem solidos denariorum, et Comitatenses ad minus
" quinque solidos denar. pena Notario scribenti aliquod testamentum, vel
" aliquam ultimam voluntatem in qua non fieret legatum predictum decem
" librarum denariorum, pro qualibet vice. Et nihilominus talis condens
" testamentum, vel aliam ultimam voluntatem intelligatur dictum legatum
" fecisse, et proinde habeatur ac si Notarius fuisset rogatus de hujusmodi
" Legato etc. — Item ad hoc ut fabrica dicte Ecclesie celerem expeditio-
" nem habeat concupitum, statuimus, et ordinamus quod dicti Offitia-
" les possint, teneantur, et debeant eligere, et nominare quemcunque

Finchè del 1385, trovandosi Perugia in perfetta quiete, libera da guerra e da soldati, il magistrato, deliberò, fra i primi suoi atti, di risarcire il castello che per le guerre con gli inglesi e con gli altri era rovinato e quasi distrutto. Di ciò fu data particolare cura a Jacomo di conte Degli Arcipreti e a Lodovico di Agnolino di M. Pisano e a Leo di Buonora.

Ma, ironia della sorte, cinque anni dopo, essendo stato comprato da Michelozzo Michelotti, capo della fazione dei Raspanti fuorusciti, fu fatto saccheggiare ed abbruciare dalla stessa Perugia per dare esempio e terrore agli altri luoghi vicini perchè non fossero corrivi nel torsi all'obbedienza

---

" dictis bonis hominibus videbitur, et placebit etiam ante inceptum
" dicti Operis, seu dicte Ecclesie unum bonum honestum, et sufficientem
" Sacerdotem, qui sit, et esse debeat Rector dicte Ecclesie in vita sua,
" qui sacerdos gratis et sine aliquo salario teneatur et debeat ad dictum
" opus et laborerium dicte Ecclesie se immiscere, et operari, et super-
" stites sit, et esse intellígatur, et finito dicto opere dicte Ecclesie con-
" tinue serviat in Divinis, et in ipsa Ecclesia continuam teneatur et
" debeat facere residentiam, et post mortem dicti Sacerdotis elligendi,
" electio et instituctio dicti subcessoris fiat, et fieri debeat per Dños.
" Priores, et Camerarios artium Civitatis Perusij. — Item ut dicta
" Ecclesia a civibus et comitatensibus Perusinis reverenter frequentius
" visitetur quod propter ipsam Ecclesiam in loco declarando per dictos
" Officiales fiat, et fieri debeat qualibet Edomada, in die Jovis generalem
" mercatum de omnibus et singulis victualibus et rebus et animalibus
" et de omnibus et singulis rebus in dicto mercato emendis, et venden-
" dis nulla solveatur Gabella. — Item quod dicti officiales possint, et eis
" liceat cogere, et cogi facere homines et personas Castrorum, et Vil-
" larum adiacentium et circumstantium realiter, et personaliter ut ad
" dicta opera facienda personaliter et cum bestiis dent, et prestent
" auxilium, consilium, et favorem pena universitati Castri, vel Ville que
" fuerit inobediens, vel contrafaciens in pred. pro qualibet vice, vigin-
" tiquinque libras denariorum, omnibus dicte universitatis exigendis,
" et aufferendis de facto per dictos Officiales, et convertendos et distri-
" buendos in opere supradicto. — Item quod Dñus Potestas et Dñus Capi-
" taneus, et Major Sindicus Communis Perusii, teneantur et debeant ad
" petitionem, et requisitionem dictorum Officialium, vel alterum eorum
" teneantur, et debeant dare officiales et familiares suos pro cogendo
" personaliter, et realiter inobedientes, et obedire recusantes mandatis
" dictorum Offitialium, et pro exequendo, et executioni mandando opus
" et laborerium supradictum sub pena quingentarum librarum denario-
" rum pro quolibet Officiali negligente, vel contradicente sibi de facto
" auferendarum per suos Sindicos tempore sui Sindicatus, converten-
„ darum in opere et laborerio supradicto „.

della Repubblica. Subentrò poscia un po' di calma fino al 1403, anno in cui fu nuovamente ripreso, a viva forza, dalle genti del Papa, insieme con i fiorentini, unitamente a Monte Frondoso e Solomeo. Ed in seguito, 1411, sembrando al magistrato di Perugia che S. Mariano si prestasse troppo, per il sito e la posizione, ad esser preso e occupato, specialmente dai fuorusciti, ordinava che si scaricasse il suo borgo.[1] Ottenne però, molti anni dopo, del 1474, l'esonerazione dal pagamento del sussidio che doveva a Perugia di 30 fiorini per impiegarli a riattare le sue mura.

Circa la metà del secolo decimoquarto esisteva in questo castello un ospedale, il quale si trova descritto fra le chiese territoriali di Perugia, nel catalogo che delle medesime si conserva nell'archivio di S. Pietro.

G. Fabretti, nel suo volume di cronache manoscritte, rammenta come il territorio di questo castello soffrisse, nell'anno 1538, non solo una grandine grossissima, che rovinò le mèssi e le olive, e le insolenze dei soldati di Paolo III, in occasione della guerra del sale (benchè poca influenza avesse avuto nella ribellione dei perugini), ma anche danni e pressioni per abbondanti sussidî che dovette dare per innalzare la famosa fortezza di Perugia, detta Paolina, edificata dallo stesso Paolo III, per fiaccare l'orgoglio dei cittadini.

Trovandosi il Duca di Toscana in guerra con papa Urbano VIII ed avendo le loro truppe invaso il Perugino, S. Mariano non rimase immune dalle ladronerìe che facevano i toscani, tantochè gli abitanti furono costretti ad abbandonare il castello, lasciandolo in preda ai soldati.[2]

---

[1] *Annali decem.*, pag. 91.

Sansonetto e Usulerio suo fratello, figli di Angelo di Lodovico, detto Spaccalfico, e di una figlia di Raniero di Montemelini di Perugia, fecero donazione a Martino di Caneficio, notaro di Alessandria, dei loro beni con patti che restituisse i beni donati alle suore di S. Agnese e di Valfabbrica di Perugia e nominatamente *Domus casalena et palatium posita et situata in pertinentiis et districtu castri S. Mariani comitatus et diocesi porte S. Subxanne et in dicto castro* (*Storia diplomatica*, anno 1452).

[2] Nel libro dei morti di S. Mariano dell'epoca, esistente nell'archi-

Nell'epoca repubblicana dipendeva con Agello, Mugnano, Mandoleto, Capanne e Solomeo, dal cantone rurale di Perugia. Innalzò anch'esso, con qualche dimostrazione patriottica, l'albero repubblicano, che fu poi da un prete rovesciato e surrogato con una croce; questa ritolta dai repubblicani, fu rimesso nuovamente l'albero. Nell'anno seguente, 1799, fu riallocato lo stemma pontificio, con quella gioia solita a praticarsi dal partito opposto, poichè in S. Mariano non mancavano i nemici della Repubblica; così ha lasciato notato G. Fabretti nelle sue cronache manoscritte, ancora inedite.

*
* *

A comprovare e completare le glorie che ebbe, un giorno, lo storico castello, veniva alla luce, nei suoi dintorni, l'anno 1812, un carro antico, di lavoro etrusco, disotterrato a pezzi che, l'archeologo Gio: Battista Vermiglioli, chiama monumenti, d'oro, d'argento, d'avorio, d'argilla e di ferro, per il lavoro di cesello, di plastica e di statuaria.

Buona parte — quella salvata dall'avidità — venne assicurata nel gabinetto d'antichità di Perugia e il Vermiglioli ce ne ha lasciata una nota descrittiva. [1]

---

vio del Comune, ne abbiamo una conferma con una nota apposta alla prima pagina:

" *Nel nome di Dio e della B. V. M.* — Nota come l'anno 1643 essendo la guerra tra il Granduca di Toscana et Urbano octavo P. M. li conti fij alli 9 di settembre riceverono una rotta al Mongiovino, che fu cagione che i fiorentini essendo entro il paese saccheggiarono quanto più poterono, per modo che ognuno, per campare dalle mani dei nemici, abbandonò il paese et fuggì a Perugia. Et questo durò dalli 12 del suddetto mese di settembre fino alli 12 di novembre. Nel qual tempo si sperderono oltre infinità di robba, li libri della cura di questa chiesa di S. Mariano, essendo curato il padre don Camillo da Perugia. Padre io don Gio: Domenico Garofoli lodigiano che entrai curato il dì 30 aprile 1644. Ha incominciato il presente libro „.

Segue un'annotazione che dice " che fu in appresso ritrovato il libro dei morti e dei battezzati dal 1571 al 1619 „.

[1] 1. Statuetta di avorio.
2. Amuleto d'oro.
3. Contorno a foggia di meandro.
4. Biga o quadriga.

Come e perchè questo carro si trovasse in quel posto è tuttora incerto. Il Vermiglioli stesso non si pronuncia; la tradizione dice esser quello il carro d'Annibale, abban-

---

5. Due protomi di cavalli.
6. Frammenti di vasi dipinti.
7. Tigre o pantera in atto di succiare la poppa.
8. Varî attrezzi metallici in lavoro di fusoria.
9. Gran lebete o cratere di metallo.
10. Prodotti marini in lamine cesellate.
11. Disco rotondo figurato in lamina cesellata.
12. Candelabro parte di ferro e parte di metallo.
13. Grifoni in lamine cesellate.
14. Frammenti in lamine cesellate.
15. Diana in lamina cesellata.
16. Venere celeste in lavori di fusoria.
17. Tre figure incognite in lavoro di fusoria.
18. Le ore e le vittorie in lavoro di fusoria.
19. Lione alato sedente e Mercurio in lamina cesellata.
20. Nemesi e cerere in lamina cesellata.
21. Figura ignota in lamina cesellata.
22. Mostro marino in lavoro rotondo di fusoria.
23. Sfingi in lavoro rotondo di fusoria ed in lamina cesellata.
24. Frammenti del Minotauro in lamina cesellata.
25. Frammento delle Arpie in lamina cesellata.
26. Teste di lione in lamina cesellata l'una, di gettito l'altra.
27. Testa di aquilotto in lamina cesellata, e testina di lione di gettito ad uso d'impugnature e manubri.
28. Frammento in lamina cesellata.
29. Pugna in lamina cesellata.
30. Gruppo in lamina cesellata.
31. Lotte e combattimenti di fiere in lamine cesellate.
32. Frammento in lamina cesellata.

Tutti questi oggetti, trovati in stato di rovina, tolti all'avaro terreno che, per molti secoli, li aveva tenuti nascosti, non sono che una piccola parte del carro di lavoro etrusco. L'archeologo Gio: Battista Vermiglioli lo chiama "monumento preziosissimo„ che non sa con qual nome più preciso chiamare, perchè le specie degli antichi carri furono diverse. Di questo si parlò da ogni classe di persone presso di noi ed in paesi lontani e se ne formarono giudizi diversi. Un carro formato di lamine cesellate a basso rilievo e di pesanti metalli, con statuette, con frammenti di tripodi, vasi, candelabri ed altri oggetti preziosi, forma, dice il Vermiglioli, un oggetto d'archeologia e di disegno di questa classe, da sorpassare, per i molti lavori di bassorilievo e statuaria, il carro esposto al Vaticano, che ne è quasi privo.

Per maggiori indicazioni rimandiamo il lettore al volume *Saggio di bronzi etruschi* trovati nell'agro Perugino l'aprile 1812, disegnati da Vincenzo Ansidei e descritti da Gio: Battista Vermiglioli, professore di Archeologia nell'Università di Perugia. — Perugia, 1813, Stamperia F. Baduel.

donato dopo la fortunosa battaglia del vicino Lago Trasimeno, dove morirono 15000 romani. Altri, fra i quali mons. Fabj-Altini citato, ritengono, non si sa su qual fondamento, ma del pari erroneamante, che appartenesse invece ad un capitano del suo esercito, chiamato Ajace, il quale soccombendo, in seguito alla fiera lotta, fu ivi sepolto, tramandando alla località il nome di Ajaccia.

*
* *

Chiese. — La chiesa parrocchiale porta, come abbiamo detto, il titolo di *S. Mariano.* È molto antica, risalendo le sue memorie all'anno 1046 [1] e fu membro, per qualche tempo, della Badia della Pomposa, come si vede da antico catasto che si conserva nell'archivio di S. Pietro di Perugia; [2] passò poi in dominio dei padri Olivetani di Monte Morcino.

Altra chiesa, poco distante dal borgo, verso ponente, col titolo dei *Monticelli*, spettante ad una compagnia, ha, sopra la porta d'ingresso, il millesimo 1721.

Non molto lungi dal castello eravi, fin al 1074, un monastero, o chiesa di monaci, col titolo di *S. Anastasia*, nel tempo che reggeva la chiesa perugina Pietro, unico di questo nome, il quale seguendo i decreti di altri due vescovi, suoi predecessori, depose e scomunicò Alberico, monaco e abate di questo monastero, al quale sostituì un altro per nome Sifrido. Morto il vescovo Pietro, Alberico abate deposto e Sifrido abate sostituito, ricorsero a Gregorio VII, il quale commise la cognizione della causa all'abate di S. Salvatore di Monte Acuto, chiamato Sigebaldo. Di questa chiesa e monastero, non solo non si rinvengono più vestigia ma non si sa nemmeno più il luogo preciso ove fosse, a meno che, come qualcuno vuol ritenere, non sorgesse nello stesso luogo in cima al poggio che sovrasta il

[1] *Vita dei Santi dell'Umbria,* vol. III, pag. 4.
[2] *Protocollo beneficiario*, E., foglio 948.

castello, in cui, molti anni dopo, nel secolo XIV, fu eretto altro monastero dei monaci Olivetani; anche questo soppresso, nella seconda metà del secolo scorso, ed ora ridotto a ridente e splendida villa della nobil signora inglese, M. A. Sperlingh.[1]

Esisteva pure una chiesa col titolo di *S. Domenico* nel borgo fuori del castello, ora ridotta ad uso di scuola elementare ed abitazione.[2] Era molto antica e sopra la sua porta si vedeva una lapide con questa iscrizione: "*Ecclesia simplex S. Dominici*". L'abside era tutta dipinta con figure rappresentanti un crocifisso, con varî santi a piè del medesimo, ed eran pitture del 1420, per quanto rilevavasi da una sottostante iscrizione. Anche nel resto della chiesa si vedevano altre pitture che il Bonazzi ritiene essere state pregevoli e molto antiche.

Altra chiesa, di *Santa Maria in Via,* sulla strada provinciale per Magione, vocabolo Terraioli, che ora non esiste più. Era grande e vi si osservavano pitture molto antiche e, fra le altre, una in cui era la Trinità, bizzarramente espressa, in una sola testa con tre faccie, simile a quella che può vedersi in un codice dantesco, del secolo XIV, esistente nella Biblioteca Comunale di Perugia.

Altra della *Madonna della Torricella*, sulla strada che conduce ad Agello, ridotta nel 1600 ad uso di chiesa da

---

[1] Nel 1453 gli Olivetani del monastero di Monte Morcino, presso Perugia, ebbero dalla Badia della Pomposa in enfiteusi alcune terre circostanti al castello di S. Mariano, per l'annuo canone di una libbra di zafferano, da presentarsi il 15 agosto di ciascun anno, al superiore di Pomposa da un monaco di detto monastero. Estinta la Badia di Pomposa, i suoi beni passarono in commenda alla Casa Estense di Ferrara con la quale si convenne per un canone a contanti. Quando i francesi invasero l'Italia, nel principio di questo secolo, furono quei beni venduti dal commissario Haller a certo capitano Zagatti, d'onde vennero a Francesco Ferraresi. La detta signora Sperlingh, attuale proprietaria della tenuta e patrona della chiesa di S. Mariano, affrancò da tal vincolo i suoi possedimenti nell'anno 1876.

[2] Appartenne alla Comunità, la quale avendo avuto contratto co monaci sopra la giurisdizione della medesima, ne fu stipulata transazione fra le parti il 3 luglio 1597, per rogito di Marcello Petrogalli (*Memorie Ricciardi*, vol. III, pag. 7).

don Torquato Montesperelli, il cui nome si leggeva nella sua campana. Ebbe in appresso il titolo di S. Nicolò di Bari. Presentemente non è officiata ed è alquanto negletta.

MANTIGNANA.

Vogliono alcuni che questo castello fosse edificato da un ramo della famiglia Baldelli di Cortona, trapiantata a Perugia.[1]

Se ne ha memoria sino dal 1191, allorquando fu compreso fra le terre locate alla chiesa nel territorio Perugino, ed in un registro di dette terre, fatto da Cencio camerlengo, si trova anche notata *Maria da Mantignana.*[2] Nella nota dei castelli che avevano richiesto di essere esentati dalle gabelle al fratello di Bonifazio IX, il quale ne fece arbitro il Consiglio generale di Perugia, nel 3 gennaio 1404, è nominato, fra gli altri: " *Castrum sassetti Mantignane superioris* ".[3]

Fu presa e depredata da Giovanni marchese di Monferrato, che comandava inglesi e ungheresi, raccolti sotto il nome di *Compagnia bianca,* nel 1364, e furono abbruciati molti palazzi e fatti molti prigionieri. Nel 1370 le genti del Papa entrando nel Perugino, ardendo e depredando, arrivarono a Mantignana, dove, fermatesi, s' impadronirono della rocca di Ranuccio di Simone dell'abate, nella quale i contadini avevano posto le loro robe ritenendole sicure. Vi si acquartierò nel 1384 Giovanni Aguto con molte sue genti e con la compagnia di Ricciardo e di Giovanni d'Azzo degli Ubaldini, e, benchè non venisse come nemico, dette molto sospetto, avendo seco copiosa provvigione.

---

[1] Marchesi, *Galleria dell'onore,* vol. I, pag. 229.
[2] Muratori, vol. XIII, col. 247.
[3] *Ann. decem.*, 1404, foglio 1 e 2.

Dieci anni dopo vennero uccisi dentro al castello Giovanni e Lodovico di Costantino Ranieri, nobili fuorusciti di Perugia, i quali di lì passando, diretti alla Fratta, avevano tentato d'impadronirsi del castello stesso. Per questo fatto il magistrato di Perugia compensò Mantignana col condonare tutti i delitti dei suoi uomini. [1] Pochi anni dopo, cedendo alla fortuna di Braccio, volontariamente a lui si diede con dispiacere del partito popolare di Perugia.

Fu invasa dai fiorentini allorquando erano in guerra, colle genti del Papa, le quali però la ripresero; ma, queste partite, l'occuparono nuovamente. [2]

Dai Baglioni venne esiliato a Mantignana, dove aveva molte terre, Carlo Ranieri, fratello di Bernardino, dopo avergli tolta la roba e mobili che aveva nella sua considerevole rocca. [3]

Fu di nuovo assalita ed occupata dai fuorusciti perugini, rientrati nel territorio per la parte Gubbio, e pochi giorni dopo fu ripresa per la città da Gio: Paolo e Simonetto Baglioni che ritornarono, improvvisamente, e senza licenza, da Firenze, dove servivano con le loro genti. Ripresa nuovamente dai fuorusciti nel settembre dello stesso anno 1495, sopraggiunsero subito i Baglioni. Si stava per dar battaglia, allorquando prevalse il consiglio di attendere ordini da Perugia per venire ad un trattato, dietro suggerimento dei Baglioni, che erano di metà inferiori dei fuorusciti. L'anno seguente, unitamente a Ponte Pattoli e alla Colombella, è messa a sacco da Astorre Baglioni, che poco prima aveva combattuto prosperamente a Passi-

---

[1] *Ann. decem.*, 1394, pag. 16-17.

[2] Pellini, vol. II, pag. 223. *Ann. decem.*, 1479, fogli 16-17.

[3] Pellini, vol. III, anno 1495. Di questa importante rocca, appartenuta anticamente alla famiglia Ranieri, e, forse, prima, al nominato Ranuccio di Simone dell'abate, posta nelle vicinanze del castello, fa cenno anche l'Armanni nelle sue lettere, vol. III, pag. 298. In seguito appartenne ai frati di S. Simone del Carmine, che vi tenevano continuamente un laico. Anche oggi il fabbricato, che conserva tracce e caratteristiche di antica costruzione fortificata, è conosciuto col nome di Rocca ed è passato in proprietà del sig. Domenico Briganti.

gnano, e Simonetto Baglioni, soldati allora del Comune di Firenze. [1]

Certo Ser Golino da Mantignana era nel 1482 vicario di Corciano, messovi dai Baglioni contro la volontà degli Oddi. Alcune ferite prodotte a costui da un nemico dei Baglioni furono una, se non la principale, causa di gravi attriti, che durarono per secoli fra le due famiglie.

Da una carta del 1400, già posseduta dal Mariotti, si legge che in Mantignana, nel colle di S. Andrea, eravi un fiorente molino, ad *Macinandum Guatum*, spettante a un certo Della Mona. [2]

Nell'epoca repubblicana, 1798, si trovava con Cenerente, Capocavallo e Migiana, sotto il cantone rurale di Perugia ed aveva per edile Matteo Gamboni ed aggiunto Girolamo Girolamini.

Gli insorgenti della Toscana con altri nemici della Repubblica romana, allorquando scorrazzavano pel dipartimento del Trasimeno, con animo di rovesciare il governo e d'infastidire e derubare i paesi, tentando d'entrare in Perugia, specie se sapevano che in qualche posto vi fossero aderenti al partito democratico, non risparmiarono nemmeno questo luogo, tanto più che era in relazione con gli altri paesi, quali Castel Rigone, Preggio e Fratta, dai quali i moti partivano.

Pochi anni fa le alte mura del castello furono moz-

---

[1] Dalle biografie dei *Capitani di ventura* del Fabretti.

[2] Anticamente era coltivato nel Perugino, con somma cura, il guado (isaris) per uso delle tinte. Il padre Sebastiano, confessore della beata Colomba da Rieti, dimorata e morta in Perugia nel 1501, ne fa esteso cenno nelle sue memorie, perchè quest'erba dava delle tinte bellissime per le lane. Era un'industria fiorente per Mantignana ove la terra provava bene per tale coltivazione. L'indaco, che, in gran quantità, venne poi dall'America, invilì l'uso di questa pianta, facendo porre in dimenticanza la sua cultura.

Nelle matricole del collegio della seta e bambace a Perugia, fra le leggi compilate nel 1350 si trova al capitolo 32 notato che " niuno potrà tingere o far tingere il bambagio e la seta se non nel guado; e se qualcuno lo contrafacesse con il loto, scotmello o vagellino o con qualunque altra tinta, che non provenga dal guado, sarà soggetto alla multa di venti soldi „.

zate per arieggiare i fabbricati interni. La tradizione popolare, giunta fino a noi, dice che il castello fosse destinato qual luogo di pena; però non ne abbiamo trovato conferma negli storici.

*
* *

Chiese. — *La chiesa parrocchiale,* col titolo di pievania, si trova confermata alla cattedrale di S. Lorenzo di Perugia fino dall'anno 1038 in un giudizio dato da Adalberto, messo di Corrado II imperatore.[1]

Nel diploma imperiale del 1163, di Federico Barbarossa,[2] col quale prende sotto la sua protezione il vescovo, la cattedrale e le chiese di Perugia, è nominata anche *Plebs de Mantignana*[3] e nel codice dell'anno 1191 scritto da Cencio Camerario, si trova, tra le chiese soggette al patrimonio della chiesa romana, espressamente nominata " *Massa de Mantignana* „. Egualmente nel 1206 Innocenzo III ricevendo sotto la sua protezione e della Santa Sede il vescovo di Perugia, nomina " *Plebem S. Petri de Mantiniana cum ecclesia et reliquis cappellis suis* „.[4] Formò il particolare catasto dei suoi terreni nel 1436.

La chiesa parrocchiale antica più non esiste. Ne è stata ricostruita una da poco tempo, dalle fondamenta, fuori e lungi dal castello, su elegante disegno dell'ingegnere architetto cav. Guglielmo Rossi. Esistevano anche altre chiese, presentemente demolite, e cioè:

La chiesa di S. Martino, che era membro del monastero di S. Croce di Fonte Avellana, al quale fu confermata da Innocenzo II, nel 1139, ed in appresso da Onorio III, nel 1218, con tutte le sue pertinenze.[5] Nel 1570 fu assegnata,

---

[1] *Storia diplomatica.*

[2] Codice Eulisteo diplomatico Perugino dal 591 al 1534 di Francesco Maria Galassi, esistente nell'archivio dell'ex monastero dei monaci Cassinesi di S. Pietro.

[3] Muratori, *Italia antica,* col. 237.

[4] *Storia diplomatica.*

[5] *Annali camaldolesi,* vol. III, pag. 269.

coi suoi beni, al nuovo monastero di S. Maria degli Angioli di Pesaro. Il catasto dei suoi beni fu fatto circa il 1500.

La chiesa di S. Giovanni, esistente ai piedi del castello, dotata di una mina di terra da una donna della famiglia Ughi nel 1412, fu demolita, essendo prossima a cadere, nel 1572, per ordine del visitatore apostolico. Ne fu costruita, in sostituzione un'altra, vicino alla porta del castello, dal parroco Morelli Marcantonio, trasferendovi il titolo e le rendite di quella demolita. Questa però non fu condotta a termine e fu conceduta a Claudio Boncambi.

La Madonna del Carmine, fuori del castello, alla quale era preposto, nel 1632, Boncambio Boncambi.

S. Andrea, beneficio ecclesiastico, che esisteva fino dalla metà del XIV secolo, e che si trova descritto nel catalogo delle chiese territoriali conservato nell'archivio di S. Pietro di Perugia.[1]

Beneficenza. — Mantignana è una delle più ricche, se non la più ricca di lasciti, i quali oggi, hanno avuto una trasformazione nel fine.

Opera Pia Elemosiniera di Mantignana.[2] — Matia,

---

[1] *Protocollo beneficiario*, E, foglio 792 e *Memorie Ricciardi*, II, pag. 139, 140. Nel 1597 questo beneficio di S. Andrea fu conferito dal vescovo a don Valentino Gioni, rettore di S. Maria di Colle in Porta S. Pietro; nel 1607 a don Savino Zucconi, chierico perugino, e nel 1611 a don Pierantonio suo fratello.

[2] Le tre eredità furono, in principio, amministrate separatamente e per ciascuna fu impiantato, dal parroco Sambuci, il proprio libro; e rapporto a quella di Sante di Silvestro, si rileva dal relativo giornale e dal libro marcato con la lettera *M*, a pag. 417, che le doti conferite erano sempre di scudi 10 e talvolta anche di 14 e che, nella generale adunanza dei confratri del SS. Sacramento, tenuta il dì 8 maggio 1670, fu stabilito che a tutte le giovani parenti del testatore si dessero in elemosina dotale scudi 10 per ciascuna. Dopo il 1700 i beni di tutte e tre le eredità furono riuniti in una sola amministrazione e le doti non erano conferite e pagate secondo la mente dei testatori: per lo che il vescovo Filippo Amadei con decreto del 16 maggio 1675, datato da Mantignana, ordinò che i beni delle tre eredità unitamente a quella dell'altra dei poveri si scorporassero (siccome fu fatto dal detto perito Giannoni) e si amministrassero separatamente, onde a puntino si soddisfacesse la mente dei pii istitutori. Ma, o il decreto non si mettesse mai in accordo con la pratica, o presto fosse dimenticato, consta dal fatto, risultante dal giornale inco-

detto Magrino, di Ubaldo, di Mantignana, con suo testamento del 26 marzo 1608, per gli atti di Pompilio Rosari, residente a Monte Colognola, avendo istituito e sostituito suoi eredi la fraternita e il priore di Mantignana, ed un altro uomo da chiamarsi dal pievano di detto luogo e dal detto priore e Comunità, ordinò che i frutti della sua

---

minciato circa il 1792, che le prime tre eredità erano amalgamate in una sola amministrazione, siccome sono oggi, e per adempiere alla volontà dei tre testatori si conferivano doti di soli scudi 4, senza che ne fosse neppure precisato il numero; anzi dal 1830 al 1854 non se ne conferirono affatto. I beni poi dell'eredità dei poveri si presero ad amministrare dai parroci *pro tempore* e furono talmente confusi con quelli della pievania, che non si sapeva quale fosse il campo vocabolo Castellare. Così li ritenne anche il pievano don Angelo Batini che ebbe una lunga rettoria e morì circa il 1830. Tutte queste cose considerando monsignor vescovo di Perugia Gioacchino Pecci, oggi Leone XIII, e volendo mettere un qualche ordine in tanta confusione, con suo decreto del 2 maggio 1855, datato da Mantignana, in atto di Sacra Visita, approvò che i beni tutti delle quattro Pie Eredità si riunissero in una sola amministrazione generale, e riguardo alle doti tutte da conferirsi ne fissò l'annuo numero e quantità di ciascuna ed il modo di conferirle nella maniera di cui in appresso:

Particella del detto decreto. — "A determinare una giusta quantità " delle doti da distribuirsi a forma delle suddette pie disposizioni, le " quali doti, come si è detto, si ravvisa dagli atti di Sacra visita essere " state da antico tempo stabilite di scudi quattro per ciascuna, avuta " relazione alle rendite e alle spese annue, cui suppliscono i beni degli " istitutori, prescriviamo che da qui innanzi tre debbano essere tali doti " in ogni anno di scudi quattro per ciascuna da conferirsi nel giorno di " S. Anna, a sorte, fra le concorrenti, e queste a forma della legge pon- " tificia debbano depositarsi entro un mese dalla collazione nel Sacro " Monte di Pietà, onde siano pagate alle zitelle allorchè si congiungano " in matrimonio a forma delle stesse disposizioni.

"Siccome la compagnia è tornata al possesso del terreno vocabolo " *Via Santa* destinato per la dote delle povere, il qual terreno può cal- " colarsi approssimativamente di un reddito da poter supplire, detratti " i pesi, ad una dote di uno scudo e bajocchi venti, così stabiliamo che " la stessa compagnia debba in ogni anno similmente depositare nel " Sacro Monte di Pietà i suddetti scudi 1.20 per pagarsi a quelle zitelle " che piacesse ai priori di nominare; e così la compagnia farà nel totale " in ogni anno per questi due titoli di doti, un deposito di scudi 13.20.

"In fine, in quanto al terreno vocabolo *Castellare*, che, come si è " detto, si suppone possa godersi dal parroco, su questo ci riserviamo " che quante volte consti un tempo potesse spettare realmente all'Isti- " tuto dei Poveri, sia restituito dal parroco alla compagnia, la quale in " corrispettività dovrà allora aggiungere qualche altra dote alla detta di " scudi 1.20 secondo quello si crederà da Noi o dai Nostri successori con- " veniente „.

eredità fossero impiegati in doti da sei fiorini l'una (più o meno secondo l'entrata) da distribuirsi a zitelle da maritarsi, povere, di buona vita, e del castello di Mantignana.

***

Antonio di Valentino di Mantignana, con suo testamento del dì ultimo di febbraio 1639 per gli atti di Gio: Francesco Asclepi (in tutto questo non revocato, ma confermato nel suo codicillo dell'8 agosto 1643, per gli atti di Giovanni Votoni) avendo istituito suoi eredi universali la compagnia e confratri del SS. Sacramento di Mantignana, ordinò che il terzo degli annui frutti della sua eredità si dovesse impiegare in dotare tre zitelle, vergini, buone ed originarie del castello e territorio di Mantignana ed ivi abitanti, cioè dando a ciascuna fiorini venticinque (moneta perugina da giulij sei ed un quarto l'uno) e così in tutto scudi 15.62.5 romani, se per linea mascolina discendessero dal testatore, le quali dovevano sempre preferirsi; ed in mancanza di queste, dando ad altre, anche non parenti, ad elezione degli eredi, fiorini 10 per ciascuna (cioè scudi 6.25) e dichiarò che nell'uno e nell'altro caso si dovesse aver riguardo alla prossimità e alla parentela del testatore, ai buoni costumi ed alla povertà delle zitelle; che non si dovessero considerar povere quelle che d'altronde avessero una dote ascendente a cento fiorini e che le doti non fossero maggiori o minori di quello che si è detto.

***

Il testamento di Sante di Silvestro, detto Chiarone, fatto sotto il dì ultimo di febbraio 1639, per gli atti di Francesco Asclepi, notaro residente in Monte Colognola, non si è potuto rinvenire, ed il libro di amministrazione della sua eredità, nel quale era trascritta la copia, non è stato consegnato alla Congregazione, forse perchè in precedenza perduto. Ma da altri libri ancora esistenti e scritti dal par-

roco di Mantignana, don Francesco Maria Sambuci, che nel 1668 ve lo aveva ricopiato di sua mano, e dal decreto fatto in sacra visita il dì 16 maggio 1765 da monsignore vescovo Filippo Amadei, dopo aver veduto la detta copia (quale decreto esiste tra gli atti di visita nella cancelleria vescovile, registro di quell'anno a pag. 633) si rileva che istituisce sua erede la compagnia del SS. Sacramento di Mantignana, disponendo che la metà dei frutti annui della sua eredità si adoperasse in dotare zitelle vergini, povere, oneste, originarie del castello e territorio di Mantignana ed ivi abitanti.

*
* *

Anche i beni di altro pio istituto, detto l'Eredità de' Poveri, si amministravano dalla menzionata compagnia del SS. Sacramento, con l'onere (secondo che si dice nel citato decreto Amadei, dietro antiche memorie, che oggi più non si rinvengono) di distribuirne l'annuo fruttato alle fanciulle povere di Mantignana, in doti da fiorini due, per ciascuna. I fondi rustici di questa eredità, giusta la perizia di Lorenzo Giannoni, inserita nel detto decreto, erano un campo in Mantignana, vocabolo *Via Santa,* di misura mine una, ed un altro in Antria, vocabolo *Castellare,* di misura di circa mine due.

*
* *

Trasformato il capitale ed il fine, in modo più consentaneo ai tempi moderni, il reddito dei suddetti lasciti passava, del 1862, all'amministrazione della Congregazione di Carità di Corciano, sotto il titolo di Opera Pia Elemosiniera di Mantignana. Presentemente la rendita annua varia dalle 1200 alle 1300 lire le quali, in gran maggioranza, si distribuiscono in elemosine ai poveri, in doti, ospedalità, medicine ecc.

MIGIANA.

Il Campano la chiama *Migianum*. In antiche carte *Megiana*, e *Miggiana* in volgare; *Migiana post Corcianum* è chiamato questo luogo nelle leggende di S. Margherita da Cortona.[1] *Massa di Morgiana* è nominata da Cencio camerlengo nel catalogo, fatto circa l'anno 1191, delle terre donate alla chiesa, e questa è menzionata nel territorio di Perugia.

Il Mariotti ritiene difficile indovinare l'origine di questo nome che è comune, nel nostro territorio, ad un altro luogo, in Monte Tezio, chiamato perciò Migiana di Monte Tezio. Crede che la situazione di tali luoghi, a mezzo del pendìo di queste montagne potrebbe far supporre, che ognuno si chiamasse da principio *Mediana,* quasi *villa mediana*, a differenza di altre ville poste verso le sommità, o alle radici delle stesse montagne.

Fu presa e depredata dagli inglesi e ungheresi, raccolti sotto il nome di *Compagnia bianca,* comandati da Giovanni marchese di Monferrato, nel 1364. Chiese di poter costruire, a sue spese, un castello o fortino per difendersi dai nemici e le fu accordato dal comune di Perugia[2] nel 1396. Ciò però poco valse poichè, due anni dopo, mentre alcuni capitani del Papa, uniti con Braccio Fortebracci e coi nobili fuorusciti, predavano e devastavano il contado di Perugia, presero anche Migiana. E fu precisamente il Mostarda che vi entrò, abbruciandovi un palazzo con un uomo dentro.[3] Fu ricuperata però dai popolani, che ne conservarono il dominio fino al 1416, anno in cui, diffidando di poter più reggere agli assalti delle armi vittoriose di Braccio Fortebracci, a lui spontaneamente si dette.[4]

---

[1] *Leggende della vita di S. Margherita da Cortona,* Lucca, 1793, cap. XII, pag. 331.

[2] *Annali decem.*, 1396, pag. 39.

[3] Pellini, II, pag. 94 e *Memorie di Sciro Sciri.*

[4] Campano, *Storia di Braccio.*

Avendo però, in questa circostanza, sofferto molti danni, per parte dei soldati di Braccio, chiese qualche risarcimento e il 22 giugno, dell'anno suddetto, ottenne, dai magistrati di Perugia, l'esenzione da tutte le gabelle, per tre anni, come l'ottenne anche Corciano.[1]

Soffrì anche gran danni e rovine nel 1503 dal passaggio delle soldatesche di Cesare Borgia, detto il Valentino, duca di Valenza nel Delfinato, venuto per discacciare da Perugia i Baglioni. Mentre questi si era fermato a Fontignano, i suoi corsero a dare il sacco a questo castello, uccidendo anche parecchi contadini che si rifiutavano di eseguire i loro comandi.

Non meno danneggiato restò dal passaggio di Alessandro Dal Barro, aretino, coll'esercito del Granduca, invasore dello Stato ecclesiastico, per tentare l'impresa della Fratta (Umbertide).[2]

Pochi anni dopo, nel 1519, troviamo che Migiana concluse la pace con Corciano in seguito a mediazione di Rodolfo Baglioni in rappresentanza di Paolo Baglioni, e fu stabilito che quelli di Migiana non dovevano, per l'avvenire, andare armati a Corciano e viceversa.[3]

La chiesa parrocchiale, col titolo di *S. Bartolomeo,* che fu del tutto rinnovata dopo la metà dello scorso secolo, formò il suo catasto fino dal 1361[4] e fu riveduto nel 1500. Vi è pure, poco lungi dal castello, altra chiesa dal titolo Maria SS. delle Grazie, con affresco di poca importanza.

Entro i limiti della parrocchia sono degni di nota:

---

[1] *Annali decem.*, 1416, foglio 67.

[2] Pellini, vol. II.

[3] Da un antico registro, ora perduto, del Comune, riportato dal Mariotti: " Infrascripta sunt Capitula que reperiuntur in quodam publico " istrumento pacis et concordie inito et facto mediatione Magnifici Julii " Rodulphi del Balionibus gerentis nomine Ill.mi D.ni. Io: Pauli de Ba- " lionibus de Perusio inter comunitatem universitatem et homines Ca- " stri Corciani ex uno et Syndicum Migianensem et homines et univer- " sitatem Castri Migiane Montis Malbis ex altera, scripto et publicato " manu mey notarii infrascripti sub presente MDXIX Indict. VIII, Pon- " tif. II. dñi nostri dñi Leonis divina providentia pape decimi et die VIII " mensis septembris ".

[4] *Mem. Riccardi,* vol. II, pag. 141.

PIEVE DEL VESCOVO.

Di questo castello, che certo ebbe non poca importanza nel medio evo, sono affatto sconosciute le origini. Non ci restano, disgraziatamente, che poche notizie insufficienti per illustrare, appieno, le vicende di cui, per certo, dovette essere teatro, come tutti i vetusti castelli medioevali.

È grande e maestoso, di forma quadrilatera, con unica porta che conserva ancora il tracciato del ponte levatojo, con frequenti feritoie, e quattro torri agli angoli. Nell'interno spaziosissimi ambienti con pitture dello Zuccari e molte comodità, cortile, scala nobile e segreta, traccie di trabocchetti e scuderie. Vi è pure una chiesa dedicata a S. Giovanni Battista.

Fu ricostruito su disegno dell'architetto perugino Galeazzo Alessi, quasi contemporaneamente alla rocca di Castiglione del Lago ed alla fabbrica del Colle del Cardinale, per incarico della famiglia dei Duchi Della Corgna. Rimane, secondo l'uso antico, fuori del castello di Corciano, dal quale dista circa un chilometro. Caporali Cesare chiama i dintorni deliziosi ed abbondanti di preziosi vini.

Appartiene alla mensa vescovile di Perugia, ed è stato, per secoli, villeggiatura dei vescovi di detta città, i quali solevano trasferirvisi con tutta la famiglia, il giorno precedente alla festa di S. Giovanni.

L'ultimo ad abitarlo fu il cardinale Pecci, oggi Papa Leone XIII, la cui figura è rimasta nelle vicinanze popolare e rammentata con soddisfazione.

Presentemente è adibito ad uso di magazzini e cantine.

Più anticamente pare che fosse chiamato *Plebs Tibiana.*[1]

---

[1] Lancellotti, *Storia degli Olivetani*, vol. VI, cap. II, pag. 146.

" Plebs S.ti Joannis intra montes, et prope Villam Migiane, quae vocatur — *La Pieve del Vescovo* — districtus dictae villae Migianae „ è così chiamata in una cartapecora che esisteva presso Annibale Mariotti, segnata col n. 7.

I primi cenni li troviamo in una bolla d'Innocenzo III del 1206, colla quale riceve sotto l'immediata sua protezione il vescovo di Perugia e tutte le chiese ad esso soggette espressamente nominate, tra cui la *Plebs S. Johannis de Corthiano cum omnibus cappellis suis;* e di più sottomette al medesimo vescovo, *Castrum de Corthiano cum curte sua.*[1]

Nel 1246 questa Pieve aveva il titolo di arcipretura, e Salvo, arciprete della medesima, si trovò presente al giuramento di fedeltà prestato dagli uomini di Città della Pieve ai perugini, in una località chiamata la Croce, posta vicino al Piegaro. Si legge anzi nel Bonazzi che fra i diversi magnati, vescovi e prelati, dei paesi vicini, e le schiere dell'esercito, brillava, per vesti splendide e varietà di colori, l'arciprete Salvo di Corciano.

I nobili fuorusciti perugini occuparono nel 1394 il castello, insieme a Corciano. Furono cacciati dai popolani, nella quale occasione il capitano Biordo Michelotti assolse e perdonò ogni eccesso ai ribelli. Il magistrato di Perugia, che aveva dato pienissima facoltà al Michelotti, confermò tal provvedimento.[2] In seguito di questo fatto il fabbricato, o perchè fosse danneggiato, o perchè si fosse mostrato insufficiente a resistere, fu recinto di mura e di torri nel 1396, col permesso del Comune di Perugia.[3] E nell'anno seguente, 1397, il detto Biordo Michelotti celebrò i suoi sponsali con madonna contessa del conte Bertoldo di casa Ursina, in questa chiesa il giorno avanti S. Giovanni. Il matrimonio fu fatto alla presenza di Ser Filippo di Matteuccio. Terminati i cerimoniali, la sposa ritornò a Perugia, con vestimento d'oro, e con molte gioie in testa.[4]

---

[1] *Hist. Diplom.*

[2] *Annali decem.*, foglio 25.

[3] Lancellotti, *Scorta sacra*, vol. I, pag. 220. Nel Pellini, vol. II, pag. 77 invece si legge: "et ultimamente da questo Magistrato fu conceduto agli habitanti della villa di Migiana di Monte Malbe, che potessero a spese loro edificare un castello in quel territorio„. Noi opiniamo che un castello già ci fosse e che venisse invece maggiormente fortificato.

[4] Biordo Michelotti fu valoroso e famosissimo capitano di ventura. Fu signore di Perugia, dove era capo dei popolani, di Orvieto, Todi,

Il vescovo Giacomo Vannucci fabbricò nei dintorni quattro belle case coloniche nel 1457. Due anni dopo, la Pieve è riportata sotto la parrocchia di Migiana, ciò che ci fa credere che, per qualche tempo, abbia appartenuto a quella di Corciano. Il Vannucci, avendo rinunciato, nel 1482, al nepote, il vescovato di Perugia, si ritirò in questo luogo ove morì nel 28 gennaio 1487, e quindi, con gran pompa, venne riportato a Perugia. [1]

Fu notabilmente accresciuto di molte comodità e fortificazioni dal cardinale Fulvio Della Corgna nel 1570. [2]

Vi fece orti, giardini e peschiere per venirvi a passare l'estate, allorchè, per i grandi calori estivi, non poteva dimorare a Roma. Frequentemente vi veniva anche il cardinale Cosimo Torres, il quale vi si tratteneva a lungo. Questi ottenne, nel 4 maggio 1628, dal cardinal camerlengo, Hippolito Aldobrandini, il diritto di faré una fiera libera nel piazzale lì vicino, fiera oggi trasportata a Corciano.

Il cardinale Fulvio, si dilettava ad inaffiare le piante

Assisi, Nocera, Trevi, Gualdo, Cesi e Spello, conte di Città della Pieve, e capitano in capo dei fiorentini e dei veneziani.

Le sue nozze, celebrate da un popolo, furono nozze regali. Vi furono presenti, fra molti altri che portavano rilevanti doni, gli ambasciatori di Venezia e di Firenze, quest'ultimo accompagnato da dodici uomini d'arme, che aveva condotto con sè per giostrare. La sposa, in mezzo al numeroso e sontuoso corteo, portava una corona di sparagi in testa. E se stiamo alla cronaca del tempo, di Marino del Moro *speziale,* riportata dal Fabretti nelle cronache di Perugia, vol. I, pag. 52 e seg., Torino, 1887, "quelle nozze costarono più di 10 000 fiorini perchè non ci rimase quasi uomo nè donna che non vi andava a mangiare: e tutte le serve ch'esso Biordo teneva gli presentarono di molti doni „.

La narrazione di questi sontuosi sponsali, fatta dallo *speziale,* ebbe l'onore di essere riportata anche dal Cantù, nella *Storia d' Italia.*

Biordo venne ucciso, il 10 marzo dell'anno seguente 1398, a tradimento, per congiura della famiglia Guidalotti con l'abate di S. Pietro ed altri. Vedi la vita di lui in Fabretti, *Vite dei capitani venturieri nell'Umbria.*

[1] Ughelli, *Italia Sacra,* n. 48.

[2] Di nobile lignaggio, fu eletto vescovo il 5 maggio 1550 da papa Giulio II, suo zio materno. Istituì il seminario diocesano di Perugia, uno dei primi fondati in Italia; accolse in Perugia i padri della Compagnia di Gesù. Fu uomo di gran mente e di munificenza principesca. Morì in Roma il 2 marzo 1583, dopo aver lasciato la chiesa di Perugia ed ottenuta quella di Porto. Ebbe prima il titolo di prete cardinale di S. Maria in Via, quindi di S. Stefano al Monte Celio.

e ripulire i viali, insieme ai suoi cortigiani, di che Cesare Caporali, che era uno di quelli, sembra non fosse troppo contento, perchè, essendo tenuto in quella Corte per gentiluomo d'onore, parevagli quell'esercizio disdicevole. E sembrandogli di non essere dal cardinale trattato come ad esso pareva di meritare, sfogando il suo disgusto nella parte seconda della sua storia delle corti,[1] alludendo al temperamento collerico del cardinale, all'austerità del volto e all'asprezza del tratto, dice:

. . . . . .
Misero me che per disgrazia mia
Non ebbi mai dal mio Signor tal cera,
Che non mi minacciasse la morìa;
Fuorchè quando mandommi alla Peschiera[2]
A guisa di somar con le coppelle,
Ma basto io non avea, nè sonagliera,
Perchè l'acqua portassi a queste e a quelle
Piante che in trenta corsi (se non vario)
Appena avea inaffiate le mortelle.
. . . . . .

Dall'epoca del cardinale Fulvio Della Corgna, il castello ha servito, ininterrottamente, come sopra abbiamo accennato, per villeggiatura estiva e autunnale di tutti i vescovi di Perugia, fino al 1878, anno dell'assunzione al trono di S. S. Gioacchino Pecci. Fu da lui salvato dalla demaniazione generale del 1860 allorquando era cardinale, per i buoni ufficî interposti presso il Governo.[3]

---

[1] *Rime di Cesare Caporali corrette da Carlo Caporali*, Perugia, Reginaldi, 1770.

[2] La Peschiera, o Pescara, come è chiamata, oggidì, è una fonte di acqua abbondante e perenne, con vascone. Carlo Caporali aggiunge che i fatti narrati da Giuseppe avvennero proprio alla Pieve del Vescovo di Corciano. Oggi è di proprietà del signor cav. ing. Guglielmo Rossi che ha abbellito i dintorni di un villino, con comodità, e di ricche piantagioni.

[3] Questa circostanza è ricordata da un'aurea iscrizione latina che egli fece incidere in una bella lapide e murare nel maggior salone del castello, la quale dice così:

Vetustissimum hocce | episcoporum perusinorum praetorium | imp. Friderici Ahenobarbi et Innocentii III pont. max. diplomatibus perinsigne | a Fulvio Corneo Card. episcopo perusino XVI vertente saeculo | ampliatis

Qui egli soleva, specialmente negli ultimi anni del suo vescovato, soggiornare, più stabilmente, nel tempo che i suoi seminaristi si sollazzavano nella prossima villeggiatura di Corciano. All'usanza dei più splendidi cardinali del Cinquecento, ammetteva spesso alla sua mensa ospitale or l'una or l'altra delle varie classi del collegio, ed il conversare era quale si conveniva all'età dei giovanetti ed alla dignità del cardinale, ma piacevole sempre ed istruttivo. Per gli uditori di rettorica era, senza più, una gustosa scuola di lettere; e appunto in questa Pieve si dilettava di raccontare, colla sua ornata parola, i suoi viaggi nel Belgio, in Francia, in Germania ed in Inghilterra, ai giovani che, come incantati, pendevano dalle sue labbra.

In una sua autobiografia poetica, che monsignor Geremia Brunelli chiama meglio il suo testamento, scritta un anno prima che fosse assunto al pontificato, manifestò il pensiero di ritirarsi o in Roma o in questa Pieve, per ivi prepararsi, come egli diceva, al gran passaggio per l'eternità. [1]

Presentemente non si rinvengono che le tracce degli antichi splendori, stemmi gentilizi e lapidi.

Il superbo e storico castello meriterebbe di essere maggiormente custodito e una più completa monografia con uno studio speciale, fatto, sopra luogo, da persona competente.

---

operibus | turribus quaquaversus communitum | et zuccherianis picturis | amaeniorisque cultus accessione perfectum | plurium etiam amplissimorum antistitum | negotiis gestis et rusticatione honestatum | Joachinus Peccius card. episcop. Perusinorum | ab nuperis italicis legibus | de rei ecclesiasticae conversione | vindicatum | sua impensa reficiendum expoliendumque curavit | A. D. MDCCCLXXII | Pontificatus sui XXIII.

[1] Vedi in proposito a pag. 130, 131, 132 e 141 dell'opera, stampata in bellissima edizione, dal titolo "Il medagliere di Leone XIII„; versi di Geremia Brunelli, professore di letteratura nel seminario di Perugia, con versioni poetiche in lingua latina, francese, spagnuola, tedesca ed inglese. Tipografia della Società S. Giovanni Desclée e C. Tournay, Belgio.

ROMITORIO.

Nei limiti di Migiana restano ancora poche vestigia della chiesa di S. Salvatore in Monte Malbe, altrimenti S. Salvatore in Sasso, e volgarmente romitorio di Monte Malbe, distante da Migiana circa tre chilometri e mezzo, posta in un seno del monte, arido e deserto.

Da un breve di Innocenzo II, dato dal Laterano XVIIII Kal. Junij 1139, anno decimo del suo pontificato,[1] si rileva che questo fin da quei tempi era un eremo spettante alla Compagnia di S. Croce di Fonte Avellana, diocesi di Gubbio, mentre negli altri brevi che conferma questo Papa ai monaci dell'Avellana espressamente è chiamato *in comitatu Perusino Eremus S. Salvatoris de Montemalbo in ecclesiis villis.*

Arrigo VI, nel 1186, confermando tutto il contado Perugino a Perugia, fra i beni che ne eccettuò furono anche quelli del *Monastero di S. Salvatore* il quale da alcuni si crede che fosse questo delle pertinenze di Monte Malbe di cui ora parliamo, benchè altri dicano che fosse quello di S. Salvatore vicino alla Fratta, oggi de' Camaldolesi.[2]

Fu poi questa chiesa confermata con altre a Rainaldo, priore dell'Avellana, da Onorio III, con suo breve del 1218.[3]

Nel 1393, sotto il dì 28 novembre, Perugia concedette questo luogo ai frati Francescani del Monte di Perugia, sotto la denominazione di S. Maria del Sasso.

Nel 1507, era priore in questo eremo un certo Angelo Romani, stato prima monaco Olivetano in Monte Morcino e poi passato fra i monaci dell'Avellana. Essendo poi costui tornato al primo istituto Olivetano in Monte Morcino,

---

[1] *Annali camaldolesi*, tomo III, pag. 269.
[2] Ciatti, *Perugia Pontificia*, pag. 242.
[3] *Annali camaldolesi*, tomo IV, pag. 249.

fu da lui rinunziato il priorato di S. Salvatore di Monte Malbe ai monaci Olivetani, con approvazione di Giulio II. Esclusi adunque da esso gli Avellanati, ne vennero in possesso gli Olivetani e vi si mantennero pacificamente fino al 1548. Ma in quest'anno un certo Evangelista Bruni, monaco dell'Avellana, e vicario del cardinale Niccolò Ridolfi, fiorentino, nipote di Leone X, e commendatario avellanense, mosse lite contro i monaci di Monte Morcino per l'annua pensione che i priori di S. Salvatore di Monte Malbe dovean passare agli Avellanesi, in prova della loro legittima soggezione a questi, e fino a quel tempo dagli Olivetani non mai soddisfatta. La causa non fu condotta a termine se non nel dì 1° di luglio 1559, in cui il cardinale Michele Ghiglieri, alessandrino, sentenziò che sul priorato di S. Salvatore non avean mai avuto diritto alcuno gli Olivetani di Monte Morcino e ne rimise in possesso gli Avellanati. Questi però seguitarono a goderne per poco, mentre essendo stata la loro congregazione soppressa da Pio V nel dicembre del 1569, come le altre loro abbazie, così anche questo loro priorato fu ridotto a Commenda.[1] Fino al principio di questo secolo è stato beneficio semplice e il suo fruttato si trova tassato per annui scudi 250. Circa l'anno 1500 fu fatto il suo catasto.[2]

[1] *Annali camaldolesi,* tomo IX, pag. 59; Lancellotti, *Storia degli Olivetani*, pag. 154.

[2] Riccardi, tomo II, pag. 155. — I primi abati di questo eremo, dei quali fa menzione il Riccardi sono:

Don Francesco Baglioni (1570), dottore d'ambe le leggi;

Don Corrado Gonzaga mantovano (1573);

Claudio Gonzaga (1574), cameriere segreto di Gregorio XIII. Essendo morto il detto Claudio nel 1586 ne prese possesso la Curia Romana e Sisto V lo unì alla cappella dei cantori pontifici. Ne fu però dismembrato pochi anni dopo onde l'ebbe don Lorenzo Roberti aretino (1591) e per successore di questi vi è Alfredo Offredi, cremonese, (1595) fatto vescovo di Molfetta nel 1598;

Giovanni Denini;

Giacomo Oddi (1620), chierico perugino, di cui vedi Oldoino, *Antiche Memorie*, pag. 158.

Un antico calendario, o Sacrame, dell'XI secolo, spettante ai monaci avellanati di questo luogo, già conservato nel monastero di Fonte Avellana, è stato riportato e illustrato dal celebre padre Sarti (*Chiese Eugubine*, cap. VIII, § II, pag. cxxiv e seg.).

Nella chiesa, che più non sussiste, di antica struttura e di mediocre grandezza, si celebrava festa il dì 9 novembre, giorno della Dedicazione della Basilica di S. Salvatore. La consacrazione di questa chiesa seguì nel dì 22 febbraio, trovandosi così enunciata nel detto calendario: VIII *Kal. Martij Dedicatio istius ecclesiae ad honorem S.ti Salvatoris. et S.tae Mariae V. et S.ti Jacobi et Xfori M. et S.ti Nicolai.* (Socati, pag. CXXVIII). L'anno però è incerto.

Dell'eremo, del monastero e della chiesa (con tutti e due questi titoli si trova enunciato nelle antiche carte) non rimangono che pochi avanzi, oggi ridotti ad uso di fabbricato colonico.

CAPPUCCINI DI MONTE MALBE.

Il convento e la chiesa dei Cappuccini di Monte Malbe si trovano dietro i limiti della parrocchia di Migiana, ed in prossimità al confine tra Corciano e Perugia, alla cui giurisdizione appartengono. [1]

Era già in questo sito una piccola chiesa antica, col titolo di S. Caterina, [2] la quale era stata membro della chiesa parrocchiale di S. Fiorenzo di Perugia, sin dal tempo che questa apparteneva ai monaci Cisterciensi del Corpo di Cristo. [3]

La fabbrica del convento fu fatta tutta a spese di Antonio di Luca Berrettaro (era ascritto al collegio dei cappellari e berrettari di Perugia, fra i quali si trova intervenuto ad un'adunanza di detta arte sotto il dì 25 febbraio

---

[1] Accenniamo a questo luogo perchè frequentatissimo dalle genti di Corciano che si recano lassù per divozione.

[2] In Monte Malbe e nel luogo dell'antica cappella di S. Caterina, membro già del convento di S. Fiorenzo, fu eretto un convento di Cappuccini, ove ora è il noviziato, al quale conviene la lode dei primi e più antichi luoghi di questa Religione (Crispolti, pag. 154).

[3] Ciatti, *Perugia augusta,* pag. 499.

1508),[1] uomo di santa vita e grande elemosiniere, che beneficò anche i conventi di Assisi, di Foligno, di Spoleto e di Panicale.

Il fondatore suddetto, Antonio di Luca, aveva, in breve tempo, guadagnato più di ventiduemila scudi mercanteggiando sulle berrette che portava in Germania.

Gli morirono due figli e la moglie nella pestilenza del 1529, e furono sepolti a S. Francesco dei Conventuali, ai cui religiosi lasciò subito, non avendo eredi, due poderi. La moglie si chiamò Mattia di Domenico Corendi che fece il suo testamento per rogito di Sinibaldo di Bernardino di Gaspare, nel 1526.[2]

Se è però vero ciò che è narrato dal Baglioni, converrebbe credere che il pio uomo riprendesse poi moglie, perchè nel testamento da lui fatto, nel 1554, come in appresso vedremo, nomina questa come ancora vivente.

Essendo venuto il P. Bernardino d'Asti, cappuccino, a predicare a Gagliole, vicino a Collepepe, la quaresima del 1538, nel ripassare che fece dopo Pasqua, per Perugia, ove era stato a studio e dove fu ricevuto dal dott. Guglielmo Pontano, fu a caso veduto da Antonio, al quale parve di sentire una voce interna che gli dicesse: "questo sarà tuo erede e figliuolo„. Accostatosi allora il berrettaio ed assicurato della bontà sua e de' suoi compagni religiosi, offerse loro tutto ciò che possedeva. Fabbricò ai medesimi, a proprie spese, il convento di cui parliamo; e ciò fece con tanta sollecitudine che quei padri ne entrarono in possesso ai 18 di ottobre dello stesso anno 1538, ed inoltre aprì loro un quasi ospizio nella sua casa di Perugia.

Per loro consiglio, oltre al dotar che faceva ogni anno quattro o cinque alunni dell'ospedale della Misericordia, ed oltre ad avere speso quattordicimila fiorini, della moneta vecchia perugina, per fornirlo di letti e per corredarlo di fabbriche e di officine,[3] con suo testamento nel 1554 sotto

[1] Vedansi *Memorie del Collegio dell'arte dei cappellari di Perugia*, a pag. 19, citate da A. Mariotti.

[2] P. Carlo Baglioni, *Memorie Serafiche*, libro I, cap. XVIII.

[3] Baglioni succitato.

il dì 3 dicembre, pei rogiti di Pietro Paolo notaro, stabilì che dopo la morte di Graziola, figlia del fu Gio: Antonio Alessi, sua moglie, lo stesso ospedale fosse erede di tutto il suo capitale.[1]

Il convento di Monte Malbe è di sufficiente grandezza[2] ed ha nei suoi recinti spaziosi viali ed amene vedute. È luogo di noviziato. Alle processioni più solenni di Perugia intervenivano anche i religiosi di questo convento, con quelli del convento suburbano di Fonte Nuovo.[3]

SOLOMEO.

Di questo luogo abbiamo poche notizie storiche, ma in compenso sappiamo la data precisa della sua fondazione.

---

[1] Dagli atti di S. Maria della Misericordia, *Libro Testamenti e Donazioni dal 1550 al 1622 e da rogito Pietro Paolo Lodovici anno 1554,* pag. 59.

[2] 1538: I perugini molestati nel loro territorio dalle truppe di Paolo III, condotte da Gio: Battista Savelli, per ottenere tregua cercarono di ammansirlo col concedere al nuovo ordine dei Cappuccini di Monte Malbe un largo tratto di terreno ad uso orto.

1538: I magistrati perugini concedettero ai cappuccini, sotto il dì 5 maggio, tre mine di terra all'intorno in un luogo chiamato Luogo Nuovo. Il Mariotti vedendo questo sito chiamato Luogo Nuovo, ha pensato che potesse essere un romitorio annesso alla suddetta chiesa di S. Caterina. risarcito e rinnovato dai magistrati, verso la metà del secolo XV. In un codice cartaceo, in 4 volumi, da lui veduto presso il libraio Baduel, nel gennaio del 1785, ove si contenevano varî opuscoli e varie lettere di diversi autori, scritte di un medesimo carattere, al fine del dialogo di Platone, intitolato Eutorne, tradotto da incerto autore, e trascritto in detto codice al foglio 156, lesse così: *quest'opera fu compita da me Giacomo da Roma presso il romitorio nuovo di Montemalbe* Tabodo, l'anno 1448, 3 settembre. Questa parola Tabodo era scritta in modo che poteva leggersi anche Talodo: e così verrebbe a riferirsi a Talot, al quale ha creduto dedicato questo monte, di che correva opinione, per quanto pare, a tempo di questo romito.

1538: Oltre le tre mine di terra concedettero, sotto il 18 ottobre, un'altra mina e mezzo di terreno sodo e selvato. — (*Annali decemvirali,* 1538).

1574: Il 13 gennaio il Consiglio generale concedette ai medesimi Cappuccini altri tre quarti di terra per ingrandire e riquadrare il loro orto e difenderlo dagli animali dannosi. — (*Annali,* 1547, foglio 3).

[3] Dal Mariotti cit. (mss.) *Storia dei castelli perugini.*

Il 7 settembre 1391 era congregata la magistratura di Perugia — dieci priori presenti — per trattare la difesa del territorio rurale dipendente dalla città, e, a fave bianche e nere, nominava, all'unanimità, Meo di Giovanni di Nicola Galassi e Cristoforo di Pietro Tanoli "*ad faciendum construi poni et aedificari castrum Salomei comitatus Perusij*„ vicino al palazzo di detto Meo, stabilendo che qualunque cosa facessero si dovesse, in ogni tempo, avere per rata ed approvata, dando facoltà di costringere gli abitanti vicini all'opera, sotto pena del carcere.[1] E siccome la costruzione del nuovo castello, recava ai sopraintendenti Galassi e Tanoli gran comodità ed utilità, perchè prossimo alle loro terre, che potevano così più efficacemente sorvegliare e difendere, fu stabilito che, per l'incarico loro affidato, non dovessero percepire alcun salario, nè da Perugia, nè dalla popolazione, sotto pena di una multa di 100 fiorini d'oro, la querela del Comune di Perugia, o di chiunque. E qualsiasi persona si fosse sentita gravata da queste disposizioni, doveva comparire innanzi alla magistratura, per esporre i fatti e dar luogo a giustizia.

A Solomeo, così fortificato, vennero unite le parrocchie di Mandoleto e Montefrondoso, le quali, nel 1399, essendosi ognuna, a sua volta, fabbricato il suo fortilizio, chiesero ed ottennero di fare vita autonoma ed indipendente da quella di Solomeo ed un catasto separato.[2]

Fu preso a viva forza, saccheggiato e assai danneggiato nel 1402 dalle truppe pontificie fiorentine; ma fu ricuperato, l'anno stesso, dai popolani perugini.[3]

Non piacendogli di star soggetto ai popolani si ribellò, ed i magistrati di Perugia sopra l'arbitrio incaricarono Ser Coluccio di Arquata, officiale della città, di prendere severi provvedimenti verso quei di Solomeo, secondo i dettami di giustizia.[4]

---

[1] *Ann. decem.*, 1390-91, c. 90 tergo. L'atto comincia "*Electio suprestitum ad faciendam....* e termina: *derogaverunt expresse aliquo non obstante*„.

[2] *Annali decem.*, foglio 96.

[3] Pellini, vol. II, pag. 131-133.

[4] *Annali decem.*, foglio 143.

La chiesa parrocchiale antica di S. Bartolomeo era membro della cattedrale di S. Lorenzo e formò il catasto dei suoi terreni nel 1500, per quanto si rileva da un antico registro che si conserva nell'archivio del monastero di S. Pietro.[1]

Andava sempre maggiormente popolandosi perchè nel 1503, il 15 dicembre, fu ordinato da Perugia di fare un pozzo con la contribuzione della città e, nel 1578, fu richiesta licenza di fabbricare nuove case, in un certo recinto fuori di esso, ottenendola, ma a condizione che il prezzo del terreno fosse erogato in vantaggio di Perugia.

Verso i principî del secolo scorso, in un campo vocabolo *Ponte Forcione,* poco distante da Solomeo, si trovarono oggetti antichi, fra i quali merita di essere menzionata una iscrizione che fu posta nel museo lapidario del chiostro di S. Pietro di Perugia, donata dalla famiglia Antinori.[2]

È oriundo di questo luogo don Francesco Cacciavillani e accenniamo di lui perchè ne fa onorevole menzione anche il Fabretti.[3]

---

[1] Avendola sottomano, trascriviamo una nota dei parroci di Solomeo che comincia dal 1548: Giovanni Mascaroni; 1574, Lorenzo Buono da Magione; 1596, Giovanni Teseo; 1696, Gio: Batta Franceschini di Perugia; 1608, Tarquinio Boni di Perugia; 1620, Bartolomeo Doni; 1684, Carlo Randini di Perugia; 1692, Alessandro Brancaleoni di Città della Pieve; 1736, Francesco Minelli di Gubbio; 1770, Francesco Pacchi di Borgo S. Sepolcro; 1775, Francesco Tei di Perugia; 1782, Vincenzo Ronchi di Gubbio; 1805, Pietro Penna di Perugia; 1861, Lorenzo Bucarini di Solomeo.

[2] A questa appartiene il cav. marchese Mario Antinori, egregio nostro Sindaco, che ha, a Solomeo, una magnifica villa, con annesso parco. È congiunto dell'intrepido esploratore africano Orazio Antinori, morto a Let Marefià, nello Scioa, dove eseguì molte imprese ad incremento della scienza e della civiltà.

[3] Dalle *Cronache della città di Perugia* edite da Ariodante Fabretti, Torino, 1887; prefazione al vol. I, pag. 2: "Fortunatamente un modestissimo prete, grande ammiratore dell'illustre Annibale Mariotti, e indefesso ricercatore delle patrie memorie, consacrò tutta la sua vita (dalla fine dello scorso secolo, insino all'anno 1850) a copiare e ricopiare ogni narrazione storica, che i fasti della città di Perugia illustrasse e corredare ogni volume d'indici minutissimi. Quest'uomo, il cui nome oggi suona oscuro, era Francesco Cacciavillani, che mi par di vedere nella sua cameretta fuori di Porta S. Pietro, intento da mane a sera a mettere in ordine e in miglior forma ridurre la sua collezione (saranno dugento volumi), che per testamento legava al monastero dei Benedettini

Oggi il paese è assai abbellito. Sono degne di nota la nuova chiesa parrocchiale, costruita su disegno dell'architetto Biscarini, sontuosamente e artisticamente montata ed adorna di eleganti pitture dei fratelli Mazzerioli, perugini. Vi sono collocati il coro, cinque altari, l'organo ed il Tabernacolo, eseguito dall'artista Caselli, su disegno dell'architetto Murena, circa il 1782, oggetti che esistevano nella chiesa attigua all'Università di Perugia.[1]

---

di Perugia. La prima copia di quella grande raccolta, oltre un esemplare del blasone Perugino, da lui con grande pazienza compilato, aveva donato, mentr'era in vita, a mio padre „.

Il padre poi di Ariodante Fabretti, nelle sue cronache manoscritte, inedite, esistenti nella Comunale di Perugia, racconta: "... Io con altri cinque giovani dell'orfanotrofio di Perugia fummo quivi condotti (a Solomeo) dal maestro don Francesco Cacciavillani, per esimerci dal pericolo di alcune cannonate che dalla cittadella tiravano ai briganti dal Frontone e monastero di S. Pietro. Quivi si dimorò, nel luglio 1799 e fino al disarmo del Piano di Massiano, nel palazzo Antinori, che per noi una vera villeggiatura ci parve, giacchè quasi tutte le notti con i fratelli Cacciavillani si andava a pescare il pesce e ranocchie nella Caina che passa poco lungi da Solomeo, che molto in quella età fresca ci divertiva, meno la penultima notte che tornando a casa incontrammo nella salita i briganti aretini, con somari carichi di roba saccheggiata al parroco Ronchi, che ci obbligarono di smorzare il lume con nostra sorpresa e paura perchè ci minacciavano con sinistre parole. Io che ero il più piccolo fra tutti, trovandomi smarrito perchè più non vedeva la strada per ricondurmi alla casa Cacciavillani, ebbi assai paura.... „

[1] Ne fu consentita l'asportazione da Perugia dal Ministero dell'istruzione pubblica, solamente perchè destinati ad un'altra chiesa. Presentemente il Tabernacolo è sotto la sorveglianza dell'autorità comunale che deve vigilare a che non sia rimosso e, tanto meno, trasportato, specialmente all'estero.

Il Siepi nella sua *Descrizione di Perugia*, Santucci, 1821, alla pag. 244, così li descrive: " Le mense ed i gradini degli altari della chiesa dell'Università, sono di buoni marmi variamente compartiti con disegno di Baldassarre Orsini ed opera di Francesco Caselli, intorno all'anno 1782 „.

Il Caselli con disegno di Carlo Murena, lavorò il bellissimo Tabernacolo che si ammira sull'altare principale, il quale ha colonnette di breccia rossa, pilastrini di verde antico, cupola d'alabastro, cornici di bianco e molti pezzi sparsi di lapislazzolo. L'ara maggiore isolata presenta una mensa costituita da un'area sostenuta da branche di leone, in gran parte di verde antico, breccia rossa, ed alabastro nodoso, tra vari altri marmi, e due pezzi di diaspro al Ciborio; ha pure ornamenti di metallo dorato. . . . . .

. . . . . .

A piè della chiesa si estende la grandiosa orchestra con organo, opera di Pietro Fedeli nel 1750. „

Furono dal sig. Raffaele Bucarini acquistati dall'amministrazione

Son formati di pietre rare, grandi e piccole, di smaglianti colori, armonicamente ed artisticamente posate, specialmente sul Tabernacolo, nel quale il Ministero ha posto il divieto d'alienazione, perchè compreso nell'inventario speciale, compilato dalla Commissione per la conservazione degli oggetti d'arte del dipartimento del Trasimeno, formato nell'agosto del 1810. Per quanto la chiesa, anche degna di una città, presenti internamente il massimo decoro desiderabile, perchè totalmente compiuta e rifinita, manca ancora di una facciata principale e di un campanile corrispondenti.

È in gran parte dovuta alla munificenza ed all'attività del sig. Bucarini Raffaele il quale vi ha profuso grandissime elargizioni. Ed a ricordo e a riconoscenza dei parrocchiani, si legge in una parete, in fondo alla chiesa, la seguente epigrafe :

A | Raffaele Bucarini | che nell'edificazione di questo tempio | oltre l'opera intelligente assidua | concorse con largizioni in denaro | lo arricchì a tutte sue spese | della cappella di N. Signora di Lourdes | di cinque altari marmorei | del coro dell'organo | di preziose suppellettili | Il parroco ed i parrocchiani di Solomeo | grati per tanta munificenza | nel giorno di S. Raffaele MDCCCXCVII | questa memoria PP.

Si ammira in una nicchia, in mezzo all'abside, un antico e magnifico simulacro del Crocefisso, trasportato di recente dalla cappella privata della villa del Passo dell'Acqua.

Nel cimitero è degno di nota il monumento marmoreo della famiglia Gallenga-Stuart [1] formato da una grande ed artistica urna, sopra la quale sta seduto, in atto di mestizia, il famoso angelo alato dello scultore senatore Monteverde. Fu costruito a Roma, costò lire 25 000 e fu eretto del 1882.

---

dell'Università di Perugia, varî anni fa, per poche migliaia di lire. Il solo Tabernacolo, formato di 28 differenti qualità di marmi, venne stimato, dallo scultore senatore Monteverde, lire 12 000.

[1] Questo ramo Stuart è legato in parentela colla casa reale di Scozia. La famiglia Gallenga-Stuart diede illustri personaggi alla politica e alle arti.

MONTE FRONDOSO.

Collina, la cui sommità è ricoperta di alte piante che quasi nascondono, framezzo, un grande fabbricato, con tracce di antica torre. Nel fabbricato, foggiato a rocca, si scorgono ancora resti di fortificazioni ed oggi è adibito in parte ad uso di villa. Rimane poco distante da Solomeo ed è una deliziosa e salubre residenza estiva. La chiesa resta poco distante da questo fabbricato.

Un falso nume col titolo *Deus Frondosius*, che potè esser Bacco, detto già da altri *Umbrorum amator montis*, si vede nominato in un'antica iscrizione di Sentino, oggi Sassoferrato, riportata dal Doni e poi dal Muratori, CVII, 5 e dal Colucci, tomo VII, pag. 13.[1]

Questo luogo, nel catasto del 1380, si trova unito a Solomeo e così in quello del 1428, in cui si vedono i suoi abitanti tassati a contribuire, unitamente, cinque fiorini, pel soldo del capitano di Porta S. Susanna in Perugia.

Fra le chiese confermate da Federico imperatore, l'anno 1163, al vescovo di Perugia, si vede nominata anche la Pieve di Monte Frondoso. Lo stesso imperatore con altro diploma confermò, nell'atto medesimo, al monastero di San Pietro dei monaci Cassinesi la "*Cappella di Monte Frondoso*„ cioè la chiesa senza cura di anima col titolo di S. Donato, vescovo di Arezzo molto prima edificata, nei limiti della parrocchia di Solomeo. Questa chiesa corrispondeva già al detto monastero annualmente una corba di grano. Rinnovato poi, nel 1387, il censo annuo sopra tutte le chiese soggette a detto monastero, fu ridotto ad una sola mina, da pagarsi per le vesti dei monaci.

Aveva una campana di libbre 80, in circa, in cui si leggeva "*Fieri fecit Marius Frenangiolus 1523*„.

Come beneficio semplice fu conferito dal monastero di

[1] Mariotti cit. (mss. *Storia dei Castelli Perugini*).

S. Pietro nel 1548 a don Paolo Sebastiani della Spina. Poscia l'ebbe M. Vinciolo Vincioli e per la sua morte il Papa lo dette, il 1609, a don Carlo Falcinelli.[1]

Nel 1203 un tal Pietro Della Cupa compra alcune terre in Monte Frondoso, dove aveva già altri beni, e l'istrumento è fatto avanti la chiesa di S. Maria della Valle.[2]

In un altro istrumento del 1303 di vendita di alcuni beni, fatto a Monte Frondoso, tra alcuni particolari, si vede nominato un casalino posto in *Borgo S. Donati predicti Castri.*[3]

Si ribellò a Perugia per opera di Guido di Niccolò Cappella, che il Pellini crede dei Fiumagiuoli, chiamati nobili di Monte Frondoso, fautore dei Raspanti fuorusciti.

La città però lo ricuperò ben presto e nell'aprile 1390 vi fece tagliare la testa al Cappella.[4]

Monte Frondoso e Solomeo ottennero nel 1399 di dividersi dal Mandoleto con cui fino allora avevano avuto unito il focolare.[5]

Se ne impossessarono le truppe pontificie fiorentine nel 1402. Lo ripresero però l'anno medesimo i popolani perugini e il dì 16 dicembre fu ordinato che il fortilizio, sospetto d'infedeltà, si scaricasse[6] eccettuata però la rocca di Giovanni di Muzio dei Fiumagiuoli, e ciò non a riguardo di esso Giovanni, nemico della patria, ma di Fiumagiuolo di Bocciolo, poichè la metà di questo fortino apparteneva a Giovanni e l'altra metà a Fiumagiuolo. Nel 10 maggio 1403 si deliberò di lasciare libero a questo tutto il fortino, quando egli sborsasse a Perugia 70 fiorini d'oro per quella parte che spettava a Giovanni.[7]

---

[1] Riccardi, vol. III, pag. 11.

[2] Bonazzi, vol. I, pag. 263.

[3] *Istoria diplomatica.*

[4] Pellini, vol. II, pag. 6. Il Graziani aggiunge che il Cappella fu dai perugini preso e giustiziato, insieme ad altri, entro il castello.

[5] Pellini, vol. II, pag. 110.

[6] *Annali decem.*, 1402, foglio 147.

[7] *Annali decem.*, 1403, foglio 69.

La famiglia Fiumagiuoli rimase estinta sul principio del 1700 in un abate di S. Sabina, il quale, essendo stato ucciso, fu sepolto fuori della

Del castello e della chiesa antichi, non rimangono che poche vestigia; resta unicamente un grande fabbricato in cima alla collina, che fa parte della parrocchia di Solomeo.

CHIUGIANA.

Nei ruoli dei castelli Perugini è chiamata *Villa in castro Glociane,* forse da *Clusia* o *Clusius* nomi romani. Altri credono derivi il nome da Giano e più propriamente da *Clusius Janus*, essendo *Clusius* un epiteto attribuito a Giano,[1] o da *Clausus Janus.*

Il castello, posto sul pendìo di una collina, era anticamente molto forte. In faccia alla porta d'ingresso vi era una maestà, parimenti antica, dipinta sul muro e nelle pareti di una fabbrica attigua, una lapide che, nel principio dello scorso secolo, ancora si vedeva, e nella quale erano state a bella posta cancellate, con lo scarpello, varie lettere, non rimanendovi che le seguenti.

L. . . . . O

. . . . . .

MDLXXV

Cominciamo ad averne notizie allorquando del 1257 fece atto di sottomissione a Perugia.[2]

---

chiesa. Questo luogo passò ad un ramo della nobile famiglia Floramonti e poscia a quella dei baroni Crispolti. Oggi, è di proprietà della signora Beatrice Ridolfini in Valentini.

[1] *Perugia etrusca*, pag. 30.

[2] *1257, maggio 23:* Somaregio "*ante portam et juxta fossum castri*„, Castri Somaregij, Castri Glogiane, Rocche Sancte Lucie, Podij sub Ripa, Castilionis, Brescie, Laurini submissio, c. 59 t.

Il sig. Bartolo "Munaldi„, Monalduccio e Jacopuccio "domini Rainerij„ del castello di Somaregio, il sig. Raniero e Cavalca "domini Rogerij„ della Rocca di S. Lucia, il sig. Burgarello, il sig. Leonardo "domini Stefani„, *Ugolinuccio* "*domini Petri*„ *del castello di Glogiana* e Riguccio "domini Ranaldi de Mucia„ promettono a Ristoro "Bonaspene„ Capitano nella valle di Somaregio per il Comune di Perugia stipulante ed accetante nell'interesse del Comune stesso di custodire bene

Aveva i suoi proprî signori che, forse, furono della famiglia degli Sciri,[1] la quale fu padrona del Castello fino a tanto che si estinse nel 1615 in due femmine, una delle quali si maritò con un Capra e l'altra con un Eugeni.

Subì grave discordia con la Rocca di S. Lucia e sarebbe avvenuto qualche grave fatto d'arme se i magistrati perugini non avessero interposto la loro mediazione.[2]

Fu dal magistrato di Perugia esentata, per tre anni, dal pagare qualunque dazio e gabella, quale compenso per aver difeso strenuamente Corciano da un attacco, come risulta da un atto del 1415, nel quale è riportata la nota delle famiglie esentate.

Nel 1431 presentò una supplica[3] per ottenere che tutti quelli del distretto fossero obbligati a contribuire alla rie-

---

e diligentemente secondo lor possa a servizio e in onore del Comune di Perugia "castrum Somaregij, *castrum Glogiane*, Roccam S. Lucie, Podium sub Ripa, Castiglionem, Bresciam et Laurinum et eorum jurisdictionem et districtus„ e di tenere questi Castelli sotto la protezione e il dominio di Perugia. Si impegnano a far pace e guerra secondo che piacerà a Perugia, a fare in modo che i detti castelli rimangan sempre sotto la protezione di Perugia e a denunziare al detto Ristoro o a qualunque altro capitano "qui tunc temporis preesset ibidem„ chiunque violasse tali patti.

Test. — Piero "Ranerij„ Jacopello, "Fatij cetadino de Camerino„ notaro, Salimbene "Boni„ ed altri. *Dai codici delle sommissioni al Comune di Perugia.* — V. Ansidei e L. Giannantoni, Perugia, Unione Tip. Coop., 1893.

[1] (Dalle notizie di alcune famiglie nobili di Perugia). Gli Sciri, dei quali discorre il Lancellotti nella sua Storia sacra, abitavano in Perugia la casa che nella fine del secolo XVII fu ridotta a conservatorio di fanciulle povere, alla quale è annessa la torre, che appunto fu detta degli Sciri, poi degli Scalzi, dai frati che tenevano stanza in quella località del rione di S. Susanna. La famiglia degli Sciri si trova annoverata tra le principali di Perugia e ricordata spessissimo negli atti municipali dall'anno 1323 all'anno stesso 1610.

[2] Pellini, vol. II, pag. 288.

[3] "Quod omnes et singuli cives et comitatenses, et omnes alii tam "Ecclesiastici, quam seculares habentes possessiones et bona in districtu "et pertinentiis dicti castri Chiogiane, teneantur et debeant contri-"buere ad refectionem dicti Castri, et quo ad homines dicti Castri, seu "superstites deputati super refectionem dicti Castri possint imponere "collectam omnibus et singulis Civibus Comitatensibus, tam Clericis, tam "Laicis habentibus possessiones in dicto districtu ad rationem trium li-"brarum, pro qualibet corba Terreni„. Dagli *Atti del notaio Philippi perugino.* Spoglio Brunetti, pag. 133.

dificazione delle sue mura, in proporzione delle loro rendite, e nell'anno seguente i suoi uomini tennero un'adunanza per fabbricare un fortilizio.[1]

Fu poi preso e saccheggiato dai fiorentini, nel 1479, per istigazione del conte Bernardino Fortebracci.[2] Subì altre devastazioni e saccheggi nel 1522 dagli uomini del Duca d'Urbino, capitano dei veneziani e della Lega, cioè francesi e fiorentini, che avevano posto il campo a S. Marino, e nel 1527 dallo stesso Duca, che, di ritorno, vi si acquartierò per più giorni. Si ripeterono le devastazioni nel 1530 da 500 fanti di Malatesta Baglioni, che vi fecero una scorreria, dopo aver ricevuto, pel loro rimpatrio a Perugia, dimostrazioni di grandissime allegrezze, con suono di campane e tiro di artiglieria; e nel 1643 dalle truppe di Ferdinando II Granduca di Toscana nell'invasione che fecero nello Stato Pontificio.[3]

---

[1] Il fortilizio si vede ancora in cima al caseggiato. Guarda e domina il sottostante e storico stradone delle Gracinesche, ora soppresso. Il vero e più antico nome di questo stradone è quello di Via Flaminia, risultando tale denominazione anche da carte topografiche antiche. Fu poi chiamato stradone delle Gracinesche, perchè attraversava i luoghi che portavano tale denominazione e fu detto ancora stradone Della Corgna, perchè transitato dal Duca Della Corgna, per recarsi ai proprî fondi e al proprio palazzo in Castiglione del Lago. Il suo antico nome e la sontuosità di costruzione, circa 12 metri di larghezza, a rettifili lunghissimi, di parecchi chilometri, danno sicuri indizi della sua origine romana. La storia ci dice che il tribuno della plebe Flaminio Caio, console e condottiero dell'esercito romano, ucciso dai soldati d'Annibale presso il Trasimeno (217 anni avanti Cristo) fece costruire, durante il suo governo, una strada che, dal suo nome, fu detta Flaminia, la quale, partendo da Roma per Rimini, giungeva fino ad Aquileia, presso Tregeste, oggi Trieste. Se tale strada sia quella di cui trattasi, non si può precisare. Noi crediamo che sia una diramazione della strada principale. Si ha in ogni modo che in origine essa fu strada consolare, destinata ad ogni specie di transito a sviluppo degli interessi tanto pubblici che privati.

Il tratto che attraversa il territorio di Corciano è ora ridotto a strada vicinale e della sua eccessiva larghezza ne hanno, da tempo, approfittato i limitrofi proprietarî, piantando e mettendo a coltivazione parte della sua superficie.

[2] "A dì 12 agosto 1479, li fiorentini corsero fino a S. Manno con gran danno, et abbruciarono il Castel di Chiusciana". Fabretti, *Cronache di Perugia*, vol. II, pag. 105.

[3] Lancellotti, *Storia sagra*.

Vi fu ucciso nel 1491 il parroco, frate Valentino dell'ordine di S. Agostino, perchè non volle dir messa una mattina che nella chiesa vi era un contadino scomunicato. Egualmente vi fu fatto uccidere, nel 1534, nel fortilizio, da Braccio Baglioni, Annibale Baldeschi di Perugia.[1]

Nomina Chiugiana l'erudito Francesco Dini, uditore di Rota, nella sua opera intitolata *Ars Poetica,* stampata in Lucca, in quattro volumi, nel 1713, da lui scritta "*vivendo nel Colle di Chiugiana amenissimo*„, come dice nella prefazione al lettore.

Eravi anticamente, fuori delle mura, un ospedale che aveva delle piccole rendite. Essendo andato in rovina, nel 1553 fu ricostruito e vi fu allocato un letto per i passeggeri poveri, perchè, come abbiamo detto, Chiugiana è prossima ad un'antica strada consolare.

Nel 1569 fu dal cardinale Della Corgna unito alla chiesa parrocchiale[2] e sino da allora si pose in dimenticanza.

Sui muri di alcune case coloniche, in voc. *Ceccorando di Casalino,* appartenenti alla famiglia Ugolini[3] di Perugia, si leggevano, nei primi dello scorso secolo, diverse lapidi antiche, che da Carlo Ugolini furono tolte e trasportate a Perugia; nel cortile di una casa si vedeva incastrata, in alto, una lapide con questa iscrizione:

CO . NIG . XPHORI . D . SCIRIS . F . F . MDLXXIII

e negli architravi di alcune porte corrispondenti alle logge appariva, inciso, lo stemma degli Sciri.

In detto cortile corrispondeva la porta di una piccola chiesa, nell'arco della quale, ancora si legge: "*Maria Ma-*

---

[1] Fabretti, *Cronache di Perugia*, Torino, 1887, vol. IV, pag. 196 "A dì 10 de aprile, overo 11, Braccio Baglione, amazò, overo fe fare da altro, Annibale Baldesche a la Torre de Chiusciana e qui in Perugia in casa sua la moglie sua, cioè la Ventura „.

[2] *Memorie Riccardi,* vol. II, pag. 149.

[3] I beni della famiglia Ugolini passarono a quella Guardabassi e Francesco l'assegnò in dote alla figlia Vittoria che andò consorte all'illustre patriota contemporaneo barone Nicola Danzetta, perugino, senatore del Regno. Questi fu anche consigliere comunale e presidente della Congregazione di Carità di Corciano.

ter Gratiae — Mater Misericordiae „ e poi segue altra pietra col millesimo *1564*. Il Mariotti scrive che trovò, fin dal 1793, questa chiesa ridotta ad uso profano.

La chiesa parrocchiale, posta fuori del castello, è dedicata a S. Pietro, e si trova descritta circa la metà del secolo XIV nel catalogo delle chiese di Perugia e nel 1500 formò il catasto dei suoi beni.

Nel 1869 fu rifatta tutta nuova, dalle fondamenta, a schietta croce greca, con facciata lavorata a martellina, su disegno dell'architetto Americo Calderini, con belle decorazioni di terra cotta dell'ing. Biscarini.

All'epoca della Repubblica romana, Chiugiana con Fontana e l'Olmo, faceva parte del cantone rurale di Perugia; vi era edile il cittadino Carlo Rossetti ed aggiunto Angelo Tucci.

CAPOCAVALLO.

Questo castello è, oggi, in gran parte diruto, restandovi poche case, e di difficile accesso. Conserva però tracce di antiche mura e di una porta castellana. Le mura furono risarcite nel 1510, col sussidio di 20 fiorini che accordò Perugia, essendo state alquanto danneggiate dai nemici di essa:[1] affatto ignota ne è l'origine.

La prima notizia che abbiamo potuto trovare rimonta a quando fu molestato e saccheggiato da Giovanni marchese di Monferrato che calava vincitore in Italia, nel 1364, alla testa di inglesi ed ungheresi, conosciuti col nome di *Compagnia bianca*. Fu di nuovo saccheggiato dai soldati del Papa, nell'aprile 1398, mentre si trattava la pace fra lui e Perugia, i quali presero alcuni palazzi uccidendovi molti uomini e donne.[2]

Sembra che anticamente nella parrocchia di Capocavallo fosse compreso anche Colle Caiano perchè il Capitolo della

[1] *Annali decem.*, pag. 113, vol. III.
[2] Pellini, vol. II, pag. 109.

cattedrale di Perugia, eleggendo, nel 25 febbraio 1366, a parroco certo Giovanni di Gennaro, per morte di Tonuzio Tencoli, nominava con Capocavallo anche quest'ultimo luogo.[1] Vi esisteva anche un ospedale, a beneficio dei poveri, eretto da certo Antonio di Capocavallo, come risulta da testamento rogato il 27 giugno 1400 da Paolelli, notaio di Corciano. E nel 1403, su domanda di Agostino, fratello di Antonio, fu rilevato il catasto dei terreni spettanti a detto Ospedale.[2]

Fu appiccato al castello, mentre fuggiva, certo Gadone, sospetto di aver tradito il capitano Biordo Michelotti. Si disse che tale trattamento fosse ordinato in S. Pietro di Perugia, in un pranzo dato da quell'abate al quale doveva prender parte anche il Michelotti.[3]

Ai 19 dicembre 1510, la Comunità di Capocavallo ottenne dalla città di Perugia venti fiorini, per impiegarli nel pagare gli operai occupati nel risarcimento delle mura del proprio castello, dai nemici malmenato.[4]

Fu saccheggiato e danneggiato nuovamente dai soldati di Paolo III, venuti sotto il comando di Pier Luigi Farnese, per rimettere l'ordine a Perugia, ribellata per le nuove imposizioni sul sale. Fu parimenti saccheggiato e depredato dai soldati di papa Urbano VIII, già Barberini, che venivano dalla Toscana nel 1643; figura anzi che soffrisse molto da questa ultima invasione.

Nell'epoca repubblicana del 1798-1799 dipendeva, con Mantignana e Migiana, dal cantone rurale di Perugia, che aveva per edile il cittadino Matteo Gamboni e per aggiunto il cittadino Girolamo Girolamini. Fu varie volte, anche in questa circostanza, occupato e saccheggiato dai nemici della Repubblica. Questa terminata, dopo 18 mesi, continuò a stare con Perugia; ma con il *Motu proprio* del 1816-1817 ritornò con Corciano. È da notarsi che in quest'epoca si

---

[1] Da un codice antico del Capitolo, biblioteca Dominicini.
[2] Riccardi, tomo II, pag. 44.
[3] Fabretti, *Biografia dei capitani venturieri*, vol. III, pag. 33.
[4] *Annali decem.*, anno 1510, pag. 113 *A.*

trovava parroco don Antonio Marinucci, il quale, perchè sospetto di aver fatto suonare le campane a stormo per eccitare gli abitati alla rivolta, tornando i repubblicani da Preggio a Castel Rigone, entrati nel Castello, fu da loro ucciso e, secondo altri, condotto a Perugia e fatto fucilare al Frontone.[1]

La chiesa, dedicata a S. Lorenzo, esisteva circa la metà del 1300 ed era membro della cattedrale di S. Lorenzo e forse uno dei canonicati estrinseci della medesima, come si vede da un antico catasto formato nel 1361, che si conserva nell'archivio del monastero di S. Pietro.[2]

CASTELVIETO.

È posto in cima ad una collina. Conserva, all'esterno, traccie di fortificazioni e vi restano poche e misere case. Il suo nome può derivare dalla sua antichità (*Castrum*

---

[1] Dalle notizie dei fatti occorsi a Perugia e suo territorio in tempo della così detta Repubblica romana. — *Cronaca anonima,* pag. 59: "....ma per far vedere che qualche cosa avevano fatto (i repubblicani), il volontario Gio: Vincenzo Egidi uscito come fu detto da Castel Rigone, trovandosi nella parrocchia di S. Maria di Cenerente, il degno parroco di Capocavallo, don Antonio Marinucci, che tranquillo ivi se ne stava dopo il pranzo riposando, gl'intima minaccioso l'arresto e tantosto il meschino sacerdote rimane vittima dei repubblicani. Questi, come rilevarono i medesimi giudici era innocentissimo di ciò che gl'imputavano. Il suonarsi le campane all'armi nella sua cura da ivi distante un buon miglio ed essere egli in quell'ora in altra parrocchia, non erano ragioni di farlo credere complicato nella controrivoluzione. Bastò per altro a questi irreligionari che fosse dell'ordine clericale per tradurlo come ribelle alla città; di fatti giammai fu condotto malfattore alcuno, alcun assassino della pubblica forza, con tanto strepito e tripudio con quanto si strascinò un povero sacerdote „.

[2] Riccardi, vol. II, pag. 42.

Nel castello oggi nulla vi è di notevole all'infuori di un campanile, stile *rococò*, ove è allocata una grossa e bella campana donata dal papa Pecci, dopo aver figurato in un'esposizione. L'origine delle sue bizzarre, ma non disdicevoli linee, è dovuta alla fantasia del parroco Massini che le ritrasse da una figura trovata, a caso, sul coperchio di una scatola.

vetus) o da un C. Vettio Romano. Ma quest'ultima ipotesi pare strana.

Fu occupato violentemente da Braccio Fortebraccio e Miccia degli Oddi, nel 1398, per tradimento di certo Nanni di Bevignate di Ponte S. Giovanni e di altri ribelli. Il primo fu ucciso da quei dello stesso castello, che, per questo fatto, chiesero ed ottennero un premio da Perugia [1] ed agli altri furono confiscati i beni. Fu, però, nell'anno seguente, recuperato dai popolani di Perugia, ed in questa circostanza si segnalò, in varie operazioni militari, il condottiero Matteo di Pietro di Paolo, conservatore della moneta, di Perugia. Ma diciassette anni appresso lo stesso Braccio, dopo avere, senza fortuna, tentato l'assalto a Perugia, si mosse verso il contado, occupando varî castelli e fra i primi Castelvieto. Qui avvenne un abboccamento con gli ambasciatori di Firenze, amici di Perugia. Per trattare la pace Braccio prestò fede alle grandi promesse degli ambasciatori, ma quando s'accorse che esse erano fatte per temporeggiare, con ferocia maggiore volse le armi per espugnare altri paesi vicini e per devastare le campagne. A Castelvieto, in presenza degli ambasciatori, ricevè le chiavi di molti castelli che a lui spontaneamente si dettero.

Con questi assalti le mura cominciavano a risentirne e Castelvieto chiese ed ottenne da Perugia, nel 1431, d'imporre una colletta a tutti quelli, chierici e secolari, che abitavano nel suo distrètto, in ragione di un fiorino per ogni casa, per provvedere ai necessari restauri. Questi a poco giovarono perchè, nel 1443, messer Lizio Palagano, condottiero, venne sorpreso, a tradimento, entro il castello ove alloggiava, dai perugini che lo ferirono a morte, uccidendo molti dei suoi soldati e saccheggiando e devastando le case. Certo messer Campo suo amico, altro condottiero, che trovavasi lì presso, sentendo il rumore scappò via, rinchiudendosi in Bettona. [2] Quasi mezzo secolo dopo,

---

[1] *Annali decem.*, 1398, 20 *decem.*, pag. 187.
[2] *Cronaca del Graziani*, vol. I, pag. 537.

nel 1509, ottenne da Perugia trenta fiorini, da defalcarsi da un sussidio che doveva pagare alla città, per risarcire di nuovo le sue mura.

Fu soggetto ad altre devastazioni in occasione della guerra del sale dai soldati di Paolo III e nel 1643 dalle milizie toscane in guerra con Urbano VIII, già cardinale Barberini di Firenze.

La chiesa parrocchiale con titolo di Pievania, è posta fuori del castello e dedicata a San Giovanni Battista.

Esisteva nel 1340 come prova una campana in cui si leggeva la seguente iscrizione:

† *Mentem sanctam spontaneam honorem Deo et Patriae liberationem con* † *Cecchus me fecit anno MCCCXL. X.*

Sopra la porta principale, nella parte interna, si legge: " *Fran: Ric: Ferniani — Epus Perus: — Ecclesiam hanc solemni ritu — consacravit — Die 22 7bris 1744* ".

Nel 1500 fu formato il catasto particolare dei suoi beni. Si conserva ancora un crocefisso antico e artistico, ritenuto miracoloso, pel quale vi furono, nel secolo scorso, vivaci dispute e questioni con quei del vicino castello di Agello al quale, sembra, fosse un tempo appartenuto e poscia tolto per inganno. [1]

La chiesa col titolo di S. Maria, anch'essa fuori del castello, fu eretta nel 1564 con pubbliche elemosine. [2]

Nell'epoca repubblicana Castelvieto si trovava con il cantone rurale di Perugia. Edile Gaetano Miani ed ag-

---

[1] *Archivio storico italiano.* Cronaca del Graziani, vol. I, pag. 537. Dal supplemento della stessa Cronaca del Graziani, pag. 629: "A dì 30 maggio 1485 furono cavati gli occhi alla Bracciamonte del Miccia e moglie di Carlo dell'abate delli Graziani: e feceli cavare Lionello della Miccia Degli Oddi suo fratello da Mariano funaio nel campo di S. Giuliana e Leonello lo prese nel letto con detta Bracciamonte, e gli mise l'elezione: O vuole che io t'ammazza, o vuole cavare gli occhi a Bracciamonte; e si risolse Mariano di cavare a Bracciamonte gli occhi, e questo fu a Castel Vieto (Corciano); e poi Leonello dette molte bastonate a Mariano, e dissegli che mai più entrasse nel nostro contado ".

[2] Nell'archivio della parrocchia si conservano tutti gli atti, da noi letti, riferentisi a questa questione, atti che durarono per quasi un secolo, senza essere definitivamente risoluti.

giunto il cittadino Giuseppe Valigi. Caduta la Repubblica romana non fu risparmiato dal brigantaggio toscano che infieriva nel territorio, commettendo ruberìe; cambiate le cose ritornò a far parte del Comune di Corciano.[1]

---

[1] *Memorie* Ricciardi, vol. III, pag. 45.

STATUTO E MAGISTRATI

In mezzo alle tenebre, dense, dei primi e barbari tempi dopo il *Mille*, non è certamente — come abbiamo visto — agevole investigare quale fosse la condizione civile di Corciano. Ma pure è ragionevole congetturare che esso, come quasi tutti gli altri paesi, un po' importanti, d'Italia, si governasse colle sue proprie leggi, iniziandosi appunto in quei tempi, il risorgimento municipale d'Italia. E nonostante la soggezione a Perugia, che importava principalmente l'obbligo di fare, o non fare, la guerra o la pace, di pagare tributi di uomini e di denaro, ricevendone in cambio difesa, protezione e sussidio, pure, Corciano non lasciava di governarsi colle sue leggi. Esso ebbe uno Statuto che *fu disperso per le guerre e civili discordie a cui nei passati tempi andava soggetto,* come si legge nello Statuto approvato dalla magistratura, il 4 marzo 1560, in rinnovazione del vecchio. Questo Statuto conservasi originalmente nell'archivio. [1]

[1] È l'unico documento, veramente importante, rimasto superstite. È un codice membranaceo, rilegato in assi di legno, coperte in cuoio nero lucido, con bullettoni e fibbie. Sul fronte superiore è l'arme di Pio IV e sull'inferiore l'arme del cardinale Giulio Feltrio Della Rovere, Legato di Perugia. Nella guardia interna è miniata l'arme di monsi-

Corciano aveva i priori, capi del potere esecutivo, che presiedevano direttamente all'annona, al catasto, alla custodia del Castello. Principale magistrato era il podestà che aveva attribuzioni nella parte giudiziaria ed in quella militare. Il sindaco era come un aggiunto il quale sopraintendeva più specialmente a faccende amministrative, alle esazioni ed alla sorveglianza di tutti gli impiegati.

---

gnor Mannelli, con a lato gli stemmi di Perugia e di Corciano; di carte 42, oltre le guardie, pure in membrana; sull'ultima carta è uno scritto d'epoca posteriore.

La grafia è buona ed il codice generalmente ben conservato.

Lo scarso numero invero di *Registri* che oggi rimane, è ben lungi dal rappresentare tutte le ricche e svariate serie di quelli che ordinariamente servivano per l'amministrazione dei Comuni rurali nel medio evo; ed il trovarsi le poche che restano, monche e incomplete, anche meglio dimostra che ripetute e gravi ne furono le dispersioni. Alcuni poi degli ammanchi non si possono neppure far risalire ad epoca molto lontana, poichè varî codici, che ora più non esistono, furono, sulla fine del secolo XVIII o negli inizî del XIX, esaminati e consultati dal grande erudito Annibale Mariotti, che di taluni fece anche la descrizione, riportandone qualche brano, nelle sue bellissime e tuttora inedite *Memorie dei castelli e ville del territorio di Perugia.*

Per quanto, d'altronde, siffatto sperpero sia da deplorare, quel tanto che ancora fortunatamente rimane, è, se non altro, sufficiente a dare un concetto dell'amministrazione del Comune nel periodo più bello delle italiche democrazie e della vita interna di esso nei secoli passati. (*Prefazione Degli Azzi all'inventario-regesto dell'archivio antico del Comune,* vedi in fine).

Da un documento dell'archivio del Comune. — "..... nell'agosto 1840 mentre Desiderio Rotelli stava passando, sotto la casa di Vincenzo Mignini, vide, entro un foro esistente nel muro laterale ove corrisponde una latrina, un gruppo di carte. Spinto dalla curiosità tirò fuori dal foro parte delle carte e vide che erano parte di un libro, che fece vedere ad altra persona che sapeva leggere e potè questa conoscere che era un libro antico appartenente al Comune „. Autore dell'atto vandalico, che fa pensare ad altri molti maggiori, fu il segretario comunale Spadoni il quale venne cacciato e processato.

Da altri documenti rilevasi che lo stesso togliesse anche molti fogli dei libri antichi contenenti miniature, e che altri se ne trovassero negli spacci di sali e tabacchi, coi quali furono involtati i generi venduti. In altri si lamenta che il Comune, pel giro di varî anni, ha dovuto, disgraziatamente, rimanere nel più grave disordine per incuria e negligenza de' varî segretari.

Nè questi fatti, che chiameremo fatalità di dispersione, erano nuovi per l'archivio di Corciano, giacchè troviamo annotato che anche nel dicembre 1769 " fu dal Consiglio censurato e dimesso il depositario Pietro Rossi per irregolarità di servizio e perchè, fra le altre cose, minacciò e tentò di vendere alli pizzicaroli tutti li libri spettanti alla nostra Comunità „.

I priori venivano eletti dall'autorità ecclesiastica di Perugia ed ai medesimi apparteneva di designare gli uomini che dovevano eleggere le persone alla carica di consiglieri, elezione che altrimenti si chiamava *fare il sacco;* quelli dovevano *essere persone mature, saggie e pratiche et esperte nelle faccende e negotij della Comunità e amorevoli verso la loro patria e bene coscentiati e timorati di Dio.* E la circostanza che la elezione si doveva fare per dieci uomini per il solo castello di Corciano, e cioè: due pel Castel Vecchio, per la Fratta, per la Schiacciuola, pel Girone e pel Borgo, ci fa ritenere che Corciano, in allora, fosse molto più popolato che adesso.

Gli eletti duravano in carica sei mesi.

Questo Statuto è uno dei rari e migliori che si conoscano nella nostra regione e di particolare importanza per la storia giuridica, per avere avuto a principale compilatore uno dei più celebrati giureconsulti del secolo XVI, il canonista Filippo Baldeschi.

Ne riportiamo l'indice delle rubriche, sembrandoci interessante far conoscere le leggi con cui è stato governato Corciano per due secoli e mezzo.

Indice delle Rubriche.

1. Che li Priori, alli quali toccherà di chiamare gli huomini a rifare il sacco, sieno obbligati a eleggere due uomini per uno i quali non li sieno congiunti per sangue. [1]

---

[1] Hauendo l'università et huomini et allibrati del Castello di Corciano alli tempi et anni passati per le guerre e discordie che sono state, perso gli statuti ordini e costituzioni di detta Comunità e conoscendo hoggi per isperienza che vivendo detta povera Comunità senza essi in breve tempo le sue cose e beni verrebbero meno e s'annullerebbano a fatto. Però a cio ella e le cose pertinenti a essa liberamente, utilmente con ordine e senza passione niuna sieno governate, trattate, e conservate per la cupidità delli usurpatori de' beni di essa e l'audacia de' perversi in tutto sieno buttate a terra. Chiamato et invocato il santissimo nome del salvatore nostro Gesu Cristo e della sua gloriosa madre vergine Maria e di santo Hercolano e San Costanzo, martiri, protettori e defensori della magnifica et inclita Città di Perugia e di tutto il suo contado, ordinarono e statuirono e riformarono perpetuamente et inviolabilmente da osservarsi per li huomini et allibrati di detta Communità. Che li cinque Priori alli quali toccherà et aparterà di chiamare et eleggere gli huomini a rifare il sacco degli offitij di detta Comunità sieno tenuti et obligati,

2. Ordine che deggiano tenere detti huomini in rifare il sacco predetto.

3. Che li detti elettori sieno tenuti insaccolare diece huomini i quali habbiano da esser sendici di detto luogo et hauere cura delle cose publice di detto Castello. [1]

---

quando sarà bisogno di rifare il sacco e bossolo delli offitij di detto luogo, chiamar et eleggere due huomini per uno, cioè due per il Castel Vecchio, due per la Fratta, due per la Schiacciuola, doi per il Girone e due altri per il Borgo e così in tutto diece huomini i quali sieno persone mature, saggie, pratiche et esperte nelle faccende e negotij di detta Comunità et amorevoli verso la loro Patria e bene coscientiati e timorati d'Iddio, *con questo ordine e conditione però* che li detti Priori non possano ne deggiano in alcun modo e per qual si voglia causa chiamare ne eleggere i *loro congiunti per sangue* a rifare detto sacco. E chiamandoli et eleggendoli cadano e ciascuno di loro cada in pena di lire trenta di danari per ciascuno e per ciascuna volta a chi contrafarà, d'applicarsi per un terzo alla reverenda Camera Apostolica, per l'altro alla Comunità e per l'altro terzo all'esecutore che ne farà esecutione . . . .

[1] Item: che li sudetti elettori sieno tenuti et obligati, quando si faranno detto sacco insaccolare et imbossolare diece huomini, de quali si ne deggiono due l'anno, cioè uno per priorato quando si cavavano gli altri uffici di detto Castello i quali sieno tenuti et obbligati raportare alla corte di Perugia tutti gli homicidii, delitti e questioni che si faranno in detto Castello e suo territorio, i quali l'eterno Iddio e la sua gloriosa Madre Vergine Maria si cessi. Item ordinarono anco et statuirono perpetuamente et inviolabilmente da osservarsi che colui il quale sarà pubblicato all'officio del Sindaco sia tenuto et obbligato, oltra detto offitio havere cura delli mura Castellani et condotti delle cisterne di detto luogo et anco delli pozzi e fonti che sono fuora e dentro di detto Castello, et andare una volta al mese rivedendo detti mura, condotti, cisterne e pozzi e fonti trovandoli haver bisogno d'esser rasestati, ne deggia subbito dare notizia alli Priori che saranno.

Volsero anco et ordinarono acciò le strade e le vie che sono nel territorio di detto Castello si mantengano e conservano e non sieno usurpate ne guaste da nissuno che sia tenuto et obbligato havere particolar cura delle strade e vie del territorio di detto Castello e trovandole guaste et usurpate sia tenuto et obbligato comandare subito a coloro che l'haranno guaste et usurpate e che gli parrà giusto e ragionevole che le deggiano rimetter e rasettare, che le rasettino e rimettano come erano prima. Quando in ciò non sarà ubedito ne deggia subbito dare piena e vera notizia alli magnifici Signori Magistrati di strada di Perugia, all'Offitio, giurisditione, potestà et autorità de' quali in niun modo intendono ne vogliono sia fatto pregiudizio niuno per lo presente capitolo e statuto. Item accio coloro che per li tempi saranno pubblicati a quest'Officio del Sindacato habbiano in ciò ad essere diligenti, occulati e soliciti ordinavano e stabilivano che la Comunità in fine del semestre sia tenuta et obbligata darli lire otto di danari per premio delle sue fatiche. Item li Priori che saranno per li tempi sieno tenuti et obbligati subbito farli bolletta diretta al thesoriere di detta Comunità per detto suo salario. Item. Caso che non volessero essere eletti al detto Uffitio . . . . . d'ogni altro uffitio e havessero nel sacco, il quale i Priori possano darlo a colui il quale vorrà fare et esercitare detto Uffitio. Item. Caso che per causa legitima, urgente e necessaria fosse absente dal territorio di Perugia o vero impedito da grave malattia di modo che non potesse esercitar e fare detto uffitio. All'hora li Priori sieno tenuti et obbligati in luogo suo con il medesimo salario deputare et eleggere un altro che sia idoneo e sussistente a quest'uffitio secondo li parrà più spediente. Item di più coloro che saranno pubblicati a questo uffitio e che non lo vorranno esercitar caschino in pena di lire otto di danari, et altre pene che spettassero alli Il.mi e R.mi Sig. Superiori. D'applicarsi detta pena per un terzo alla suddetta Camera Apostolica, per l'altro alla detta Comunità e per l'altro all'esecutore che ne farà esecutione.

4. Che li elettori sudetti insaccolano et imbossolano diece huomini i quali habbiano da essere sendicatori de' Priori e rivederli i conti in fine del loro uffitio de' quali si ne deggiano cavare due l'anno, quando si cauaranno gli alti offitii.

5. Ordine e salario che deuano tenere et hauere gli stimatori e terminatori del Comune.

6. Ordine e salario da tenersi et hauersi per il Thesoriere di di detta Comunità.

7. Salario et ordine che deggiano hauere e tenere i Priori.

8. Che non sia niuno c'ardischi ne in fatti ne in parole ingiuriare i Priori.

9. Che li Priori nella cena non possano spendere più d'una mina di grano, un barile di vino e seddeci lire di danari.

10. Che li Priori che saranno del mese d'agosto sieno tenuti et obbligati a spese della communità nella festa di Santa Maria di mezzo agosto fare un cero.

11. Salario et ordine che deve hauere e tenere il coltor del fuoco.

12. Che quelli i quali non sono allibrati in detta communità e non pagano il fuoco insieme con essa non possano hauere ne possedere alcuna sorta di beni di detta Communità.

13. Che le Mesure, il Macello, il Molino et altri beni censuali di detta Communità non si affittano ne vendano a niuna persona che non sia allibrata et accatrastata in detta Communità e che non porta i pesi e carichi di essa e che non dia securtà escetto le selve le quali si possono uendere a tutti.

14. Che coloro che compraranno il Macello di detta Communità dieno securtà di fare le carni buone e recepienti e di venderle per lo medesimo prezzo che si venderanno in Perugia.

15. Che li minori di venticinque anni e li figliuoli di famiglia non possano hauer uffitio niuno ne comprar cosa niuna ne pigliare affitto ne a cottimo di detta Communità escetto che non succedessero in quelli de' Padri e che non dessero securtà.

16. Che niuno allibrato di detta Communità possa hauere nè tenere più d'un horto e d'una parte per fuoco.

17. Che quelli che possedano beni censuali di detta Communità non li possano per verun modo alienar seno a quelli di detta Communità.

18. Che quelli che possedano e per l'avvenire possederanno beni censuali di detta Communità non pagando il censo di essi in tre anni, in tre anni li perdano e ricascano a detta Communità.

19. Che morendo coloro che possedano o per l'auuenire possederanno beni censuali di dette Communità senza figlinoli maschi legittimi e naturali. detti beni rimangano a detta Communità. [1]

---

[1] Item perchè è sempre stata antiqua consuetudine et usanza di detto

20. Che niuno vadi nelli Monti e selve di detta Communità a fare legne ne meno a mozzare ne a cavare alcuna sorte d'albori ne dare danno niuno manuale.

21. Che niuno dia danno con nessuna sorte di bestie nelli Argetti di detta Communità.

22. Che non si vaddi a ucellare con niuna sorte di reti o altri istromenti di notte nelle selve e patolli di detta Communità.

23. Che non si dieno se non due tese per fuoco cioè una per la mattina e l'altra per la sera. E che coloro che haranno le tese non possano dare il loro nome a niuno innanzi la pubblicatione di dette tese.

24. Che niuno cuoca calcina nelli calcinari della Communità, se se non con le legne di essa o almeno che non habbia licentia dalli Priori.

25. Che nessuno ramorti calcina appresso le fonti e pozzi che sono di fuora a detto Castello per piedi venticinque, ne meno vi butti dentro alcuna sorte di bruttezza.

26. Che niuno con acqua de pozzi e cisterne che sono dentro nel castello per ramortare calcina, murare ne adacquare piccioli senza licentia de Priori ne meno vi butti dentro bruttezza alcuna.

27. Che niuno bati nelle piazze e luoghi publici di detta Communità alcuna sorte di biade, ne d'altri legumi. Ne meno dentro a detto Castello incigli alcuna sorte di canape ne di lino.

28. Che gli habitanti in detto Castello sieno obbligati il sabbato a sera de la prima domenica del mese spazzar dinanti al loro uscio. [1]

29. Che l'orologio sia ben temperato e curato. [2]

---

luogo e sempre si è osservato, et oggi si osserva, che quelli i quali hanno posseduto e possiedano beni censuali di detta Communità, quando sono morti senza figliuoli maschi legittimi e naturali detti beni sono rimasi alla detta comunità. Li Priori e Ministri di essa gli hanno ripresi sempre per quella, riformavano, stabilivano et ordinavano perpetuamente et inviolabilmente da osservarsi per li huomini et allibrati di detto Castello o altre persone, che possedano e per l'avvenire in qual si voglia modo possederanno beni censuali di detta Comunità che quando morranno senza figliuoli maschi legitimi e naturali, detti beni censuali ricascano e rimangano *ipso jure* alla detta Comunità. E li Priori e Ministri di essa sieno tenuti et obbligati ripigliarli per detta loro Comunità et a quella riconporarli.

[1] Item accio in detto Castello si viva politamente e civilmente ordinavano, statuirono e determinavano perpetuamente et inviolabilmente da osservarsi che tutti coloro che habitano et habitaranno dentro a detto Castello sieno tenuti et obbligati ogni sabbato a sera de la prima domenica del mese spazzare et polire dinanzi a suo uscio dove haranno .... et altre persone (come si costuma) con le processioni, e massime coloro che hanno le case nelle strade et luoghi pubblici, sotto pena di soldi cinque per ciascuno e per ciascuna volta a chi contrafarà e non osserverà quanto in questo si contiene, d'applicarsi tutta all'esecutore il quale ne possa e ne deggia fare esecutione subbito ogni volta che trovarà che alcuno non harà il sabbato a sera spazzato e nettato dinanzi al suo uscio. Et il Potestà sia tenuto a farne inquisitione e ricerca.

[2] Item. Perchè l'oriolo di detto Castello sia ben curato, custodito e tem-

30. Che li Podestà non possano ne deggiano cassar le accuse che si faranno de' danni dati nel territorio di detto Castello senza la presentia d'uno de Priori o almeno del tesoriere de detta Communità e che mettano la metà delle pene nella cassa di essa.

31. Che li Podestà et uffitiali che staranno in detto luogo sieno tenuti in fine del loro stare sindicati dieci giorni.

32. Che quando morrà niuna persona in detto Castello o suo contado gli huomini et allibrati i quali habitaranno in esso o suo contado siene obligati un'huomo per fuoco d'andare a compagnare il morto alla sepoltura.

---

perato ordinavano e stabilivano perpetuamente et inviolabilmente da osservarsi. Che li Priori che saranno cavati e pubblicati nel mese di genaro, sieno tenuti et obbligati condurre un Mastro il quale debbia havere particolare cura di detto oriolo e bene e diligentemente curarlo e temperarlo. Et acciò sia ben temperato e custodito la Comunità sia tenuta et obbligata dare a colui che haverà cura di temperarlo, acciò sia diligente e sollicito detto Mastro per suo salario e mercede lire doddici di danari da pagargliesi in sei mesi e di più lire sei d'olio l'anno per ungerlo. Con ordine però che detto Mastro si obblighi di non lasciarlo maneggiare per altre mani, che le sue. E facendo altrimenti perda detto suo salario, e li Priori sieno tenuti et obligati procurarsi un altro idoneo a sussistere a questo ufficio.

UOMINI ILLUSTRI

Francesco Taragone.

Visse ai tempi di Urbano V (1367). Era uno dei sette nobili riformatori della Repubblica e del Senato di Roma ed è nominato in una sentenza di Nicolò di Stabia, giudice palatino sopra il castello di Vicarello, spettante al monastero di S. Gregorio di Roma.[1]

Mariotto della Calcina.

Nativo di Corciano fu pure Ser Mariotto di Ser Pietro della Calcina, il quale fiorì verso la metà del secolo XV e, come uomo molto eloquente e molto atto a negozi e influente nella Corte del Papa, fu più volte mandato dai perugini al Pontefice, per trattare e risolvere affari di somma importanza.[2]

---

[1] *Annali camaldolesi*, tav. 6, pag. 96 e in appendice col. 518.
Notiamo che negli annali è chiamato Ciecchus da Corciano mentre nella *Patria Geografia dell'Italia*, Torino, Unione tipografica, dispensa 147, si trova, con la data dello stesso millesimo 1367, notato invece Francesco Taragone da Corciano. Il Ciecchus è il soprannome, quale abbreviatura di Francesco.

[2] Pellini, vol. II, pag. 463-464.

Fra Giacomo da S. Mariano.[1]

Nell'anno 1302, moriva devotamente in Spoleto il R. P. fra Giacomo da S. Mariano, dell'Ordine dei Predicatori, uomo molto religioso e di vita santissima. Il Pellini narra che apparve ad un suo amico, chiamato fra Raimondo, vestito di candidissima veste e con faccia risplendente, tenendo in mano un mazzetto di fiori, e che rivelò in quell'apparizione all'amico la gloria che aveva in paradiso, della quale egli in breve sarebbe stato partecipe e l'avrebbe seguito, come di fatti fu, perchè, pochi giorni dopo, anche fra Raimondo passò all'altra vita.

Bonciari Marc' Antonio.

Marc' Antonio di Mariotto[2] di Niccolò Bonciari e di Francesca Massolini (figlia di Francesco Massolo, celebre medico, a cui il cardinale Armellini donò il proprio nome, e sempre seco lo tenne per uno dei più intimi familiari, per la sua scienza nella medicina) nacque in Antria, paesetto vicino a Corciano, il 9 febbraio 1553. Fin dai primi anni addimostrò molto ingegno, singolare bellezza e indole gentile.

Certo monaco camaldolense, chiamato Elia, vecchio venerando e fisonomista celebre, incontrandolo, gli predisse che, passati gli anni quattordici, la sua patria avrebbe avuto di che gloriarsi di lui.

Di anni otto difatti, i genitori vedendo che egli inclinava molto allo studio, lo mandarono a Perugia sotto un prete maestro, che, per quanto dotto, era altrettanto aspro nell'insegnare, di modo che il piccolo Marc' Antonio avrebbe perduto la salute, se, per consiglio dei medici, il padre non lo avesse ricondotto ad Antria, da dove, ricuperato il pri-

---

[1] Pellini, vol. I, pag. 328.

[2] Secondo il Bonazzi, vol. II, pag. 326, il padre di Marc'Antonio era un povero calzolaio.

miero stato, dovette mandarlo a scuola a Corciano, provvedendolo di qualche cosa da cibarsi durante il giorno.

Ogni mattina adunque Marc'Antonio partiva di buon'ora da Antria, per venire a scuola a Corciano e la sera ritornava.

Il cardinale Fulvio Della Corgna, che villeggiava in quel tempo nel superbo castello della Pieve del Vescovo, posto fra Corciano ed Antria, avvedutosi del fanciullo che diligentemente tornava ogni sera, una volta, incontrandolo, gli domandò chi e di che luogo fosse, cosa studiasse ed a che volesse applicarsi. Il fanciullo rispose a ciascuna domanda ed in tal modo che il cardinale se ne compiacque. Ed allettandolo gli disse: "Vuoi tu entrare nel mio seminario?„ Ringraziando mostrò desiderio di entrarvi, e pochi giorni dopo difatti fu ammesso nell'allora nascente collegio. Dopo aver, ogni giorno, percorso, per otto mesi continui, il cammino da Antria a Corciano, si trovò contentissimo. Attese con buona volontà ad apprendere le belle lettere e giunto all'età di diciannove anni, cominciò a patire del mal della gotta, ciò che non gli tolse la volontà di studiare maggiormente. In breve addivenne dottissimo in letteratura e nella filosofia.

Il cardinal Fulvio, vedendo i felici progressi del giovanetto lo condusse a Roma e lo affidò alle cure del grande Marc' Antonio Mureto, pubblico lettore di umane lettere.

Ritornato a Perugia fu nominato maestro del seminario e durò in tale carica fino alla morte del cardinale, epoca in cui l'abbandonò, proseguendo però sempre i suoi studi.

Nel 1590 Anton Maria Gallo, da Osimo, canonico di S. Pietro in Roma, lo richiamò in seminario, ove intraprese l'insegnamento che dette risultati insperati, portandolo ad alta fama per i giovani che ne sortirono, che diventarono poi uomini illustri.

Per l'eccessivo studio e lavoro, andava perdendo, progressivamente, la luce, finchè scomparsa affatto, fu costretto ad abbandonare la cattedra e a ritirarsi a vita privata.

Dopo pochi mesi fu tanto pregato dal cardinal Gallo a riprendere l'insegnamento benchè cieco, che alfine annuì facendosi coadiuvare da suo fratello Mario [1] che gli serviva di guida per la strada.

Si sparse, in breve tempo, e dappertutto, la fama di sì grand'uomo e fu chiamato a Bologna ed a Pisa ad insegnare in quelle accademie, con onorevolissimo stipendio e premio.

Costantemente rifiutò volendo solamente mettere a servizio della sua patria i frutti del suo ingegno.

Fu accademico Tusculano col nome Arcade "Il Terrestre „.

Fu in lui notabile la maniera facile e delicata di esprimersi, che è il carattere rimarchevole di tutte le sue opere.

Nel novembre 1615 cominciò ad ammalarsi di mal di stomaco, ribelle a qualunque più studiato regime, che si trasformò in idropisia onde, il 9 gennaio 1616, fu condotto alla tomba, nell'età di anni 63. [2]

---

[1] Mario, fratello e discepolo di Marc'Antonio, dottissimo nelle lingue latina e greca e nelle belle lettere. Morì giovanissimo nell'anno 1593.

Lasciò scritte alcune sue orazioni che recitò all'Accademia e fra le più interessanti quella sull'utilità della lingua greca e sulle solennità di S. Antonio vescovo. Scrisse anche in versi. Di lui fanno cenno Pietro Sensi nelle sue lettere, Marc'Antonio suo fratello e l'Oldoino alla pag. 241 del suo *Ateneo Augusto.*

[2] Di questo grande umanista manca uno studio biografico completo, che riuscirebbe molto opportuno.

Diamo l'elenco di varie sue opere, molte delle quali sono tuttora inedite.

Nel 1600 la *Grammatica*, con un trattato di *Rettorica* e di *Ortografia* Nel 1603 un volume per esemplare "i giudicî degli uomini „ che fu ristampato in Germania. Questo volume fu accresciuto, e diviso in libri XII con brevi argomenti premessi ad ogni lettera, da Floramonte Floramonti, che le ristampò nel 1613.

Nel 1613 tre *Orazioni Funebri* due delle quali recitò nella chiesa de' Francescani Conventuali di Perugia in occasione delle esequie di G. Vincenzo Ondedei e di Bernardino Alfani giureconsulto, e la terza in occasione delle esequie del P. Taddeo un tempo prevosto generale degli Eremiti di S. Agostino, la di cui morte pianse anche con Ode.

Nel 1605 in tomo III *Seraphidos* e sul *Voto Loretano.* Stampò anche *apud Academic. Aug. 1605* in 12, Carmina.

Nel 1607 in tomi XII un volume di lettere scelte con otto Idilî, uno a *S. Afra e S. Narciso,* altro all'*Angelo Custode,* altro a *Michelan-*

La sua morte fu pianta da tutti ed i funerali vennero celebrati a spese pubbliche, nel duomo di Perugia, ove da Leonardo Scaglia fu posto un busto con una bellissima iscrizione, che ora si trova in una parete del chiostro annesso.

Filippo Alberti così scrisse di lui:

Se per due frali e soli
Che ha tolto il Cielo a te, tu mille a lui
Eterni Numi involi;
Se le tenebre tue fanno alba altrui;
E se Talpa al di fuori, entro Argo sei,
Di che del Ciel ti dei
Tanto doler? Che puoi
Cosa mirar quaggiù che non t'annoi?
Ben è cieco desire
Sol bramar gli occhi alle miserie aprire.

---

gelo Buonarota, in lode di G. Pietro Maffei gesuita, sulla Pia Poesia, altra su *Marco Velsero, Fille e Policrate*, e l'ultimo contiene l'*Epitaffio di Giusto Lipsio.*

Nel 1610 *Triumphus Augustus*, un Poema cioè dei Santi trasferiti a Perugia dal vescovo monsignor Napoleone Comitoli. Stampò *Aedipus*, o sia guerra de' Letterati. Un *Encomio a S. Carlo Borromeo,* ed un'*Apologia ad onore di esso.*

Nel 1611 *De lubrica Poesi Dialogus* (vedi il Crescinbeni, ist. V. P., libri VI, pag. 388).

Nel 1616 sugli *Uomini Illustri in Lettere ed armi della sua patria*, seguendo l'esempio del Giovio. Altra operetta che ha per titolo: *La Chiesa di S. Maria degli Angioli*, e che è in tre tomi.

Un volume di *Orazioni e Poesie*, tra le quali un poema in occasione dell'Anno Santo, altro sulle *Fave*, composizioni molto lodate dal Mureto, tutti i *Misteri al SS. Rosario.* Con versi eroici celebrò in due libri S. Gerardo di S. Bernardo, abate di Chiaravalle, che si convertì a G. C.

Scrisse tomi XV che hanno per titolo *Trionfo della Vergine SS.*

Altri tomi VIII che hanno per titolo *Aedipus*, tomi XV contenenti varie letture: *Le notti Auguste — Dispute sulla bellezza — Paragone tra il maestro e il maestrato — L'apologetica — Sull'ammirazione — Del Lario, del Gino.*

Finalmente pose mano a scrivere *Exempla selecta,* la qual'opera non potè pubblicare egli medesimo, ma la stampò Marc'Antonio giuniore in due tomi, divisi in cinque decadi, sotto il titolo *Il Trasimeno* o sia *Apologia di esempi illustri.* Il primo di questi contiene due decadi, stampato in Perugia l'anno 1611, di pag. 347 e l'altro tomo parimenti l'anno 1648 da Marc'Antonio nipote. Si vedono altresì dieci operette, che trattano di varî argomenti dedicati a monsignor Lodovico Sarego da Verona, gli anni 1606-1607-1608 e 1610 *Introductionis ad Artem Rethoricam li-*

Cocchi Pompeo - pittore.

Nativo di Corciano, fu in molto credito fra gli allievi del Vannucci. Nella matricola trovasi il suo nome registrato dopo quello di Giannicola. Fra le sue opere, ora

---

bri duo Marcus Antonius Bonciarius postremum recensuit. Perus., ex Typografia Aug., 1610.

Molti dei più celebri letterati scrissero di lui e tra questi l'illustre G. B. Artemio, i chiarissimi Giusto Lipsio, Marc'Antonio Mureto, Fabio Pontani nelle antichità di Foligno, G. B. Lauri ripetutamente nelle sue epistole e della sua morte nella cent. 11, Epist. 68 e 69; l'Alessi cent. 1, f. 165; il Balestrini, il Giacobilli, Marani, Chrispolti, G. Nicola Eristano nella sua opera *Pinacot.*, 1, V, 53, e l'Oldoino nel suo *Ateneo Augusto* dalla pag. 224 fino alla pag. 232, ne' cui margini il Mariotti ha aggiunto alcune note.

Riportiamo il seguente carme che fu scritto e letto nel 1864 dal valente letterato don Giacinto Frontini in occasione della celebrazione del terzo centenario della fondazione del seminario di Perugia.

Il cardinale Fulvio ha il merito grandissimo di avere acquistato fama a quel Collegio col dargli a primo rettore il nostro valentissimo Marc'Antonio Bonciari, da lui medesimo raccolto ed educato.

Le parole furono musicate dal prof. Filippo Frenguelli, maestro di pianoforte, per una cantata eseguita da tutti i seminaristi in una sala del vescovato, la sera del 21 marzo di detto anno.

FULVIO DELLA CORGNA e MARC'ANTONIO BONCIARI.

Poichè l'almo Collegio che percosse [1]
L'eretica nequizia, al mistic'orto
Nuovi cultori a provveder si mosse,

Fra queste mura verdeggiar fu scorto
Un vago ed elettissimo giardino,
Ch'ebbe da tua virtù, Fulvio, conforto.

E bene all'alto provveder divino
Tosto rispose, e benedetto giorno
Aprir pareva il nitido mattino.

Chè il primo flore onde si fece adorno
Fu vaso eletto di tanta virtute,
Che non pur ne suonò la fama intorno,

Ma tutti i saggi, cui fur conosciute
Sue doti, ù nasce il giorno e dove muore,
Non ne potero aver le lingue mute.

O sacro Prence, per cui tanto onore
Da Marcantonio venne alla tua terra,
Accogli il canto, testimon del core.

Di qua dal monte, che da Greco serra
Quel lago, dove al perfido Africano
Rise fortuna alla seconda guerra,

Fertile poggio di ubertoso piano
D'una vetusta rocca s'incorona,
Opera ardita d'ingegnosa mano [2]

A quest'asilo Fulvio la Persona
Recò, cercando requie ai labor gravi,
Cui portar l'alto officio a niun perdona.

Chè mentre in guerra con cavalli e navi
Il suo german la spada, esso l'ingegno
Pose al servigio delle sante Chiavi.

Qui tra i dolcissimi ozî, all'äer pregno
E dall'erbe e dai flori, più beati
Successi rivolgea pel gran disegno,

Quando movendo per li verdi prati
L'orme tranquillo, in tenero garzone
Subitamente gli occhi ebbe scontrati.

Si volge allor con placido sermone
Al giovinetto che studiava il passo,
E 'l dimandò di sua condizione.

Indi presol per mano: il patrio tetto
Convien che lasci, disse, e non sie tardo
Chè più il venire il sarà diletto.

[1] *Il Concilio di Trento.*
[2] *Si allude al superbo castello della Pieve del Vescovo, posto nelle vicinanze di Corciano.*

perdute, aveva grido un *Presepe,* dipinto, a fresco, nella chiesa di Montemorcino Vecchio, in una cappella, dove, per disposizione testamentaria, volle essere sepolto nell'anno 1544.

Nella cattedrale di Perugia vi è una sua tavola con la Madonna, il divino infante, S. Lorenzo e S. Niccolò di Bari, già nella cappella di S. Stefano. [1]

Tu hai con me sì benigno riguardo,
Rispose l'altro, che per far tua voglia
Nullo mi fora a trattener gagliardo.

Ma se tua riverenza il cor m'invoglia
Temo far trista al genitor la vita
Abbandonando la paterna soglia.

Oh! non dubbiar che questa dipartita
A lui non duol, ma fie somma letizia
E tua fama con lui sarà partita.

Tu ne verrai, dove del ver s'inizia,
La mente nostra a contemplar gli arcani,
E là dove si spoglia ogni malizia.

Lungi da cure e da rumor mondani
Oh! quanto è dolce il cibo agli intelletti
Apparecchiar che li rifaccia sani.

Figlio, poi disse, un giorno benedetti
Fian l'ora, e 'l loco, ov' io ti conoscea,
E dei futuri esulteranno i petti.

A questi accenti il viso s'accendea
Al giovinetto, oh quanto in esso allora
Parve la luce dell'Eterna idea.

E poi ch'ai dolci modi in lui fu, casso
Que l'ingenuo timor che lo consiglia
Tenere anzi a quel Grande il viso basso;

Prence, diss'ei, se tu giri le ciglia
A quella costa, e la mostrò col dito,
Là nacqui in seno a povera famiglia.

Così al suo fianco in me caro e gradito
Trovi sostegno il dolce Padre mio,
Quando l'età sue forze avrà contrito,

Come, perchè s'adempia un tal disio,
Tutti i dì scendo dalla mia collina,
O il sole incenda, o geli il verno rio.

Forte desir di comparar dottrina
Mi punge sì, che dall'età più fresca
La terra di Corcian mi fe' vicina.

Suso nascendo, o Prence, e non t'incresca
Che a te mi tolga e seguiti la strada
Prima che il sole più sovra noi esca.

Cosa non è che tanto persuada
A far sopra di sè lo sguardo intento
D'uom chè per essa ammirando si vada,

Come alla fin del suo ragionamento
Gli occhi Fulvio fissò nel giovanetto
Che ben di sua virtù diede argomento.

Luce intellettuale, onde s'infiora
Quale al greco Cantor sempre la mente,
Quantunque agli occhi il mondo si scolora.*

Come di Cimabue pronto e ridente
Ai passi tenne dietro il pastorello,
Per cui Bondone è in fama ad ogni gente;

Tal, volto un guardo prima al patrio ostello
Il giovinetto il suo Signor seguiva,
Ed ambo s'avviar verso il castello.

Il colle intanto e il piano si vestiva
Dei raggi del maggior astro del cielo,
Che al suo meridiano omai saliva.

Spiriti eccelsi il vostro dritto zelo
A noi non toglierà dalla memoria
Il volger d'anni nè 'l mutar di pelo.

Se qui non si rimpiagne la vittoria
Dell'avversario delle sante imprese
Eccelsi archimandriti, è vostra gloria.

Già per sessanta lustri si raccese
Del dì la luce, che alla Religione
Fertilemente questo loco rese.

Che se di Quei l'antica protezione
Onde convien che Cesarea s'onori,
Segua a francarci da ogni offensione;

Questo giardin pei nobili sudori
De' suoi cultori oh! fia che ognor si ammanti
Di nuove fronde e di novelli fiori,

Che poi germineranno i frutti santi.

GIACINTO FRONTINI.

[1] Dal *Duomo di Perugia* del can. LUIGI ROTELLI. — Tavola di Pompeo Cocchi di Corciano (scolaro di Pietro), dipinta del 1527. — Evvi la Madonna seduta in un ricco e maestoso seggio con sulle ginocchia il bambino ignudo diritto in atto di carezzarla, tra S. Lorenzo in abito diaco-

* *Si accenna alla cecità sopraggiunta al Bonciari dopo compiuti gli studi.*

Anche nella Pinacoteca comunale di Perugia vi è, a lui attribuita, una tavoletta, dipinta da ambe le parti,[1] che si dava a baciare dai confratri della Giustizia ai condannati a morte.

Nel 1549 ai 16 di luglio, in compagnia di Domenico Alfani e Gio. Battista Caporali, ebbe commissione di stimare il bel quadro dipinto da Lattanzio Pagani, per la chiesa di S. Maria del Popolo,[2] ora ridotta a sala di Borsa.[3]

Suo discepolo fu un pittore d'Assisi, Orsino di Antonio Caroti, che addivenne erede universale dei suoi beni, come da suo testamento 26 marzo 1544, notaio Baldetti.

Doni Paolo.

L'antica famiglia Doni è originaria di Corciano. Oggi è estinta. Aveva il sepolcro gentilizio nella chiesa di S. Francesco, con un altare, quello del SS. Crocifisso, *di jus patronato*, come si vede scolpito in un lampadario d'ottone, che si conserva tuttora. L'attuale palazzo di residenza comunale, prima che fosse dei Duchi Della Corgna, apparteneva a questa famiglia.

Paolo Doni fu decano in Varsavia e segretario di Gio: Casimiro, re di Polonia. Trovandosi questo Sovrano malato, fu consigliato dai medici di venire a godere il clima d'Italia. Paolo gli esibì di venire a respirare l'aria balsamica di Corciano, offrendogli il suo palazzo che fece risarcire con molta spesa. Il Re non potè però giovarsene, perchè morì durante il viaggio, a Nives, nel 1672.

---

nale e S. Nicolò di Bari in stola: la giovanile baldezza del santo levita fa assai bel contrapposto alla senile gravità del santo vescovo. Pure in tale opera del Cocchi è ottimo il disegno, vigoroso il colorito, ma sventura! anche questa tavola cadde sotto le mani d'un ripulitore. Questa bella tavola fu tolta dalle stanze capitolari e fu in tale occasione che se ne scoperse il vero autore, essendo state vedute scritte in una cartella nel fregio dei pilastri le parole "Pompeo Cocchi„.

[1] Sala XI (di Bernardino di Betto) n. 11.

[2] Mariotti, *Lettere pittoriche* (Lett. IX). Questa tavola trovasi ora nella Pinacoteca di Perugia (della Decadenza) n. 40.

[3] Dalla *Storia della Pittura in Perugia* di A. Lupattelli, Campitelli, 1895.

Alcune sue lettere, inedite, scritte a nome di quel monarca, sono gli unici monumenti che della sua abilità letteraria ricorda l'Oldoino. Fra gli elogi funebri di Lodovico Alberti, pubblicati in Perugia nel 1640, e nella *Cronaca letteraria* dell'Arrisi, III, 280, si hanno due sue iscrizioni. [1]

Doni Carlo.

Nepote di Paolo; è posto dall' Oldoino fra gli scrittori perugini. Il Vermiglioli ampliò le notizie che egli diede di Carlo, anche in ordine ai suoi scritti che non erano editi al tempo della pubblicazione del suo *Athenaeum Augustum.* Con fama di buon letterato e colto scrittore fiorì Carlo nei secoli XVII e XVIII. Recatosi in Ferrara, con il Legato cardinale Imperiali, di cui fu familiarissimo, vi venne aggregato all'Accademia degli Intrepidi, ove dette saggio del suo valore nella letteratura amena. Fece parte degli accademici Insensati di Perugia, della Crusca e degli Arcadi fra i quali portò il nome di *Cesennio Isunteo.* Il Vincioli aggiunge che fu anche al servizio del cardinale Corsini, in qualità di maestro di camera. [2]

*
* *

La casa *Doni* ebbe pure altri uomini illustri, per i quali però non abbiamo potuto, fino ad ora, rinvenire notizie ampie.

---

[1] Vermiglioli, *Biografie degli Scrittori Perugini,* Perugia, Tipografia Baduel, 1828.

[2] Scrisse:

1° *Del fascino* — Ragionamento detto nel Bosco Parrasio l'anno 1710;

2° Ragionamento fatto nel Bosco Parrasio l'anno 1713 per la celebrazione dei giuochi olimpici nell'ingresso dell'Olimpiade XXXIII in lode degli arcadi defunti nell'Olimpiade precedente;

3° Voto posto nel fine della vita di Lorenzo Magalotti;

4° Vita del cardinale Marcello d'Este, fra gli Arcadi detto Candido Petrofacio;

5° *Rime* — Se ne hanno fra le rime degli Arcadi e fra quelle di Poeti perugini raccolte dal Vincioli.

Altre se ne leggono in qualche raccolta poetica degli anni 1678.

Dal Vermiglioli, *opera citata.*

Un Doni Dono era pittore, perchè troviamo [1] che nel 28 novembre 1547 stimò, assieme a Lattanzio Della Marca, le pitture fatte da Gio. Battista Caporali nella chiesa e nel convento di Montemorcino vecchio, per scudi 116.

Un Marco Doni fu dotto e stimato e più volte fu Legato per affari di Stato, e mandato dal Governo a trattare affari presso le corti.

Un Doni morì alla guerra di Candia. [2]

Laudati Giuseppe - pittore.

Nacque a Perugia nel 1672. Proviene da famiglia antica e oriunda di Corciano, ricordata col nome di una " Via Laudati „ ove aveva la casa di abitazione. Esiste nell'archivio comunale una pergamena, in membrana, su cui è l'arme della famiglia Laudati, portante un cane in piedi, in campo azzurro, nella qual pergamena è riportato l'atto autentico di privilegio di concessione della cittadinanza perugina al *Corcianese* Fabio di Francesco *Laudati,* seniore, accatastato in Porta S. Angelo, nel libro I, tomo III, foglio 152, del catasto di detta porta, tra i cittadini non residenti in Perugia. L'atto è in data 9 marzo 1606.

È rammentato, con onore dall' Orlandi [3] come quello il

---

[1] *Storia della Pittura Perugina,* opera di A. Lupattelli citata.

Non troppo favorevole, ma non sappiamo quanto autorevole, è il giudizio che l'abate Broussolle ha dato, nella sua opera *La Jeunesse du Pérugin,* Paris, 1901, H. Oudin éditeur, pag. 77, — di questo pittore.

" Pour ce qui est *Dono Doni,* un des derniérs représentants de l'école ombrienne — et des moins dignes d'interête, — il a peint dans l'eglise inférieure, tout un groupe de fresques, d'un style assez pauvre, document trop décisif de l'irremédiable décadence des traditions péruginesques. Qu' elles sont tristes figures, ces peintures de *Dono Doni,* placées aussi près des vieilles décorations du Trecento! On aurait une assez pauvre idée de l'ideal des artistes d'Ombrie si l'on eu jugeait d'apres le peintures de *Dono Doni,* sourtout en venant d'admirer celles de Giotto ou de Simone Martini, qui se trouvent presque tout á côté! „

[2] Il Fabretti nelle sue cronache manoscritte, scrive di avere avuto presso di sè un quadretto con ritratto sotto cui era scritto: *Vincentius Doni Societ. Jesu Novitius aetatis sue 16. 10 Xbris 1618.*

[3] *Abecedario pittorico.*

quale, a suo giudizio, fece rifiorire la pittura in Perugia che "quasi estinta piangevasi". Imparò in patria i principî del disegno dal Montanini. Recatosi poi a Roma, ebbe, per sette anni, una parziale ed amorevole direzione da Carlo Maratta. L'Orsini [1] ricorda, lodandolo, il quadro con *S. Pio V* nella chiesa di S. Domenico, e quello con la *Risurrezione di Cristo* nella medesima chiesa.

Nella Pinacoteca comunale di Perugia [2] si conservano due suoi quadri già appartenenti alla cappella decemvirale, rappresentanti S. Francesco Saverio in atto di battezzare la regina del Messico e S. Filippo Neri, sotto il cui patrocinio si mise la città nel 1672. [3]

Lasciò molti quadri anche a Corciano. Uno nella chiesa parrocchiale, rappresentante *Giuda Maccabeo* quando domanda suffragi per i suoi estinti soldati, la cui copia esiste, anche oggi, al pubblico cimitero. Un altro con un *Crocifisso, S. Biagio e S. Lucia;* la *Natività di Maria;* la *Fuga di S. Giuseppe in Egitto,* questi due ultimi esistenti nella chiesa del Serraglio. Anche nella cattedrale di S. Lorenzo di Perugia si conserva, tuttora, altro suo quadro. Dipinse pure il frontale del pulpito antico della chiesa parrocchiale rappresentante il *Giudizio universale.* [4] Morì il 27 gennaio 1737.

La famiglia rimase estinta nel settembre 1841 con Laudati Gio: Battista, morto senza eredi.

---

[1] *Guida di Perugia,* Perugia, 1784.

[2] Sala XVIII (della Decadenza) n. 50-54.

[3] *Storia della Pittura in Perugia* di A. Lupattelli, Foligno, Campitelli, 1895.

[4] Il cronista contemporaneo Nucci don Giacomo, ricorda di aver visto in casa Laudati, una camera piena di quadri del nostro pittore.

Anche il Fabretti riteneva un quadretto, che acquistò con altri, all'asta pubblica, da un discendente della famiglia, nel qual quadretto stava scritto: *Pittura del celebre Giuseppe Laudati.* Presentemente trovasi presso la chiesina di S. Croce di Corciano.

La famiglia Laudati ha contato anche altri uomini illustri: il dott. Gio. Battista Laudati, causidico, decano della Curia perugina, ed avvocato dei poveri del Tribunale vescovile, l'anno 1810: Benedetto Laudati, depositario pubblico in Perugia, il quale pure si dilettava di pittura.

Gian Angelo Cocchi.

Non è nativo di Corciano. Riportiamo i seguenti cenni potendosi Corciano considerare quale sua seconda patria, essendovi vissuto per circa 54 anni.

Nacque nell'agosto del 1730, al Piegaro, da Traiano e Gonegonda Vicaroni. Studiò a Cortona, a Città della Pieve e a Perugia, ove si laureò in filosofia e medicina a 19 anni. Ottenne subito la condotta medica di Corciano, dove visse sempre, avendovi raccolta una scelta e copiosa biblioteca. Per non abbandonare questa sua pacifica residenza, ricusò la nomina a professore di medicina nell'Università di Pavia (la prima d'Italia, a quei tempi), l'invito dei Marchesi di Potenza, napoletani, e di altri pubblici studî dello Stato Pontificio. Cercò piuttosto di trar vantaggio da una lieta solitudine per i suoi carissimi studi, e avanzò talmente nella scienza medica che veniva, da ogni parte, ricercato di consultazioni e di consigli. I magistrati di Perugia, per distinguerlo in qualche modo, lo nominarono pubblico bibliotecario, con il preventivo assenso del pontefice Pio VI. Fu anche destinato a leggere la Maniscalcia, ma non volendo abbandonare il suo Corciano, decise di insegnarla qui a quei giovani dell'Università di Perugia che volevano approfittarne.

Nella veterinaria fece utili scoperte e principalmente sulle cause dei mali dei bovini, che, con buona fortuna, curò in più luoghi dello Stato Pontificio.

A Perugia, oltre ad essere stimatissimo, fu insignito delle più alte cariche, triumviro, deputato e ambasciatore a Roma.

I nostri rivoluzionarî, ossia coloro che non volevano sottostare al nuovo regime francese, vennero perfino a Corciano a molestarlo ed a saccheggiargli la casa.[1]

---

[1] Abitava il palazzo di sua proprietà, in via Della Corgna, oggi caserma dei RR. Carabinieri.

Portato in Arezzo dagli aretini, con il celebre Annibale Mariotti, ed altri compagni, fu messo prigione, insieme al Mariotti, e lasciato per qualche tempo in una cisterna asciutta, e trattato malissimo.

Terminò miseramente i suoi giorni per una caduta da cavallo, al Galluzzo, in quel di Magione, nell'ottobre 1803, mentre visitava gli infermi. [1]

Si diceva, a quei tempi, che avesse lasciato molti manoscritti. [2]

Mattioli Luigi e Michele.

Fratelli gemelli, nati a Corciano nel febbraio 1769. Luigi compì i suoi primi studi nel seminario di Perugia. Addottoratosi, ottenne cattedre nel seminario e nell' Università. Divulgatasi rapidamente la fama del suo merito, e del suo valore, gli furono fatti onorevoli inviti per recarsi altrove. Fu pastore Arcade col nome di *Curisidio Perguntino*, Catenato di Macerata, Libero di Città di Castello e membro dell'augure Colonia dei Forti. [3] Morì il 9 giugno 1846.

Michele fu colto sacerdote ed erudito letterato. Fu socio delle patrie accademie, che si pregiarono di averlo a loro

---

[1] Il cronista contemporaneo don Giacomo Nucci, citato, che conobbe la sua donna di servizio, scrive che il Cocchi diceva sempre che esso non sarebbe morto di malattia. La triste profezia difatti si avverò.

[2] Stampò, per quanto ci è dato rinvenire:

1° *Parere intorno al ragionamento storico-medico della malattia e susseguente morte di mons. Savorgnaro;*

2° *Risposta apologetica alla lettera ad un amico, sopra la morte immatura della signora contessa Meniconi,* dedicata al signor Annibale Mariotti (autore della lettera) a. 1781;

3° Milman, *Ricerche sull'origine dello scorbuto e delle febbri putride* (traduzione dall' inglese) Perugia, 1794; Venezia, 1803. Del carattere e con la firma del dottor Cocchi figurano nell'archivio comunale molti *Verbali Consigliari*, da lui fatti, o per mancanza di un notaio, o per rifiuto del parroco. Ve ne sono alcuni bellissimi.

[3] Le opere sue sono: *Epicedium in Federicam Bianconiam — Ansideiam — Rime diverse — Elogi funebri varî — Panegirico in lode di S. Costanzo, Praeletiones variae habitae in annuali studiorum publica instauratione.*

membro. Si dedicò massimamente agli studi biblici e ne fu professore. I suoi meriti scientifici gli meritarono una cattedra nell'Università e nel seminario di Perugia.[1] Morì il 22 settembre 1812.

Don Sebastiano Rotelli.

Don Sebastiano Rotelli, nato a Corciano il 19 gennaio 1798, educato dal parroco Santi, entrò nel seminario di Perugia col posto gratuito e nel 1820 fu ordinato sacerdote e nominato maestro di lingua latina nel seminario stesso.

Fu poi nominato rettore, canonico della Cattedrale, esaminatore sinodale, convisitatore e confessore di monache ed ebbe anche altre cariche cospicue che disimpegnò con onore, essendo uomo di grande esperienza, franco e sicuro.[2] Era anche abilissimo amministratore. I fabbricati della villa del seminario a Corciano e dell'orfanotrofio maschile di Perugia, sorsero sotto il suo occhio vigile ed intelligente. Morì il 6 decembre 1879.

Cardinale Luigi Rotelli.

Il cardinale Luigi Rotelli nacque a Corciano il 26 luglio 1833 da Candido Rotelli e da Sabina Melle.

Lo zio paterno don Sebastiano, canonico della Cattedrale di Perugia, vedendo nel giovanetto indole buona e ingegno prontissimo, ben presto se lo prese in seminario.

Il piccolo seminarista era sempre il primo in classe, per la condotta e per lo studio, e poichè "*biondo era e bello e di gentile aspetto*„ era accettissimo a tutti, e superiori

---

[1] Fra le sue opere possiamo rammentare: *Institutiones in sacram scripturam — Lezioni scritturali sui cantici di Mosè — Poesie greche, latine ed italiane — Panegirici e discorsi sacri.*

[2] La famiglia Rotelli da Spoleto si stabilì in Corciano verso il 1718, in quanto che nel registro battesimale della chiesa di S. Maria, sotto la data del 10 gennaio 1718, trovasi notata una bambina, di nome Scolastica, figlia di mastro Girolamo di Domenico Rotelli, della Diocesi di Spoleto.

e colleghi. Oltre alla discipline letterarie, potè darsi — cosa rarissima in quei dì — allo studio della musica e delle lingue straniere; nè vi fu materia dove non cogliesse i primi premî, appalesando fin da fanciullo un ingegno versatilissimo, ciò che fu sempre la nota caratteristica del cardinale Rotelli.

Nelle lettere ebbe attitudini singolarissime e così pure nella filosofia, matematica, fisica e teologia si distinse per modo, che, oltre a pubbliche conclusioni date in siffatte materie, scrisse e diè alle stampe articoli, opuscoli, dissertazioni, da parer nato solo per questo. Dottissime lezioni di filosofia e di teologia stampate nel periodico "Il Divus Thomas„ di Piacenza, la versione in terza rima del libro dell'*Imitazione* edita dalla tipografia di Propaganda Fide di Roma, e varî altri lavori poetici gli avevano assicurata la fama di valente teologo e di distinto letterato.

Insegnò grammatica, rettorica, filosofia, teologia ed eloquenza sacra, ed ebbe il vanto, concesso a pochi, di fare amare per modo la scuola, che gli studenti nulla più desideravano che l'ora delle lezioni. Diede al seminario Perugino ed alla Chiesa una bella schiera di sacerdoti valenti. Mons. Boccali uditore di S. S., mons. Brunelli suo cugino, mons. Angeli e mons. Marzolini furono scolari suoi.

Creato canonico, quindi arcidiacono e fabbriciere del duomo di Perugia, si palesò amante ed intendentissimo di cose d'arte. Per lui la metropolitana Perugina parve adornarsi di nuovo splendore; ne scrisse la storia, ne curò i restauri, l'arricchì di pitture, convertì in museo il chiostro capitolare e si fece mecenate d'arte e d'artisti.

Quando fu eletto Papa il cardinal Pecci, che conosceva benissimo il Rotelli, e che continuò sempre ad aver per lui la consueta benevolenza, venne nominato prelato domestico e, il 15 luglio 1878, fu fatto vescovo di Montefiascone, ove dimorò cinque anni. Il Papa ebbe in ciò la mira di riportare quel seminario, un dì tanto celebrato, per la cultura classica, all'antica fama e grandezza. E difatti per mons. Rotelli in tre anni quel seminario ritornò ai bei tempi del suo fondatore, il celebre cardinal Barbarigo.

Nel 22 decembre 1882 fu preconizzato arcivescovo titolare di Farsaglia ed inviato a Costantinopoli, in qualità di vicario patriarcale per i Latini e di delegato apostolico per gli Orientali. Nella capitale della Turchia si segnalò assai, per attività e zelo, nel trattare la questione delle relazioni della Chiesa d'Oriente con la Sede Apostolica e per migliorie apportate in quella chiesa cattedrale e nella residenza delegatizia; fu oltremodo gradito, per le sue nobili maniere, al Gran Sultano, alla Corte ottomana, all'intero corpo diplomatico. I greci scismatici ed i loro capi gli tributarono sentimenti altissimi di stima e di venerazione e mantenne eccellenti rapporti con la Sublime Porta ed i rappresentanti.

Resasi vacante la nunziatura di Parigi, per la promozione alla porpora di mons. De Rende, nel 1887, fu assunto a quel posto così importante e delicato. Le ottime relazioni che il degnissimo prelato aveva mantenute in Costantinopoli coi rappresentanti francesi, gli procurarono un'accoglienza simpatica da parte della Francia.

In quattro anni il Rotelli, a Parigi, in una posizione assai difficile, specie negli ultimi tempi, seppe meritarsi la stima e l'affetto anche dei men benevoli. L'elogio che di lui, come diplomatico, fece il Presidente della Repubblica Carnot, è di quelli che lo mettono in prima linea, in una carriera cosiffatta e scabrosa.

Era di bella e simpatica persona; trattava affabilmente e dignitosamente con tutti; bastava vederlo e udirlo anche per poco per esserne presi e non dimenticarlo più mai. All'arte di farsi amare e stimare, univa quella di rendersi accetto alle persone cui serviva e la causa che trattava, due note caratteristiche che unite all'altra della prodigiosa versatilità d'ingegno, formavano di lui un tipo perfetto d'uomo, di spirito, d'alto intelletto e gran cuore.

Egli era destinato a rendere grandi servigi alla Chiesa ed al papa Leone XIII, che lo teneva come amico e discepolo prediletto.

Cadde malato l'8 settembre e sui primi parve così leggera la sua malattia da non destare verun timore.

Le liete previsioni non ebbero però la bramata conferma; poichè nel dì 15 settembre 1901 cessava di vivere per malattia, caratterizzata per tifoide e perniciosa larvata, in Roma, nel palazzo Luzi presso Piazza Pia.

Morì senza avere ricevuto il cappello cardinalizio, che gli sarebbe stato conferito nel primo Concistoro, insieme con la chiesa assegnatagli in titolo.[1]

Nella chiesa parrocchiale di S. Maria di Corciano, lato sinistro, un americano, il conte Giuseppe De-Loubat, dedicava al nostro Cardinale, di cui era amico ed ammiratore, un monumento in marmo, nel quale si legge, sotto il busto, la seguente epigrafe:

Aloysio Rotellio | S. R. E. Patri Cardinali | Domo Corciano in agro Perusino | Humanarum Divinarumque litterarum | Apprime docto | Faliscodunensium Antistiti | Delegato Apostolico Costantinopol. | Apocrisario apud Gallorum Rempublicam | Iosephus De-Loubat Comes American. | suis impensis | Hanc marmoream protomen. | Amicus Amico Dedicavit. — Ann. natus LVIII. Inopina morte praereptus est Romae. | XVI Kalend: Octobris MDCCCLXXXIX.

Sono questi i principali personaggi che, in diversi tempi, illustrarono Corciano con la loro vita. Diciamo principali perchè altri ve n'ebbero, degni anch'essi di memoria

---

[1] Il Ministro francese degli Esteri, Ribot, appena avuta la dolorosa notizia, espresse al Vaticano, a mezzo dell'ambasciatore, De Behaine, le profonde condoglianze del suo Governo.

Anche i giornali francesi, tanto cattolici, che liberali, ebbero pagine sentite sulla sua morte.

Le Goulois, benchè bonapartista, lo pianse come uomo politico consumato ed un pacificatore esperto.

Il Figaro lo chiamò, "grande, forte, la cui figura larga e bella rivelava una grande bontà; l'occhio avea dolce, significante". La sua nunziatura è stata detta di conciliazione; a lui si deve, in gran parte,

e di encomio, ma che siamo costretti a non nominare, per mancanza di documenti. Ci limiteremo quindi ai seguenti:

La famiglia Innamorati, pure corcianese, conta uomini illustri. Giuseppe, reputatissimo legale e notaio, fu segretario del Comune, nei primi dello scorso secolo; Geremia, suo figlio, fu pure legale e notaio d'ingegno quanto il padre; Luigi dottore in medicina, Annibale farmacista. Geremia fu padre dell'avv. Francesco Innamorati, attualmente stimatissimo professore all'Università di Perugia e valentissimo avvocato di quel fôro.

Brunelli monsignor Geremia, della cui amicizia ci onoriamo, fu professore, ora in riposo, di letteratura nel seminario di Perugia e poeta geniale di molto merito. Fine ed arguto polemico in giornalismo. Ha pubblicato diverse opere e moltissime poesie ed epigrafi.[1] È cameriere segreto del Papa e canonico onorario del S. Sepolcro di Palestina, che ha visitato.[2]

Briganti monsignor Antonio nacque a Mantignana di Corciano il 10 novembre 1817.[3] Compiuti gli studî nel seminario di Perugia, frequentò l'Università, dove ottenne

---

in quel tempo, il ristabilimento dei buoni rapporti tra la Francia e la Santa Sede.

Anche in Oriente, ove l'illustre porporato era in tanta stima e fama, vi fu un compianto generale; in Costantinopoli specialmente i giornali di tutte le nazioni ed anche i fogli turchi ne parlarono col massimo dolore.

[1] Riportiamo l'elenco delle opere principali:

Leonis XIII Carmina - Collegit atque italice interpretatus est Jeremias Brunellius. — Udine, tipografia del Patronato, 1883.

Franciscalia (Prose e Versi). — Pistoia, presso i Fratelli Pracali.

Foglie d'Ellera (Versi). — Siena, tipografia editrice S. Bernardino.

I Cento salmi di David, Tradotti da A. Cristofani con studio critico di G. Brunelli. — Siena, tipografia editrice S. Bernardino.

Il Medagliere di Leone XIII. Versi di G. Brunelli, con versioni poetiche in lingua latina, francese, spagnuola, tedesca ed inglese, seguiti dalla Vita letteraria su Leone XIII. — Roma, Journay, Società tipografica Desclée Lefebvre e C., Tournay (Belgio).

Foglie sparse (Prose). — Siena, tipografia editrice S. Bernardino.

[2] *Nota caratteristica.* — Da giovanetto si ostinava a non voler entrare nel Seminario di Perugia. Vi fu condotto legato in una carrozza.

[3] La famiglia Briganti conta più teologi. Il padre Francesco Lipparelli, nato in Mantignana, del 1692, da Marco Lipparelli e Anna Dolena.

il titolo di dottore in diritto civile e canonico ed in teologia. Fu nominato vescovo di Rimini e Orvieto, dove rimase fino al 1883. Ora trovasi presso il convento di Monteripido, col titolo di arcivescovo di Apamea (Asia). Munificente, modesto e studiosissimo. Ha pubblicato molte opere [1] tra le quali merita speciale menzione *La Filosofia della*

---

fu religioso dei Minori Conventuali e si fece distinguere, con grande ammirazione, in scienze teologiche.

Da Mattia Briganti e Lucrezia Lipparelli, nasceva, del 1731, Tommaso Maria Briganti che fu professore in filosofia e teologia.

Poscia Carlo Antonio Briganti, figlio di Pasquale ed Elisabetta Ferranti, nato del 1751, fu superiore Camaldolese alla Badia di Monte Corona. Al tempo del Governo francese rifiutó di prestare giuramento e fu deportato.

[1] 1. *Il puro Vangelo* contro i ministri evangelici Stefano Bonnet ed Emilio Comba; Studio critico. — Assisi, tip. Dom. Sensi, 1864, vol. 2.

2. *I mali nella Chiesa,* loro origini, effetti e rimedî. — Torino, tip. Pietro Marietti, 1868.

3. *La Bibbia e la Storia Sacra,* ossia Cristo e la sua Chiesa in entrambi i Testamenti, sue lotte e trionfi. — Torino, tip. Pietro Marietti, 1872-74, vol. 4

4. *Il Cattolicismo vive od è morto?! Morirà!? È abbattuto il Papato!?* — Pensieri di un vescovo italiano. — Roma, tip. Propaganda Fide, 1877.

5. *Le nuove glorie della Chiesa e del Papato,* ossia Leone XIII e la Rivoluzione. — Roma, tip. Propaganda Fide, 1879.

6. *Studio critico* sulle relazioni giuridiche fra Chiesa e Stato dell'on. Stefano Castagnola. — Roma, tip. Propaganda Fide, 1884.

7. *Cristina di Bolsena.* — Racconto storico dello scorcio del sec. III. Venezia, tip. Emiliana, 1884.

8. *D. Teotimo,* ossia il vero spirito del cristianesimo esposto in 15 serate ai suoi parrocchiani. — Torino, tip. Salesiana, 1885.

9. *La Rinascenza cattolica di T. Mamiani.* — Pensieri. — Torino, tip. Salesiana, 1886, in-16°, pag. 328 (L. 2).

10. *Il Presepio. Scuola del cristiano.* — Edizione 2ª compendiata e corretta dall'A. — Siena, tip. S. Bernardino, 1887.

11. *La Filosofia della Storia e la civiltà.* — Meditazioni filosofiche-istoriche. — Torino, tip. Salesiana, 1888, in-12°, pag. 572 (L. 4).

12. *S. Rosa di Viterbo ed il suo secolo.* — Venezia, tip. Emiliana, 1889

13. *Eufrosina di Alessandria,* leggenda del sec. V. — Torino, tip. Salesiana, 1889.

14. *Il mese di Maggio* dedicato alle glorie dell'Immacolata di Lourdes. — Meditazioni per ciascun giorno tratte dall'augusto mistero con esempî e speciali fioretti. — Siena, tip. S. Bernardino, 1ª ediz. 1890 - 2ª 1896 (L. 0,90).

15. *La Comunione dei Santi.* — Considerazioni teologiche morali. — Torine, tip. Salesiana, in-18°, pag. 360 (L. 1,50).

16. *Il borghese ed il proletario,* e l'Enciclica " Rerum novarum „ ossia la questione sociale operaia dinanzi al tribunale del Vangelo di Cristo.

Storia che gli ha procurato gli elogi dei più stimati scienziati. Interessantissime pure la *Bibbia e la Storia sacra* ed *Il papato amico dell'umanità*. Nelle sue pubblicazioni, in genere, si è rilevato sempre conoscitore profondo delle sacre scritture. È uno degli scrittori più fecondi del secolo XIX nell'Umbria.[1]

Riflessioni religioso-politiche. — Torino, tip. Salesiana, 1892, in-18°, pag. 416 (L. 2),

17. *Il mese di marzo* in onore di S. Giuseppe sposo di Maria Santissima. — Meditazioni ed ossequi giornalieri. — Siena, tip. S. Bernardino, 1892 (L. 0,50).

18. *L'impero dell'uomo e l'impero di Dio.* — Considerazioni polemico-istoriche. — Torino, tip. Salesiana, 1893, in-12°, pag. 456 (L. 3).

19. *Un invito fraterno* dei cristiani dei primi secoli della Chiesa ai cristiani del sec. XIX. — Torino, tip. Salesiana, 1894, in-18 (L. 2).

20. *Socialismo o democrazia?!* — Pensieri ed avvertimenti al popolo italiano. — Torino, tip. Salesiana, 1895 (L. 2,50).

21. *Studio sulla vera Religione* offerto alla meditazione degli uomini di buon volere. — Napoli, tip. Michele d'Auria, 1895, in-16°, pag. 304 (L. 2).

22. *S. Antonio abate* detto il Grande ed il suo secolo. — Napoli, tip. Michele D'Auria, 1896, in-16°, pag. 244 (L. 1,50).

23. *S. Pasquale Baylon.* — Cenni biografici. — Napoli, tip. Michele d'Auria, 1897, in-16°, pag. 162 (L. 1).

24. *Dio Amore.* — Meditazioni sulla umana slealtà ed ingratitudine. — Napoli, tip. Michele d'Auria, 1897, in-18°, pag. 482 (L. 2).

Il Presepio. Scuola del cristiano (2ª ediz.). — Meditazioni per ciascun giorno del mese di gennaio, dedicato alla S. Infanzia di N. S. — Appendice pratica al *D. Teotimo* per acquistare il vero spirito di Gesù Cristo. — 1ª ediz., Siena, tip. S. Bernardino, 1886 (2ª ediz., Napoli, tip. Michele d'Auria, 1897 (L. 1).

25. *S. Roberto Abate*, fondatore dell'Ordine Cisterciense. — Napoli, tip. Michele d'Auria, 1898, in-16°, pag. 184 (L. 1).

26. *Le lugubri giornate di Milano* (Maggio 1898) ossia *Il liberalismo Giudeo-Massonico smascherato.* — Memorie. — Napoli, tip. Michele D'Auria, 1898, in-18°, pag. 72.

27. *Il Beato Egidio d'Assisi.* — Monografia. — Napoli, tip. Michele d'Auria, 1898, in-18°, pag. XII-336 (L. 1,50).

28. *Le gloriose giornate di Perugia* ossia *la 2ª Incoronazione della Madonna SS. delle Grazie.* — Napoli, tip. Michele d'Auria, 1898, in-18°, pag. 137.

29. *Il Papato l'amico della umanità.* — Studî storici. — Napoli, tip. Michele d'Auria, 1900, in-16°, pag. 550 (L. 2,50).

30. *La Coscienza Cattolica.* Perchè non si fa sonno? — Pensieri religioso-morali. — Napoli, tip. Michele d'Auria, 1901, p. 268.

[1] *Nota caratteristica.* Durante la vita che menava in parrocchia, si dilettava a lavorare d'*intagli* e di *plastica.* Rimangono ancora nel vicino Torgiano suoi lavori di terracotta, legno e stucco, ciò che dimostra un certo gusto ed amore per l'arte.

PARTE SECONDA

IL COMUNE MODERNO DI CORCIANO

CON NOTE STATISTICHE COMPARATIVE[1]

Il territorio comunale confina a Nord con Perugia ed a Sud con Magione; ha una superficie di chilometri quadrati 6,055350, per un estimo di scudi 322 977,54, pari ad

[1] Sulla statistica si fonda, come ognuno sa, la teoria della probabilità. Questa teoria altro non è che il buon senso ridotto a calcolo. Il calcolo delle probabilità tende a sostituire la scienza all'empirismo, la riflessione, illuminata e metodica, al cieco e disordinato istinto.

Noi dunque, persuasi della verità e praticità di queste definizioni, con l'intendimento di mostrare — il lettore benigno ci permetta la frase — per lungo e per largo tutto ciò che si riferisce all'argomento che abbiamo impreso a svolgere, non possiamo astenerci dal riportare alcune note statistiche che riguardano l'essere della consistenza del Comune, convinti che riusciranno giovevoli a chi si occupa di studî sociali e di guida ed ammaestramento a chi è preposto alla cosa pubblica. Fra queste ve ne sarà più d'una che potrà sembrare superflua, trattando di cose già abbastanza note e risapute. Noi, appropriandoci un pensiero del cav. Amicizia (*Città di Castello nel M.DCCC.XCIII*, Lapi, 1893 - Prefazione) diremo con lui che anche la fotografia di un bambino ha poca importanza per esso al momento in cui viene eseguita: ma ne assume una grandissima quando egli, cresciuto e invecchiato, potrà mostrarla sorridendo ai proprî figliuoli e nepoti. Così, se, per avventura, in seguito, a noi o ai nostri posteri verranno tra le mani questi dati, chi sa che quel che può sembrare noioso ed inutile adesso, non diventi un giorno utile ed interessante?

un valore ragguagliato a lire italiane 1 718 240,51[1] e si estende in piano, in collina ed in monte, quest'ultima parte però costituita, in gran maggioranza, dalla montagna di Monte Malbe, già appartenente al Comune, oggi di proprietà del comm. Cesaroni.

È composto di otto frazioni — Mantignana, S. Mariano, Solomeo, Castelvieto, Migiana, Capocavallo, Chiugiana e Taverne — e del Capoluogo Corciano, che si trova al 43° 07' 42" 2 di latitudine e a — 0° 09' 53" 8 di longitudine

[1] Suddivisione della intera superficie e del valore del Comune.

	Superficie	*Valore*
Corciano	mq. 1 374 184	L. 384 305,78
Mantignana	„ 1 278 884	„ 285 082,78
S. Mariano	„ 949 328	„ 379 751,65
Migiana	„ 765 016	„ 190 105,19
Capocavallo	„ 662 518	„ 174 738,75
Castelvieto	„ 388 135	„ 107 092,07
Chiugiana	„ 331 279	„ 101 772,55
Solomeo	„ 310 006	„ 95 391,69
	Km. quadrati 6 055 350	L. 1718 240,51

Dalle classifiche censuarie dell'antica direzione del censo di Roma, risulta che questa superficie alla formazione del vigente catasto rustico, andato in attività del 1835 e che fu riveduto, per ciò che riguardava l'estimo, nel 1860, aveva le seguenti ripartizioni di coltura in pianura e in collina.

Attualmente ci sono variazioni notevolissime nella superficie boschiva, impossibili a precisare, essendo divenuta seminativa con aumento di vitati ed olivati.

		Pianura	*Collina*
Canapai	Ettari	7.942	.641
Seminativi	„	717.204	273.632
Prati	„	.831	—
Orti asciutti	„	—	1.483
Pascoli	„	.718	552.108
Seminativi olivati	„	4.526	459.053
Pascoli olivati	„	—	367.121
Seminativi vitati	„	1294.457	364.847
Boschi da frutto	„	—	632.623
Boschi cedui	„	—	1381.475
Sterili	„	—	.633
	Totale ettari	2025.725	4033.626

ed a m. 408,14 di altezza sul livello del mare.[1] Corciano dista sei chilometri da Magione e dodici da Perugia, alla quale si può accedere con la corriera, o colla ferrovia, per la Stazione di Ellera, da cui Corciano dista Km. 4.

A Corciano, nell'Ufficio postale, funziona una stazione secondaria centrale dei Telefoni, alla quale fanno capo le linee comunali di Migiana, Solomeo e S. Mariano, esercitate da privati, in diretta comunicazione con la rete centrale dei Telefoni di Perugia.

La popolazione al censimento del 10 febbraio 1901 era di 5515 abitanti, dei quali 2887 uomini e 2128 donne, viventi 1590 in centri agglomerati e 3925 in abitazioni sparse, componendo 832 famiglie, dimoranti in 739 fabbricati.[2]

Corciano siede sulla cima di una collina fruttifera e piena di olive; è cinto da mura castellane che quasi tengono in collo il suo caseggiato al quale si accede da due parti: dalla Porta di S. Maria e dalla parte della chiesa di S. Francesco. Girando attorno alle mura, viale Giuseppe Garibaldi, si gode un panorama bellissimo delle sottostanti

---

[1] Diamo il ragguaglio delle altitudini sul livello del mare delle seguenti località:

Castello di Capocavallo.	m. 339
Castello di Chiugiana	„ 341
Castello di Migiana	„ 301
Castello di S. Mariano	„ 315

Per gli altri castelli del Comune non possiamo dare uguali indicazioni, perchè non determinate trigonometricamente dall'Istituto Geografico Militare di Firenze.

[2] Suddivisione della popolazione:

Corciano.	*abitanti*	N. 1225
Mantignana	id.	„ 1174
S. Mariano.	id.	„ 933
Capocavallo	id.	„ 527
Migiana.	id.	„ 466
Castelvieto.	id.	„ 412
Chiugiana	id.	„ 411
Solomeo.	id.	„ 367
	Totale	N. 5515

Confrontando questi risultati col precedente censimento del 1881, abbiamo che in vent'anni la popolazione ha subito un aumento di 1014 abi-

fertili pianure e si scorgono, in lontananza, Monte Tezio, Monte Corona, Monte Acuto, Castel Rigone, Magione e nelle giornate chiare, a perdita d'occhio, Montepulciano, Chianciano, Todi, le montagne della Sabina e i contrafforti del Monte Subasio.[1]

---

tanti. Se poi vogliamo fare dei confronti con i dati che abbiamo potuto trovare del primo censimento fatto a Corciano, che fu quello del 1812, al tempo dell'Impero francese, vediamo che essa è cresciuta più di un terzo. Quest'ultimo censimento lo troviamo annotato con i seguenti dati:

Corciano	*individui*	N. 765
Capocavallo	id.	„ 281
Mantignana	id.	„ 496
Migiana e Pieve del Vescovo	id.	„ 304
Castelvieto	id.	„ 250
S. Mariano	id.	„ 464
Le Fratte	id.	„ 147
Lacugnana	id.	„ 308
Chiugiana	id.	„ 182
Canneto	id.	„ 226
Petroia	id.	„ 232
Prugneto	id.	„ 347
	Totale	N. 4002

Però non si può farne un confronto esatto col censimento del 1901, perchè all'epoca dell'Impero francese, facevano parte della *Mairie* di Corciano le parrocchie di Lacugnana, Le Fratte, Canneto, Petroia e Prugneta, mancando invece Solomeo, che era aggregato ad Agello, il quale, allora, faceva Comune da sè. Il paragone può però servire per le altre parrocchie.

Le operazioni del censimento hanno fornito i seguenti dati e le seguenti medie:

Fabbricati abitati	N. 739
Fabbricati non abitati	„ 130
Media delle persone residenti in ciascun fabbricato	7,47
Media degli abitanti per ogni Km. quadrato	110

La composizione delle famiglie varia da 1 a 21 persone. Di una persona se ne avevano 34; di 21 se ne avevano 2 (Ghirga Luigi e Taba Valentino); poscia 12 da 19; 28 da 12; 100 da 5; 109 da 4 ecc.

Aumento medio annuo della popolazione, anime N. 50 dovuto in massima parte all'eccedenza delle nascite sulle morti.

[1] Diamo le altimetrie sul livello del mare di alcune delle località citate:

Monte Acuto	m. 925
Castel Rigone	„ 653
Magione	„ 292
Todi	„ 410
Perugia	„ 493

L'intero Comune, compreso Corciano, è sconfortante il dirlo, è molto scarso di acqua, essendo essa fornita principalmente da cisterne che la raccolgono dai tetti vicini. Causa principale è la situazione dei castelli posti in alto e la difficoltà di trovarla vicino in posti elevati.[1]

L'aria è, in generale, dolce e salubre, specialmente a Corciano, dove è purificata dalla macchia di Monte Malbe, la quale lo ripara anche dai venti del Nord.

Le condizioni di salubrità sono molto buone. Le epidemie che si verificano sono quelle comuni a tutti i paesi e non hanno carattere d'intensità. Sventuratamente il Comune dà un buon contingente alla pellagra, dovuta a cattiva alimentazione da granturco non sufficientemente essiccato.[2] Anche le condizioni di moralità sono soddisfacentissime.[3]

---

[1] Per Corciano, fatta astrazione di poche cisterne particolari, non ne restano per servizio pubblico che due, quella di Piazza Vittorio Emanuele II, antichissima e di mirabile e solida costruzione, capace di metri cubi 500, l'altra in Piazza Umberto I, della capacità di metri cubi 304, e due pozzi, l'uno detto del castello, profondo m. 43 e l'altro del Girone profondo m. 39, entrambi scavati sulla roccia. Terminata quest'acqua, ciò che del resto avviene di rado e nel colmo dell'estate, occorre ricercarne dell'altra in prossime fonti di campagna.

Per i centri agglomerati delle frazioni qualche cisterna e pochi pozzi.

Il problema della deficienza dell'acqua è un problema di carattere generale per tutto il territorio ed il Comune dovrà, o prima o poi, o in una maniera o nell'altra, risolverlo, per assecondare le giuste esigenze del vivere moderno.

[2] Le malattie infettive predominanti in questi ultimi quattro anni, furono la tifoide (casi 69), la difterite (casi 27) e la dissenteria (casi 27), cifre bassissime in raffronto della popolazione.

Nel dare, qui di seguito, la nota delle malattie principali seguite da morte nel 1901, diremo che da uno spoglio fatto sui registri dello Stato Civile del decennio 1891-1900 (spoglio che non riportiamo per economizzare lo spazio) abbiamo che:

a) il maggior numero della mortalità si verificò dagli 1 a 10 anni;

b) che sopra 1000 morti, 160 oltrepassano i 70 anni, 48 gli 80 anni e 8 i 90 anni;

c) che la vita media, calcolata sopra il 20° anno, è di 50 anni.

Ed ecco la qualità e quantità delle malattie seguite da morte nel 1901:

Bronchite	N. 34	Marasmo senile	N. 6
Pellagra.	„ 13	Catarro polmonare. . . .	„ 4
Diarrea	„ 11	Catarro intestinale. . . .	„ 4
Tubercolosi	„ 11	Emorragia cerebrale . . .	„ 5
Bronco-polmoniti	„ 10	Tifo.	„ 2
Malattie cardiache . . .	„ 6	Gastro-enterite	„ 2

(Vedi a pag. seguente la nota 3).

*
* *

Di opere d'arte restate, nulla di notevole, fuorchè la chiesa di S. Francesco, opera del secolo XIII, e dei quadri di Pietro Perugino e del Bonfigli, che si conservano, come abbiamo veduto, nella chiesa parocchiale di S. Maria.

Nell'interno non vi sono fabbricati da meritare attenzione, all'infuori del palazzo di residenza comunale. Le due piazze principali sono quelle Umberto I e Vittorio Emanuele II. Su quest'ultima si conserva ancora, benchè deturpato, un leone di travertino, del quale, o dell'altro appoggiato a porta S. Maria, vi è la leggenda, facente anch'essa parte del romanzo di Coragino, sull'origine di Corciano, citato in principio, rinvenuta nell'Archivio del Va-

---

Prendendo poi i giovani di 20 anni, soggetti alle ultime leve, abbiamo che su 100 furono dichiarati:

Abili.	1ª Categoria	N. 32
	2ª Categoria	„ 34
Riformati.		„ 34

Principali cagioni delle riforme:

Oligoemia	N. 7
Deficienza toracica	„ 6
Grave debolezza di costituzione	„ 5
Debole costituzione	„ 4
Ernia inguinale	„ 2
Cattiva conformazione del torace	„ 2
Deficienza di statura	„ 2

[3] Nell'ultimo decennio, 1891-1901, e cioè su circa 1000 nascite, ne furono denunciate solamente 27 illegittime.

Da una statistica, gentilmente favoritaci dal Comando dell'arma dei RR. Carabinieri di Perugia, abbiamo che nell'ultimo quinquennio 1897-1901, si verificano i seguenti reati:

1° Furti (in gran maggioranza piccoli furti di campagna)	N. 60
2° Altri reati (reati semplici, contravvenzioni, ecc.)	„ 45
3° Danneggiamenti	„ 2
4° Omicidi	„ 1
5° Rapine	„ 1
6° Estorsioni	„ 1

ticano.[1] Questi grandi blocchi di travertino, essendo antichissimi, meriterebbero di essere con più cura conservati e messi in evidenza.

Nel Comune meritano di essere visitati come oggetti d'arte:

il castello della Pieve del Vescovo;

il cimitero di Solomeo, dove si ammira l'angelo alato del celebre scultore moderno, senatore Monteverde, collocato sopra una cripta che racchiude i resti mortali di persone appartenenti alla famiglia inglese Gallenga-Stuart;

---

[1] Il mss. del Vaticano così prosegue a pag. 101 tergo, dopo un pezzo di foglio rotto:

"....grande estrinta (?) e dicea che quillo lione da Chorciano lo vo- "lea ucidere e lo padre vedendo chomo lo filglio era en tale manera "tanto gravato dicie a suo filgliuolo: lo lione de Chorciano non puote "fare male pero che e de pietra. sicche non puo ad altruie fare male "ma quisste parole niente valeano che quante fiade se ponea a dormire "maie quissto gharsone onne fiada summiava che quillo lione lo ucidea "e per tale chonvenente lo padre se parte uno giorno da chasa sua e "mena quillo gharsone a quillo redutto uva esstava quillo lione enta- "gliato de pietra e sstavano en quissto luocho piu gente e quando esso "e suo figliuolo sonno en quissto luocho, dicie suo chonvenente a quilglie "che li esstavano e puoie prese a tocchare quissto lione e dicea a suo "figliuolo: guarda mo che quissto lione non puote fare male e dicea a "suo figliuolo: toccha mo quissto lione; suo figliuolo enchomenzo a toc- "chare quissto lione e tocchandolo ando da la parte denante a la boccha "de quissto lione e miseglie la mano en boccha a lo lione che alquanto "era cupa entagliata chon dente de pietra al modo usato; sicche quessto "garsone mise la mano dentro a la boccha de quissto lione era uno "grande esschorpione el quale pizzecho quissto garsone per tale manera "quissto garsone moria del morso de quillo esschorpione e percio dice "Macchobrio de summie et visione che alchuna fiada ei summie non se "voliono auere a buffa.

"E perche quisto garsone morio, el padre de quissto garzone ando e "guassto quillo lione e tutta la tessta e i pieie glie ruppe chol glie ma- "lepiche e anchora quilo lione deie essere a Chorciano sechondo che dicie "el chomponetore de quisto dire „.

Questo brano si riassume, a migliore intelligenza del lettore, così: ".... diceva che il leone di Corciano lo voleva uccidere e il padre vedendo che il figlio s'impressionava sempre più, gli dice: quel leone non ti può far male perchè è di pietra. Ma il figlio non si persuadeva perchè lo sognava sempre. Il padre lo porta allora presso il leone e gli dice di toccarlo; lo tocca infatti e gli mette una mano nella bocca. Entro a questa, che era molto fonda, trovavasi però un grosso scorpione che la punse, causando la morte del giovinetto. La leggenda conclude ammonendo che anche i sogni e le visioni non si debbono, qualche volta, prendere in beffa. Poscia il padre, esasperato, muove verso il leone di travertino, lo deturpa nel capo e gli rompe le zampe „.

la chiesa di Solomeo.

Per questi due ultimi rimandiamo il lettore alla parte prima, dove ne abbiamo più diffusamente parlato.

Sono poscia notevoli di menzione, per la posizione, per la struttura e per le comodità: le ville dei sig. Baldeschi-Oddi conte Prospero e del marchese cav. Mario Antinori, con comodi ed ampî fabbricati e e con relativi parchi o boschi; la villa della nobil signora inglese Sperlingh a S. Mariano; la villa di Monte Frondoso, oggi di proprietà della signora Bice Ridolfini, consorte al signor Valentini; la villa del dott. Paoletti a S. Mariano; del signor Bovini Cesare a Chiugiana; del signor ing. cav. Guglielmo Rossi a Migiana; del signor Zucchetti Giulio a Corciano, ecc.

Il Comune è essenzialmente agricolo. I prodotti principali del suolo sono l'olio d'oliva, il vino ed i cereali. L'olio molto rinomato, viene esportato anche all'estero.[1] Manca qualsiasi industria. La popolazione animale, che dà molto incremento all'agricoltura ed al commercio, si mantiene da qualche tempo, quasi uguale a quella avuta nel 1901 che era così composta: vacche 519; buoi 411; vitelli 376; cavalli e muli 101; puledri 8; suini 2585; lanuti 2659; capre 189; asini 89; puledri asinini 7.[2]

---

[1] Per la macinatura delle olive sono in azione diciotto molini, da uno e più palmenti, messi in azione da forza idraulica.

[2] La tassa bestiame, applicata in questi ultimi anni con una tariffa abbastanza elevata, si può dire essere la tassa più gravosa del Comune. Riesce però la più giusta perchè colpisce in ragione del capitale reale. Anticamente si chiamava la tassa dei quattro piedi.

Il primo ruolo per l'esazione di questa tassa lo troviamo dell'anno 1819 e porta i seguenti estremi:

Bestie grosse	N. 915
Bestie minute	„ 7780

Da detto anno 1819 è stata applicata, ininterrottamente, fino ad oggi, con tariffe diverse.

Fu solo del 1835 che si cominciò a tassare il bestiame per qualità, nel quale anno era così ripartito:

Vacche	N. 88	Pecore	N. 5601
Vitelli.	„ 131	Capre.	„ 480
Cavalli	„ 56	Maiali	„ 2153
Somari	„ 152		

Le fiere che hanno luogo nel Comune sono le seguenti; Corciano 8 maggio, 16 giugno, 25 giugno; S. Mariano 15 luglio; Mantignana 19 luglio; Colle del Cardinale 5 agosto. Corciano 1° settembre.

Anticamente avevano luogo a Corciano i mercati, che presentemente sono andati in disuso per ragioni di vicinanza e comoda viabilità con Magione e Perugia, la quale ultima attrae ed assorbe ogni attività agricola e commerciale dell' intero Comune.

Il territorio è solcato da Km. 48 di strade comunali e da una trentina di chilometri di strade vicinali, soggette a servitù pubblica ed alla sorveglianza dell'autorità comunale, cui va tributato un encomio per lo sviluppo straordinario dato, in poco tempo, alla sua viabilità, la quale è fonte prima dell'agricoltura e del commercio. In media si contano 8 Km. di strade comunali, senza le vicinali, per ogni chilometro quadrato di superficie. Le strade comunali vengono a costare, per la manutenzione, tutto compreso, in media L. 10, all'incirca, a chilometro. È attraversato poi da due bracci di strada provinciale, uno del tratto dell' Umbro-Cortonese e l'altro, detto di Strozzacapone, che congiunge le due provinciali Perugia-Cortona e Perugia-Città della Pieve e da un tratto della linea ferrata Terontola-Foligno.

Scorrono sul territorio diversi canali artificiali, che convogliano pel piano le acque dei monti, e cioè la Caina, il Cainone, la Cainella, il Mandrello, la Formanuova e il Bulagaio, i quali scaricano le loro acque, a mezzo del collet-

---

A titolo di curiosità e per i confronti riportiamo la nota del bestiame che esisteva nel 1860:

Vacche	N.	167	Castrati	N.	628
Vitelli	„	208	Agnelli	„	851
Tori	„	62	Capre	„	359
Cavalli	„	46	Capretti	„	46
Somari	„	162	Maiali	„	2558
Muli	„	4	Lattonzi	„	202
Pecore	„	2074			

È interessante notare come l'allevamento del bestiame sia sempre in aumento, ciò che fa comprendere un maggior sviluppo degli interessi agricoli ed industriali.

tore principale, la Caina, nel Tevere ed altrove. Per la manutenzione e conservazione di questi canali esistono regolari consorzî degli interessati.

*
* *

L'Amministrazione comunale ha la sua sede nell'antico palazzo appartenuto ai Duchi Della Corgna, alla famiglia Doni, al conte Ongaro Oddi e quindi al dott. Innamorati, dal quale passò, nel 1887, al Municipio. Il soffitto del salone d'ingresso è dipinto dal pennello dello Zuccari, lo stesso che adornò le sale del castello della Pieve del Vescovo, della villa del Colle del Cardinale, oggi Umberto I, e della rocca di Castiglione del Lago, appartenute tutte, a quel tempo, ai Duchi Della Corgna citati. Il palazzo, vastissimo, è pieno di comodità. Per l'accesso agli uffici sarebbe solo desiderabile un ingresso migliore e più libero, che si potrebbe facilmente ed economicamente aprire dal lato della piazza Umberto I.

Le finanze del Comune si trovano in uno stato floridissimo. Oltre ad avere un libretto di deposito, vincolato sulla Banca di Perugia, portante presentemente una somma di L. 10 000, l'imposta sui terreni e fabbricati è bassissima, non raggiungendo nemmeno il limite medio consentito dalla legge ed essendo anzi, cosa più unica che rara per i Comuni italiani, al di sotto di esso di varie migliaia di lire.[1] Le tasse comunali sono quelle sul bestiame

[1] La somma complessiva annua che rendono presentemente i ruoli Terreni e Fabbricati è di L. 63 545,36 delle quali L. 33 806 entrano nelle casse dello Stato, L. 16 995,25 in quella della Provincia, restando al Comune L. 12 744, 11.

E se prendiamo queste cifre come normali medie per ogni anno, avremo che dal 1861, primo anno del funzionamento dell'attuale Governo, e cioè in 40 anni, i possidenti del Comune hanno pagato complessivamente, in via approssimativa, una tassa diretta di L. 2 541 800 delle quali andarono a beneficio

Dello Stato.	L.	1 352 340,00
Della Provincia.	„	679 800,00
Del Governo	„	509 760,00.

e fuocatico le quali, unitamente agli addizionali del Dazio Consumo, danno un gettito annuo medio di L. 18 000. Posta a ragguaglio questa somma col numero degli abi-

---

L'aliquota di tassazione è quella comune a tutti di 0,09 sui terreni e di 0,16 sui fabbricati, per ogni lira di estimo o di reddito imponibile.

Riportiamo tre elenchi dei maggiori contribuenti del Comune per l'imposta terreni del 1819 (primo ruolo esistente in Archivio), 1850 e 1900.

Da essi il lettore rileverà:

a) quali erano allora e quali sono presentemente i maggiori contribuenti;

b) la differenza dell'ammontare della tassa pagata da ciascheduno nelle tre diverse epoche. E cioè, mentre, per esempio, del 1819 il monastero di Monte Morcino pagava una tassa ragguagliata a L. it. 351,12 per scudi 33 036,55 di estimo, del 1900 la signora Sperlingh, per un estimo di scudi 23 825,41, minore del primo di scudi 9211,09 paga invece L. 4223 28, cioè una somma maggiore di L. 3872,16.

c) i passaggi delle proprietà principali durante l'ultimo secolo.

Maggiori possidenti e contribuenti in terreni nel 1819.

	Estimo scudi	*Tassa corrispondente a Lire ital.*
Monastero di Monte Morcino	33 036,55	351,12
Mensa Vescovile di Perugia	30 032,60	329,84
Rossi-Rampali Luigi	28 324,84	301,12
Della Penna conte Fabrizio.	17 591,00	187,26
Collegio del seminario di Perugia.	15 670,15	166,51
Baldeschi Giacomo Francesco.	11 191,66	119,17
Falconieri Orazio, di Roma.	10 095,49	107,46
Florenzi marchese Ettore	9 576,59	101,61
Girolamini Giuseppe	9 463,69	100,54
Brunetti Attilio, di Foligno	5 733,17	60,64

Maggiori possidenti e contribuenti in terreni nel 1850.

	Estimo scudi	*Tassa corrispondente a Lire ital.*
Congreg. Gen. dei PP. Camaldolesi in Roma.	19 461,08	143,64
Rossi-Scotti Gaspare	15 990,70	117,57
Mensa Vescovile	12 723,00	93,16
Della Penna-Crispolti barone Fabrizio . . .	9 145,09	67,67
Girolamini Giuseppe	8 320,81	61,18
Baldeschi conte Alessandro.	8 050,00	59,05
Convento del Carmine in Perugia.	7 848,76	57,98
Collegio del seminario di Perugia.	7 241,78	53,20
Falconieri don Orazio.	7 193,81	52,66
Danzetta baron Nicola e Guardabassi Vittoria.	6 713,83	49,63

tanti, risulta un aggravio medio di L. 3,15 per ogni abitante.[1]

Varie sono le ragioni del benessere in cui si trova la finanza del Comune. Accenniamo solamente che essa ebbe sempre a capo persone, in gran maggioranza, notabili per cultura, per censo e per pratica nella cosa pubblica,[2] le quali non si avventurarono mai in imprese e spese

---

Maggiori possidenti e contribuenti in terreni nel 1900.

	Estimo scudi	*Tassa corrispondente a Lire ital.*
Sperlingh nobile Marianna	23 825,46	4 223,28
Cesaroni comm. Ferdinando	19 941,65	3 531,22
Rossi-Scotti conte Gio: Battista	14 108,93	2 499,69
Valigi dott. Valentino	10 673.05	1 891,64
Antinori marchese Mario	10 149,46	1 798,84
Vicarelli Tommaso	10 257,15	1 795,75
Massini Filippo (eredi)	8 678,08	1 591,07
Baldeschi-Oddi conte Prospero	8 144,84	1 443,57
Pucci-Boncambi contessa Cecilia	7 797,49	1 382,00
Danzetta baroni Fabio e Nicola	7 602,19	1 347,38

[1] Il rapporto dell'aggravio medio per ogni abitante di alcuni Comuni prossimi a Corciano in rapporto delle loro tasse comunali è il seguente:

Perugia	L. 11,77
Magione	„ 4,43
Umbertide	„ 4,02
Assisi	„ 6,57
Piegaro	„ 4,85
Panicale	„ 5,37

[2] Nota dei Sindaci con gli anni in cui hanno ricoperta la carica, dai primi del secolo scorso:

1808. Rossi Giacomo, *Capo d'Ufficio*
1809. Laudati Benedetti, *Capo d'Ufficio*
1809-1814. (*Governo Francese*) Laudati dott. Gio: Battista, *Maire*
1814. Tibidà Nicola, *Capo d'Ufficio*
1816. Soli Giuseppe, *Capo d'Ufficio*
1827. Tibidà Nicola, *Gonfaloniere*
1828. Antinori march. Giacomo, *Priore*
1831. Mattioli Angelo, *Priore*
1832. Briganti Pasquale, *Priore*
1834. Girolamini Giuseppe, *Priore*
1836. Antinori march. Giacomo, *Priore*
1838. Veglia Gio: Battista, *Priore*
1842. Baldeschi conte cav. Alessandro, *Priore*
1843. Ricci cav. Gio: Maria, *Priore*

pazze, incoraggiate molte volte — anzichè distolte, è pur doloroso il dirlo — dalle stesse autorità superiori. Il bilancio si raggira normalmente sulle L. 40 000, e potrebbe elevarsi fino ad un massimo di potenzialità di L. 80 000.[1]

1844. Antinori march. Giacomo, *Priore*
1848. Manganelli Giuseppe, *Priore*
1851. Paoletti Francesco, *Priore*
1858. Luciani Domenico, *Priore*
1860. Marcarelli prof. Fabio, *Sindaco*
1861. Ticchioni Pasquale, *Sindaco*
1864. Foraboschi prof. Giuseppe, *ff. di Sindaco*
1865. Rocchi Tommaso, *Sindaco*
1873. Baldoni dott. Francesco, *Sindaco*
1878. Foraboschi prof. Giuseppe, *Sindaco*
1879. Baldoni dott. Francesco, *ff. di Sindaco*
1880. Ridolfini Osvaldo, *Sindaco*
1889. Caldarelli Oreste, *ff. di Sindaco*
1889. Bovini Cesare, *ff. di Sindaco*
1890. Briganti Domenico, *ff. di Sindaco*
1891. Bovini Cesare, *ff. di Sindaco*
1893. Antinori cav. march. Mario, *Sindaco*

[1] Stanziamenti principali che figurano sulla parte passiva del Preventivo 1902.

Scalo annuo (10ª annualità) delle somme prelevate dal libretto di deposito sulla Banca di Perugia per far fronte a spese per opere igieniche	L.	1024,00
Tasse	„	550,00
Personale dell'Amministrazione Comunale	„	2975,00
Spese d'ufficio	„	750,00
Contributo pel servizio forestale	„	265,75
Illuminazione	„	450,00
Medici, veterinari, levatrici, vespilloni, ecc.	„	6898,00
Servizio dei cimiteri	„	786,40
Uffici giudiziarî e carcere mandamentale	„	250,00
Manutenzione delle strade, cantonieri, ecc.	„	5000,00
Idraulica (Consorzi ecc.)	„	400,00
Telefono	„	350,00
Scuole - Insegnanti - Affitti - Bidelli	„	7200,00
Esposti	„	1716,00
Beneficenza	„	600,00
Concerto	„	400,00
Corriera	„	400,00

Sapendo di far cosa utile agli studiosi per i confronti che potranno fare, fra il presente e il passato, con i quali si formeranno un concetto esatto sull'aumento progressivo delle finanze comunali, e per soddisfare ad una legittima curiosità, riportiamo la copia del rendiconto dell'anno 1741 e del bilancio dell'anno 1800, i primi che abbiamo potuto trovare in archivio.

(Vedi seguito a pag. 178-179-180-181)

Rendiconto dell'anno 1744

Primo semestre 1744. — ENTRATA della Comunità di Corciano - *Depositario Francesco Bussini:*

e più si è riscotuto scudi undici da Sportoletti per l'affitto delle terre di d.ª Comunità, e della selva d.ª del Carboneto dico....	scudi	11,—
e più si è hauto dal sud.° Sportoletta per l'affitto dei monti	„	47,50
e più si è hauto dal sig. D. Pietro Piantini per l'affitto di una piaggia.	„	04,50
e più si è hauto dal sig. Mari Copolli a conto del Olivello.	„	04,05
e più si è hauto da Broccatelli per affitto di un campo di d.ª Comunità.... dico	„	03,—
e più da m.° Fiorenzo Gambi a conto del Olivello si è hauto.	„	01,—
e più si è hauto da Natale di Domenico paoli sette per la pegione di una stalla di detta Comunità.... dico	„	—,70
Scudi cinque in conto del censo.... dico	„	05,—
Somma l'entrata suddetta scudi		76,75

Secondo semestre 1744. — ENTRATA della Comunità di Corciano - *Depositarto Gregorio di Filippo e p.ª:*

si è riscosso dal can.° Ceppi di censo	scudi	01,25
dalli Boldrini di olivello	„	01,50
dal sig. Mari-Coppoli di Olivello.	„	04,05
dal Miani per un censo.	„	01,20
da Silvestro d'Agostino per la pigione d'una casa pagò a buon conto	„	01,—
uno scudo avuto dal Giorgi di Olivello	„	01,—
dal afittuario dei monti si è riscotuto.	„	20,30
e più dal med.° affittuario dei monti	„	25,30
e più si è riscotuto dal sud. affittuario dei monti.... dico	„	1,90
Somma l'entrata scudi		57,50

Primo semestre 1744. — USCITA della Comunità di Corciano - *Depositario Francesco Bussini:*

La cena solita del Predicatore.	scudi	—,50
e più stipendio solito al detto Predicatore.	„	18,—
e più per scambiare la moneta del sud.°.	„	—,30
e più per lo sparo del Sabbato S.	„	01,—
e più scudi cinque dati alli campanari	„	05,—
A riportarsi scudi		24,80

	Riporto scudi	24,80
e più per il solito salario degli officiali	„	05,—
e più alli stimatori di d.ª Comunità	„	—,60
e più per accendere la lampana	„	—,30
e più salario dato al Sindico	„	01,20
e più per polire le chiaviche del luogo	„	—,40
e più per cera servita nelle festi di S. Angelo e S. Maccario fu speso	„	02,03
e più per N. 26 messe nelle sud. festi.	„	03,90
e più per lo sparo fatto in d.e festi.	„	—,89
e più per refezzione de sacerdoti nelle sud.e festi fu speso	„	02,08
e più per manifattura di alcuni mortaretti ed una serratura alla casa della sud. Comunità.... dico . .	„	—,65
e più per risarcire l'altare di S. Rocco e S. Maccario fu speso	„	01,60
e più fu dato al maestro di scuola per due semestri scorsi	„	12,—
e più per il bando solito della Città.... dico. . . .	„	01,—
e più per risarcire due porte e una finestra ad una Casa della Comunità	„	—,73
e più per rifare alcuni pesi di piombo al orologgio e ripolirlo importò.	„	01,05
e più per fare il Baldacchino al pulpito di S. Maria, accomodare e ridipingere la Statua di S. Rocco e per un Arme da affiggersí alla casa di d.ª Comunità, il quale doveva essere di Monsignore Vescovo In t.°.... dico.	„	04,70
e più per rifare un muro del Castello e diversi risarcimenti in servizio di d.ª Comunità fu speso in t.°	„	25,60
e più per scalzare N. 4 piantoni nelle terre di d.ª Comunità V.° Carpaneto importò	„	—,82
e più due sacchi di stabbio per d.i piantoni	„	—,20
e più per li pali serviti alli piantoni delle terre di d.ª Comunità V.° Troscione	„	0,20
Somma l'escita sud.ª a scudi		89,75

Secondo semestre 1744. — USCITA della Comunità di Corciano - *Depositario Gregorio di Filippo e p.ª*:

Speso per fuoco, o colletta in tutto.	scudi	—,33
e più pagato per le mesure e gabbella	„	02,50
e più pagati a mons. Vescovo di Olivello	„	20,—
e più pagati al sig. D. Nerboni in tante legna . . .	„	05,30
alli campanari si è pagato	„	05,—
per fare il sacco si è speso	„	06,—
paga agli offiziali	„	—,90
e più paoli tre allo stimatore	„	—,30
A riportarsi scudi		40,33

Riporto scudi		40,33
per polire la piazza	„	—,30
per accomodare la chiave della porta del Castello si è speso	„	—,20
per monizione presa in servigio della Comunità nel passo dei Tedeschi	„	—,40
paoli cinque dati al Balio	„	—,50
per un memoriale di ricorso per la mancanza di pane in tempo della fiera	„	01,55
per careggiare some 10 di calcina e smorzare per d.ª Comunità	„	—,40
per legne prese in servigio di detta Comunità in tempo del passo dei Tedeschi	„	01,50
paoli due per rimonire le chiaviche	„	—,20
per abassare la riempitura a torno le mura del Castello al tempo del passaggio dei Tedeschi si é speso	„	02,—
al maestro di scola si pagò a buon conto de suo stipendio scudi 6	„	06,—
e più pagato agli offiziali	„	05,10
e più pagato al Sindaco nel entrare di officio	„	—,10
Somma scudi		57,18

Tabella della Comunità di Corciano del 1800

ENTRATA.

Assegnamenti relativi al nuovo sistema daziale.

1. Subappalto delle misure	scudi	9,40
2. Foglia dei mori gelsi	„	2,—
3. Pigione della cantina sotto il Palazzo Priorale	„	1,—
4. Detta di una stanza sotto il Macello	„	0,60
5. Banca del Macello	„	4,10
6. Dazio del quinto del vino e carne	„	55,50
7. Dazio di quattro piedi, compreso l'aumento, a ragione di baj. 5 per bestia grossa e di 1 baj. per ogni bestia minuta, circa	„	46,28
8. Collette da ripartirsi sopra il terratico, fuochi, bestiame per pagare la quota dei pesi spettanti a Corciano, che si ripartono da Perugia	„	65,—
9. Assegnamenti da stabilirsi dal pubblico Consiglio, da convocarsi coll'intervento della Deputazione Ecclesiastica per lo sbilancio della presente tabella	„	90,—

Assegnamenti che s'approvano per modo di provvisione.

10. Colletta sopra li fornari	scudi	3,60
11. Detta sopra li venditori di castagne	„	1,—
Totale scudi		278,48

Riassumendo abbiamo che presentemente le maggiori spese ordinarie del Bilancio, sono costituite, in cifra tonda approssimativa, da L. 8000 per l'istruzione pubblica, da L. 7000 pel servizio sanitario e da L. 5000 pel servizio della manutenzione delle strade.[1]

USCITA.

1.	Priori	scudi 10,—
2.	Medico Condotto	„ 30,—
3.	Maestro di Scuola	„ 12,—
4.	Segretario	„ 6,—
5.	Depositario	„ 6,—
6.	Campanaro	„ 5,—
7.	Sindaco e Balivo	„ 3,—
8.	Predicatore della Quaresima	„ 12,—
9.	Festa dei SS. Protettori	„ 6,—
10.	Gabella sulle misure, che si paga a Perugia	„ 4,—
11.	Dazi spettanti alla Comunità che si ripartono in Perugia.	„ 63,60
12.	Assegnamento annuo per le spese straordinarie.	„ 20,—

Debiti vecchi.

13.	Salariati diversi e pagamenti tabellati non eseguiti, descritti nella precedente tabella originale, 165,95, da pagarsi in due anni, rata del 1800	scudi 85,95

Sopravvanzo della presente tabella.

14.	Sopravvanzo risultante dalla presente tabella in 14,63 tenuti a calcolo tutti e singoli pesi locali in essa descritti, riservandosi la Congregazione di moderarli, *semper et quandocumque*, e secondo li maggiori o minori bisogni nei quali sarà per ritrovarsi questa Comunità	„ 14,93
	Totale scudi	278,48

[1] Nota delle maggiori spese straordinarie sostenute dal 1861 ad oggi:

Cimitero di Corciano	L.	7 159,00
Cimitero di Mantignana	„	3 814,00
Cimitero di S. Mariano	„	5 182,00
Cimitero di Castelvieto	„	1 844,00
Cimitero di Migiana	„	1 599,00
Cimitero di Capocavallo	„	2 821,00
Cimitero di Chiugiana	„	1 100,00
Strada Corciano-Ellera	„	11 087,00
Strada del Colle del Cardinale	„	6 572,00
Strada di Strozzacappone	„	6 245,00
Strada della Casella	„	3 556,00
Strada di Capocavallo	„	2 776,00
Strada di Piemonte (correzione)	„	2 588,00
Strada di Solomeo	„	3 600,00
Strada di Mantignana	„	4 850,00
Ponte sul Cainone	„	2 175,00

*
* *

Istruzione. — Nel Comune funzionano nove scuole elementari delle quali sei obbligatorie e tre facoltative con sei insegnanti, frequentate in media da N. 430 iscritti all'anno. Per le medesime si spende, come abbiamo detto, annualmente la somma di circa L. 7000.[1]

La sorveglianza, oltre che a speciali Commissioni locali, è affidata all'Ispettore Generale sig. Baldeschi-Oddi conte Prospero.

Istituti di risparmio e credito. — Sono due: la Cassa di Mutuo Risparmio di Corciano e l'altra di Mantignana. Scopo di entrambi è il promuovere il benessere morale e materiale del paese, procurando il credito ai proprî soci col mezzo della mutualità e del risparmio. I loro capitali sono costituiti dai versamenti settimanali di L. 0,25 per ogni azione, dagli interessi delle operazioni, dalle multe, dagli interessi sui depositi. Quella di Corciano è fiorentissima.[2]

Acquisto del Palazzo Comunale	„	7 750,00
Riduzione dello stesso	„	2 200,00
Adattamento dell'aula consigliare	„	1 350,00
Impianto della farmacia comunale	„	4 786,00
Riparazioni alle mura castellane di Corciano.	„	4 852,00
Costruzione delle cisterne sul piazzale Innamorati.	„	5 312,00

[1] Nell'anno scolastico 1900-1901 le scuole furono frequentate da N. 419 iscritti dei quali 306 obbligati e 113 non obbligati. Di questi ne furono promossi dalla prima alla seconda classe 251, dalla seconda alla terza 110 e prosciolti dall'obbligo dell'istruzione 27.

[2] Cominciò a funzionare il 1° gennaio 1895 ed era composta di N. 475 soci, dei quali N. 372 uomini e 103 donne che avevano sottoscritto 1066 azioni, corrispondenti a L. 52 annue ciascuna. Nei primi quattro anni ebbe questo movimento di valori:

Versate dagli azionisti.	L.	55 432,00
Effetti creati.	„	258 201,03
Effetti estinti	„	187 653,70
Interessi	„	6 036,39
Totale movimento valori	L.	507 323,12

Gli utili del quadriennio costituiti dagli interessi sui mutui, da quelli sui libretti, dalle multe e da diversi, ammontarono a L. 6396 le quali divise fra 1066 azioni dettero un dividendo di L. 6 per azione.

ALLEGATI

I.

Leggenda sull'origine di Corciano

(*Dal Codice Vaticano numero 4834 a carte 70 e seguenti*)

" Qui chomenza lo chonto che quando Ulisste andava chacciando per la montagna de Monte Malbe verso el Tevere, en glie parte che oggie è el chastello overo tempio de Sancto Lorenzo de Peroscia, esso trovò una orsa molto *grossa* la quale glie diè molto enpaccio e pena e chombattere glie chonvenne chon essa: ma Ulisste che era prode huomo la chonquise e ebbe alora molte visione quale qui non se ponono.

E sacciate che Olisste era prode huomo e molto bello de suo corpo ed era lungo e grande de mesura sette pieie e aveva chon secho molte barone e gente da biene e fra gli altre avea chon secho uno barone che avea nome Choragino, el quale avea uno suo fratello ch'avea nome Vivante; el quale Vivante era molto bello de suo chorpo et molto et molto nobele; e avea chon secho uno ch'avea nome Forandano che era molto savio huomo: chè esso chonossciea entra l'altre chose, essendo enn alchuna montangna, quanto era de lungne l'aqua e per quanta mesura se trovava:[1] et aveva secho Ulisste molte altre barone e molte famelglie e gente però che quando venne la devisione tra ei grecie per lo palliadonne (sic) et per altre chose, esso fo molto forte chon sua gente e defesa;[2] per ciò che quando Antinonte glie diè el pallaidonne, gli altre griece n'avvero grande onta et ciasschuno se reputava d'avere fatto più enn ella bringa (*sic*, per briga,

[1] Cioè: sapeva scoprire dove ed a quale profondità si trovasse l'acqua.
[2] Cioè: fu coi suoi molto valoroso a difendersi.

impresa) e fo tra loro gran deveisione: quale anegò en mare, si che dicie l'autore che de mille nave che andaro ad osste a Troia non tornaro. IIJ^{c}.nelle parte de Italia overo en Grecia; ma dicie lo chonto che alquanto Choragino da parte de donna era parente de Ulisste, e per ciò al passare del mare Choragino s'acchompangnò chon Ulisste, e sempre Choragino era ad una chorte chon Ulisste et suo fratello et Forandano, quale Forandano fo bailo[1] de Choragino.

Ora dice lo chonto che quando Olisste avea già fornito tanto suo chastello che se potea avetare per molta gente, si che Choragino e suo fratello e Forandano aveno già nel chastello achoncie loro abitatione.

Mo dicie lo chonto che staiendo uno giorno Eulisste chon molte altre barone e Choragino et suo fratello Vivante et Forandano a ragionare del suo chastello, Eulisste disse: " non sia niuno barone che abbia questa credenza che io abbia fatto questo chasstello se none per me et per mia famelglia „. E pertanto Choragino che era nobele huomo e troiano et avea secho sua donna, ch'avea nome Solina et era più bella donna del mondo, e sschifo molto,[2] e' disse: " Donqua niente aggio io pensato che io credea abitare en quissto chastello chomo chon mio charo padre! „ Entanto disse a suo fratello et a sua donna e ancho a Forandano: " Io non volglio esstare più en quisste parte che io prendere' altro chamino „. E alora el seguente dì per tempo da mane manda per tutta sua famelglia et fedeglie e fa achonciare sua salmaria et tantossto se parte et misese per la selva che era molto grande nel paese, e, sacciate, singnore, che Choragino era nobele huomo de suo sangue, chè quando el re Priamo mandò per suo padre a uno suo chasstello che dovesse abitare ella cità de Troia, esso era molto grande et avea molte barone et era molto riccho d'oro et argento e de fedeglie et d'annimaglie e besstiaglia, sicchè esso passò molto achoncio de quà.[3]

Intanto dicie l'autore che esso arivò la sera per la foressta ello luocho va (dove) che mo è posto el chasstello de Chorciano enn una grande balza en cimma de monte apresso a la montangnia alta, et trovaro el dì porcie senghiaglie et chavriuoglie et cervi perchè lì era acqua sì che per l'acqua ci arivava molta chacciagione; et pertanto la sera montaro en cimma al poggio et avea lì molte grosse arbore et grande selva; et pertanto Forandano fo arivato a sommo del monte e piacque a luie molto quilo luocho: tornò a Choragino che era chon sua donna et sua famelglia et suo fratello Vivante nella valle, et pensavanse a l'acqua: e disse alora per loro chonfor-

---

[1] Balio.

[2] Superbo, altezzoso.

[3] Coragino era di nobile famiglia troiana, molto ben provveduta di robe e di servi, onde era assai ricco e ben fornito quando venne in Italia.

tare: "Io credo che ddio è chon noie perchè me pare avere trovato el più bello luocho del mondo; perciò andiamo ad esso „.

Ora dice lo chonto che Choragino era alquanto malenchonoso, ma non mustrava per sua donna [1] et ancho per suo fratello, perchè questo suo fratello era el più malenchonoso huomo del mondo, e sempre, dicie l'autore, che esso se rechordava de sua cità de Troia, piangeva e lagremava molto forte e non volea niente se altre el chonfortava; e per quissta cagione suo fratello Choragino non musstrava la grande malenchonia che esso avea de la partenza del chastello de Ulisste: e chosì andaro a la semmetà [2] del cholle et lì achonciaro loro modo a arbergare; e lì dicie l'autore che ebbero molte visione et quase choncordavano ensieme e sstettono la notte tutta en quisste fantasie, sicchè l'altro giorno Forandano ane auta sua visione et pensò en sè, quando el giorno fo fatto chiaro, esso avisò el paese et vidde la montangna che avea de sopre, e 'l bello piano verso la parte del ponente et chonsiderò che 'l luocho era bello de buono aire: e disse a Choragino: "El glie me pare se ve piacesse che noie ci achonciamo en quissto luocho et sì per lo bello aire e anche per le belle visione che io fecie quissta notte passata „. E pertanto la donna e Choragino guardano l'uno all'altro emperò che ciasscheduno avea auta sua visione; et dissero a luie: "Forandano, que te pare?] „ [3] et quilo respuse: "Io dicho che noie ci achonciamo al nome del nostro eddio „. e chosì fuorono chontente e chomenzaro a tagliare arbore e a fare trabachie [4] e mettere gli arbore grosse a la proda de la balza qui ritto chopria verso [5] et fortificharonse molto biene emperò che [6] tempe de lengname tanto, sicchè altre nonn averia poduto entrare se non per porta.

Ora dicie lo chonto che entende a dire chomo pusero loro chasstello, perciò che Choragino puse suo palazzo verso el ponente et era bellissemo palazzo: la porta puse verso merizzo e sacciate che quillo monte avea pocha terra, tutto era pietra morta; [7] e esso [8] levare la cimma del monte che era molto achuto, e puse a le pendigie l'altre chase basse; e 'l muro del chasstello fecie fare a pietre e a terra entrisa, oggie apellato creto; [9] e volglio che sacciate che Forandano fecie

---

[1] Non faceva conoscere la propria malinconìa per amore di sua moglie e di suo fratello, onde non accrescere la loro tristezza.

[2] Sommità.

[3] Che te ne pare?

[4] Trabacche, capanne.

[5] Passo di dubbia lezione che forse significa: munirono di grossi tronchi d'alberi da tutti i lati il ciglio scosceso del colle, onde vietarne l'accesso.

[6] Sottint.: *erano* tempi in cui il legname abbondava.

[7] La collina, infatti, su cui sorge Corciano, come quelle adiacenti, sono tutte d'una qualità di pietra che si sfalda facilmente, specie per l'azione del gelo, onde anche oggi si chiama *pietra morta* o *scaglia*.

[8] Sottint.: *fece;* cioè, ordinò di spianare la vetta della collina per fabbricarvi il castello; a piè del colle poi fabbricò altre case (oggi dette *il borgo*).

[9] Questa maniera di far costruzioni con poltiglia di terra, mista a pietre e

fare nella semmetà de quissto chastello uno pozzo d'acqua quale fo chavato tutto per pietra et chosì deve essere e l'acqua che cie viene pare (parte) d'essa pietra e non per viene (per vene), et de sua chupezza [1] più de trenta pieie sechondo che disse l'autore e pone ch'è la meglgliore acqua e più sana a bevere che sia al mondo; le chase e tutto suo palazzo erano choperte de pietra oggie chiamate esschiaccie [2] et era suo chastello molto forte e fecienlo en pocho tempo e avea bella abitatione „.

***

Prosegue dicendo di Vivante, fratello di Coragino, che andava molto a caccia con cani e con leoni ammaestrati, portati dal suo paese, dove s'usava cacciar coi leoni; egli saliva spesso sopra la montagna verso levante e verso il castello d'Ulisse (Perugia), e ponevasi " sopre la montagna che oggie è apellata el pianale „ e di lì mirando e ripensando alla sua patria (Troia) piangea e restava tramortito. Suo fratello Coragino e la bella cognata e Forandano se ne dolevano e lo confortavano, ma egli non si voleva consolare e diceva di voler costrurre sulla cima della montagna un castello per veder sempre " le grande citadine troiane „; e lassù portava gran pietre e piangeva facendo commuovere anche il cane ed il leone che gli servivano per la caccia. Il fratello e Forandano non volevano che andasse solo a cacciar sul monte, ma che andasse " al piano de quattro focie et loggie, [3] apellato el piano de quattro piana „.

Un giorno Vivante e Forandano andando a caccia pel piano de " quattro focie „ si spinsero per la selva tant'oltre che arrivarono al lago (Trasimeno). In una delle isole c'era un nobile conte " ch'era singnore del lacho „, e dal suo palazzo vide i nuovi arrivati che, dopo aver presa molta cacciagione, stavan sul lido; e ordinò ai suoi d'andare a sentire chi fossero; i di lui famigli " vennero chon suo navigio a domandar chi fossero „ e Forandano che sapea latino disse ch'eran Troiani. Uno degli spediti riferì ciò al conte dicendo anche: " a mio vivente „ [4] non ho veduto uomo più bello di Forandano.

Allora il conte va alla riva con la sua gente e trovati i Troiani li interroga. Forandano " che era savio huomo e sapea biene latino „ disse ch'eran Troiani, che avevano fatto il loro castello in mezzo alla

---

canne o paglia, si vede ancora in qualche fabbrica specie delle campagne dell'Umbria.

[1] Sottint.: *era;* cioè: era profondo più di trenta piedi.

[2] Oggi, *scaglie,* cioè: lastre sottili di pietra.

[3] Anche al presente una località nel territorio di Corciano è distinta col vocabolo de' " *Loggi* „.

[4] Cioè: in tutta la mia vita.

foresta, tra il Lago ed il Tevere. Narrò degli altri Troiani, d'Ulisse e di Coragino e delle loro recenti discordie e soggiunse che " apresso al Tevere en la foresta erano molte altre Troiane et grande barone „. Allora il conte fece loro grande onore, offrendo da mangiare e regalando ad essi molto pesce. Forandano lo ricambiò con molta cacciagione. Il Conte si maravigliava che avessero leoni addestrati alla caccia, ma Forandano disse: " chonte, non meravigliare; chè en nostro paese sonno molte lione choncie [1] a la chaccia „. Poi il conte l'invitò al suo palazzo all'isola, ed essi promisero che un'altra volta ci sarebbero tornati; poi si accomiatarono. Quando tornarono al castello, Coragino e la sua donna li attendevano; essi raccontarono che " apresso al paiese è bello lacho „ e narrarono dell'invito e della grande accoglienza fatti loro dal conte.

Un giorno Vivante era a caccia in montagna e, preso dalla solita malinconia, guardava verso il castello d'Ulisse. Erano pure a caccia da quella parte i fedeli d'Ulisse, e si bisticciarono tra loro, perchè quei di Coragino e Vivante non volean che gli altri venissero tant'oltre. Allora Vivante discese " alquanto verso el chasstello de Ulisste sulla valle, che v'era alquanto acqua „ e disse ai fedeli d'Ulisse che da allora in poi non dovesser più oltrepassare " quilla valle a la chaccia, nè aprosemarse più oltra al chasstello de Choragino; e alora fo fatta la devisione de la montangna che ancho dura del chasstello de Choragino a quillo de Ulisse: en chotale modo fo divisa alora la montangna „.

Vivante volle andar dal conte del Lago perchè rappacificasse Coragino con Ulisse. Ci andò pure Forandano che portò un " chamello „ carico di viveri e un bravissimo falconiere della corte di Coragino. Coragino fu contento di tale spedizione perchè era certo che in compagnia di Forandano Vivante era in buone mani. Giunti al Lago, il falconiere fece così meravigliosi esperimenti coi suoi falconi ammaestrati, che un famiglio del conte lo vide e stupefatto lo narrò al suo padrone. Questi allora montò in nave e andò a loro; raggiuntili si abbracciarono, si fecero, reciprocamente, grandi onori, quindi risaliti in nave andarono a isola al palazzo del conte. Qui il conte e la contessa fecero infinite accoglienze ai forastieri; tutti si meravigliarono della bellezza di Vivante. Forandano narrò al conte della malinconia di Vivante. Allora il conte, dopo offerto un sontuoso desinare " de si grande vivande che dire non se poria „, porta Vivante " a una grande loxa „ [2] e lo conforta molto. Ma egli che, dopo partito da Troia, mai aveva più riso, disse che non potea essere più allegro dopo che avea lasciato la sua città di Troia ch'era la più bella del mondo, e gliene narrò qualcosa. Narrò poi della discordia tra Coragino

[1] Atti, addestrati.
[2] *Loggia, terrazza.*

e Ulisse, pregandolo a interporsi per pacificarli. Il Conte promise di farlo; e " sacciate, singnore, che lo chonte v'avea a l'isola bello giardino e luocho de spasso e facea festa grande per chonfortare Vivante „. Questi si trattenne due giorni a corte del conte e poi tornò co' suoi al castello di Coragino, che l'attendea con la sua donna. Dopo molte feste, " se mettono le tavole e vanno a mangiare a fare alquanto reposo „.

Poco dipoi il conte del Lago va al castello di Coragino per trattar la pace. Aveva con sè " uno grande barone „ suo cognato, e " un altro barone de Chortona la grande „. Prima d'arrivare, mandò al castello un suo famiglio. Forandano e Vivante giuocavano a scacchi sulla porta del castello. Vivante, visto il famiglio, immaginò subito che il conte veniva a visitarli; infatti così gli disse il famiglio. Allora avvertitone Coragino, Vivante andò incontro al conte e presolo per mano, lo portò a palazzo dove Coragino e sua moglie erano scesi ad attenderlo al pian terreno, per fargli onore. Dopo un gran desinare andarono a caccia " verso el piano de quattro focie che aveva grande selva verso el fiume de la Chaina „. Il falconiere di Coragino fece prove meravigliose perchè v'eran molti uccelli d'acqua; presero anche molti " cervie e gavriuoglie e porcie senghiaglie, perchè el paese alora n'avea molte „, con gran piacere del conte.

Al ritorno dalla caccia, il conte s'accompagnò con Coragino e lo pregò di far pace con Ulisse. Coragino rispose: " Io non dovrei farla perchè venni con Ulisse quando fummo fuori di nostra terra; quando fece il suo castello, per tre anni lo aiutai e con Forandano mio consorto facemmo molto per lui " e de acque e d'altre chose „ ;[1] e, dopo tutto questo, ci mandò via; ma ad onta di ciò, per amor vostro, ci farò pace „. — Tornati al castello, fecero gran festa, mangiarono ecc.

Il terzo giorno il conte prende seco Vivante e Forandano e vanno al castello d'Ulisse e presentano a Ulisse il conte, dicendogli che è sire del lago " che ssta verso el ponente „ ; Ulisse " chon molte altre barone troiane e grecie fanno a luie grande honore; e sacciate che v'erano molte barone chon Ulisste; che v'era Antemon quale puse suo chasstello ello monte de Porta Soglie (Porta Sole) quale era grande barone; ed erave Landorno quale puse suo chasstello ello cholle de Landorno, quale se chiama el cholle de Landone, e de luie dessciero (discesero) glie Landone; ed erave lo maesstro de la torre quale era desscieso de la chasa de Nebrotto e quillo fo el maestro che mise en ordene de le molte torre e puse suo chasstello verso porta oria (?) „ e v'erano molti altri troiani. Ulisse menò il conte " per tutta la chontrada de la terra uva è mò posta la cita de Peroscia „; poi, dopo mangiato, il conte prese in disparte Ulisse, in camera di que-

[1] Cioè: molto ci adoperammo per fornir d'acque e d'altro il castello da lui fondato.

sto, e dopo qualche scusa di preambolo, lo pregò di far pace con Coragino " anche per amore di Vivante che tanto nobele donzello è „. Ulisse rispose che Coragino a torto s'era disgustato con lui, credendo che esso Ulisse fosse contrario a che facesse un castello in quelle parti; che, anzi, lo facesse pur dove voleva, anche vicino al suo; che era dispiacente del fatto che avea dato luogo alla divisione della montagna, e dispostissimo a far pace, magari andando lui da Coragino. [1]

Dopo ciò se ne vanno " a loro espasso per lo paiese del chasstello dei troiane e non credete, singnore, che fossero tutte troiane: chè maiure parte fuóro grecie che maie non tornàro en loro paese „. Quindi il Conte va da Coragino, gli racconta tutto e stabiliscono di andare, tra non molto, da Ulisse; poi torna a casa sua.

Dopo alcuni dì, fatti grandi apparecchi, vanno al castello d'Ulisse: ciò era nell'autunno " verso la vendengna „. Ulisse, gli altri di sua corte e sua moglie li ricevettero con grandi e commoventi accoglienze, e la moglie d'Ulisse piangendo di commozione si doleva che quello screzio fosse potuto avvenire solo per amor di lei; e poscia invitò Coragino a mandare a prendere madama Solina sua moglie per averla con loro.

Dopo molto discorso e mangiato, il conte e Ulisse escono dal " palazzo e tempio de Uliste e vengono verso el ponente a luocho quale se chiamava versiere oggi chiamato versaio perchè el verde è sempre fresscho „; ivi Ulisse pregò il conte di voler fare un castello per venirvi ad abitare; " ma il conte disse: Io ne ho fatto un altro altrove, come voi sapete, ed ora mi voglio riposare „. Allora Vivante disse che ce lo voleva far lui; e " lì v'era lo mastro de la torre: e lo chonte prende suo luocho en mezzo tra lo chasstello de Ulisste e quillo de Choragino e puoie che fo chosì desegnato, desegnaro en ciasschuno chasstello la torre e la chasa grande e la picchola e lo chiosstro e 'l pozzo; e sacciate che onne torre avve suo chiosstro e pozzo „.

Ulisse e il " maestro de la torre „ fecero lavorare attivamente attorno a quei due castelli, tanto che a primavera erano terminati.

A primavera " quando viene la fessta de quattro tempora che facieno la usscita de maggio „, Ulisse manda ad invitar Coragino e il conte perchè venissero " a lor chasstella per fare la gran festa; e sacciate che li quattro tempora fuoro trovate da li grecie da quilglie de Attena Alacedemonia e facèno la fessta de li quattro tempora:

---

[1] Per schiarimenti su questa parte della narrazione che interessa la città di Perugia, rimandiamo il lettore alla pubblicazione fattane dal dott. Giustiniano Degli Azzi nell'*Umbria Letteraria*, sotto il titolo: "*Un romanzo del sec. XIV sulle origini poetiche dell'Umbria* „, fasc. 8-12 del 1900 e fasc. I del 1901: onde su questo punto riteniamo superflui ulteriori commenti, dopo le illustrazioni filologiche e storiche fatte con esauriente ampiezza dall'egregio nostro amico.

quilla de lo marzo perche gli diie avessero loro perdono de loro annime: e facevano quilla de lo maggio che oggie se fa la pentechossta perche gli diie lo daiesse buona recholta de vino e buona somente: e facevano quilla de dicembre che gli eddie loro lo daesse buone biade e buono verno; e sappiate che la facciono a onore de lo ddio amone e de lo ddio baccho e de la ddea diana e d'urana sempre en quattro parte de l'anno quattro giorne per ciasschuna fessta; e facíano grande fesste e de maritare o tollere sempre en tale fesste loro donne; e sacciate singnore che la chiesia de Roma trovò quisste feste a quisto modo ordenate: puoie l'arimise a degiune per ciò che quiste praite (preti?) per che lo se dea fo ed è sempre, fanno li digiune, ma non per loro; e volglio che prendiate assciempio de quilglie prelate (prelati) che facevano mettere la notte li cibe a l'eddiie e dicevano che l'eddie mangiavano: fin che Daniello profeta lo musstrò per alquanto (sic) farina che sparse nel tempio e mustròllo le pedate e manefestòllo el fatto chomo esstava e e chomo li pralate li se mangiavano e devoravano; e perciò li false prelate mangiano e devorano la charne de lo sangue de li secholare e sempre sonno sute sermocinatore „.[1] Alla festa andarono Coragino e sua moglie, Vivante, Forandano, il conte la contessa del lago e molti baroni, con grandi allegrezze. Il dì della festa " fa Eulisste grande fessta e fa adunare molte prelate per sacrifichare a li eddie en suo tempio quale oggie è appellato Sancto Lorenzo, e dicie l'autore che sempre che facea fare sacrefitio facea ponere el palladion overo lapidion en suo altare, però che corpo humano nol può vedere: e facea sacrefitio en quisto modo; che esso avea molte vitellj e vitelle femmene e mandavele per tutta sua terra ed erave alquanto achoncio lengname endosso ed erave chandele de cera raprese; e gieno chosì molto atorno e alchune ponieno loro chandele su en quiste vitelglie, povere (?) vitelle, e puoie li facea veidere e chuocere e davale mangiare a li preite e anche a li barone la mangiavano e li prelate; e quissto se facea molto per li pralate che faceano sacrifitio puoie che 'l pane sagrato a loro modo; e fecie Ulisste quillo giorno molto grande fessta e puoie che avvero mangiato li povere, Eulisste e gli altre troiane apellano tutti li pralate e fanno li pralate uno loro e grande emannire quale era ello luocho che oggie è lo vesscovado de la terra; e tantossto ordenaro e fanno a quilla ora chiamare e apellare quillo luocho e tutte le chasstella citade e universitade citadine de Peroscia, che per sua visione e de sua orsa era esstato, e de quilla ora puoie fo apellata la città de Peroscia „.

Fatta la festa, prima d'andare al bel castello di Coragino (Corciano), Coragino disse: " Nome suo (di Corciano) è bello forte „; e Uli-

[1] Su questa intemerata anticlericale del narratore, come sulle altre particolarità molte confuse di questo punto e de' seguenti vedi il citato Degli Azzi.

ste dicie: " El nome vuole essere che seguente (conseguente) a la chosa; però non è buono nome „; e Coragino responde: " Chomo non è bello nome „? E Ulisste dicie: " Non è per le parole che io v'aggio ditto „; e Coragino: " Chomo deve essere suo nome ene alegro parlare „? Dicie Ulisste che per tre chagione lo suo chasstello à aquistato suo nome: emprima perchè elgli è en mezo de la città de Peroscia e lo lacho; e perchè suo singnore è apellato Choragino; e ancho perchè tale chastello avete fatto per alquanto choroccio che è sstato entra noie; siche, dicie Ulisste, per tre chose puote avere nome Chorciano: perchè lo chuore è en mezzo del chorpo humano e vosstro chasstello è en mezzo de la città de Peroscia e lo lacho là dove avete si grande amicho „. Coragino fu contento del nome per le tre ragioni dette da Ulisse; e " fatto tanto bello parlamento „, il conte e Coragino vanno a Corciano e poi, fatta ivi festa, il conte torna co' suoi al suo paese.

" Ora dicie lo chonto chomo a la grande alegrezza si aparecchia grande trestitia „, come dirà appresso.

Vivante " bello donzello „ va a caccia con un suo fedele con cani ed il leone sulla montagna. Giunto in cima, dopo aver riguardato Perugia, si addormentò, e, dormendo, mormorava. Il suo fedele ch'era poco lungi l'udiva, ma lo lasciava fare. Intanto, facendosi notte, lo sveglia per ritornare a Corciano. Vivante si scuote e sentendolo parlare, gli dice: " malaggia chi t'engenerò! quanto tu aie oggie mormorato! „. L'altro si scusò dicendo che annottava; e Vivante rispose: " vasallo, io era più chontento che io fosse morto puoie che me partio da mia terra; però che io sono essuto a Troia e vidde lo re Priamo e Oettorre e Paris e Troilo e tutte suoie figliuoglie e loro donne e tutta nostra terra era repossta e erano tutte li buone troiane: ora sono io quj a quisste parte „; ciò dicendo non potea tener su la testa " alta sopra de sè però che li omore chalde erano sopre suo chapo ed era molto agravato: oggie li medicie dichono e apellano febre. E dicie a lo vasallo: " Io serò tantossto en quille parte duve sonno li mieie bellj citadine troiane „; il vassallo dice: " Ma che dite, scire? „ — E Vivante: " Io sono empedito a tale modo che io non credo podere andare al chasstello „; poi, pian piano, appoggiato al fedele, torna a Corciano senza cacciagione. Coragino e la sua donna, vedendo Vivante senza preda, scherzando dicono: " molte annimale anno la vita che non avete loro voluto ofendere! „ Vivante intanto aveva cambiato colore " e era molto chambiato e rosso per lo cholore de suo febre „; poi va a letto, dove, avvertiti dal fedele, lo vanno a trovare Coragino, Solina, Forandano e il falconiere. Solina lo tocca e sente " che esso era molto enfochato de suo chalore e de sua enfermetade „; gli domandano che avesse, ed ei delirando, dice: " Io sono quessto giorno esstato ella città de Troia e vidde lo

re Priamo e Chubba sua dama e vidde Ettor e Paris e Troilo e tutte li barone troiane e tutta nosstra terra era repossta e refatta „. Coragino cercava di stornarlo da tai pensieri dicendo: Noi " avemo fatto quillo che aie voluto e fatto bello chasstello e la cità di Peroscia „ ecc.; ma invano. Il giorno appresso mandano un fedele da Ulisse a Perugia per sapere che si potesse fare. Ulisse manda a Vivante " molte cose da chonfortare „, e dicie che lo faccian venire presso di lui. Ma Vivante, udendo ciò, dice: " Mio chorpo non vuole più chose mundane; anche mio espirto se vole partire da mio chorpo per avere cibo angelicho e mio chorpo non vole più cibo, anche esso vuole essere cibo de verme; sicchè a quissta volta più non bisongna chonforto „. Coragino e la sua donna, ciò udendo, partonsi piangendo, e resta Forandano ad assisterlo. Il terzo giorno " lo spirto de Vivante se parte e remane suo chorpo de suo chalore freddo „. Allora Coragino manda spediti a Ulisse e al conte del lago; questi parte vestito di nero con gran seguito verso Corciano. Di là il cadavere di Vivante su " uno bello charro, chon drappe de seta nere choperto lo charro e l'annimale che menavano lo charro „, seguito da Coragino, Solina, Forandano e molti fedeli " vestite de drappe nere de seta „, fu portato a Perugia. Ulisse uscì incontro al corteo con tutti i baroni troiani: portano il cadavere al tempio d'Ulisse in Perugia e lo seppelliscono " sotto a l'altare grande del tempio en quale se facea sacrefitio e dicie l'autore che quillo fo lo primo troiano che fosse sepellito a quillo tempio „. Immenso fu il pianto di tutti, specie di Forandano e di Solina " che sempre piangeva suo bello chugnato e quando le dame troiane andavano dicendo el loro pianto: chomo farite de tanto bello chognato? e quisto era quillo che più la 'nduceva a piancto „. Passato il terzo giorno, durante i quali i troiani erano stati in compagnia di Coragino " per dare a luie espasso chon esschacche e altre giuoche „, tornano a Corciano dove si rinnuova il pianto, specie di Solina e di Forandano, che con pietosi laî richiamavano " lo bello donzello „.

Ulisse e il conte li confortavano, dicendo di darsi pace. Anche i fedeli piangeano e facean piangere anche i loro padroni, poichè Vivante era molto popolare fra i troiani, perchè ogni volta che ne incontrava uno, o signore o fedele, lo abbracciava piangendo e ricordando la bella sua patria.

Dopo tre dì Ulisse, il conte, Forandano, il falconiere e molti baroni troiani vanno a caccia " verso el piano de quattro focie al fiume de la Chaina „, e fanno molta preda. Forandano avea il leone ammaestrato alla catena, e abbracciandolo gli dicea: " Ora non ci è el bello donzello Vivante „, e dicie l'autore chomo quillo lione bene lo intendea, ma, che non sa parlare, veramente musstrava trisstitia „; fatta la caccia, si accomiatarono dal conte con gran pianti e saluti,

specie di Forandano alla bella contessa del lago. Ulisse, i baroni troiani, Coragino, Forandano ecc. si sarebbero divertiti molto se non era il dolore di Vivante; a Ulisse piacea molto Corciano per la selvaggina che c'era; poi dopo "uno bello e nobele mangiare„, il dì appresso tornò Ulisse co' suoi a Perugia.

Coragino e Solina ebbero poi una bella figlia ch'ebbe nome "Chandida„; il conte del lago ebbe due figli "Achino„ e "Novitio„; e "quillo Aquino tolse per dama una chontessa de le parte de merizzo verso la marina dove era suto lo re Turno verso Lavina e fecie uno chasstello quale se chiama Acquino dei quale dessciese, dicie l'autore, puoie glie chonte d'Acquino e sancto Tomasso d'Acquino„.

Candida e Novizio eran bellissimi, ma non si erano mai veduti; soltanto avean sentito narrare l'uno dell'altro; così s'amavano molto. Forandano se n'accorse dal turbamento che prendea la bella "polzella„ tutte le volte che sentiva nominar Novizio; lo disse a Solina madre di Candida; essa voleva maritarla ad un troiano; la figlia rispose che non volea marito. Finalmente pressata dai genitori, disse: "Io non volglio figliuolo de Troia però che non volglio sempre estare en pianto„. Fu fidanzata però a Novizio.

Frattanto sopravvenne "verso enchontra li troiane ch erano en Italia una grande mortalità„ che spense Coragino, Solina il conte e la contessa, prima che Candida e Novizio si sposassero. Morì Ulisse e gli altri troiani.

Dopo un anno dalla morte di Coragino e di Solina, Candida e Novizio si sposarono e vissero insieme cento anni. Ebbero a figlio Coragino, da cui altri discesero fino a Cornaletto, che fu l'ultimo di tal gente "e fo quillo che fo puoie crisstiano e fo battisato e abattuto da lo chonte Orlando nepote de Charlo Mangno; e per quale modo lo chasstello de Choragino ebbe l'arme del quartiere del chonte Orlando quando Orliviere fo pregione de lo re Gholglioso de Persia: sì che l'autore dicie che quando el chonte Orlando venia a sechurrere Orleviere de Vienna suo chognato pasando per quille parte de Chorciano Charnaletto glie usscio adosso e alora fo abattuto Chornaletto dal chonte Orlando e per tale modo che Chornaletto non abandonò puoie maie Orlando chonte fine che Orlando fo a la cità de Peroscia, e abattuto lo re Golglioso da Persia che era esstato da molto che ebbe en pregione Orleviere per avere per molglie la polzella Prosemana che era dessciesa da li troiani che pusero la cità de Peroscia; e quisto Chornaletto non se partì da lo chonte Orlando; che lo chonte deliberò Orleviere che era en pregione ella cità de Peroscia per enganno de lo re Gholglioso; e chomo Orleviere ebbe per molglie la polzella Prosemana e perciò el popolo de Peroscia ebbe l'arme del grifone .....„.[1]

[1] Oltre alla parte che si riferisce a Perugia, trattata come abbiamo detto

II.

Sunto dell'inventario-regesto

dell'Archivio Comunale di Corciano

Sezione I. — **Pergamene.**

Sono in numero di 13.

La 1ª e la 3ª sono frammenti membranacei di un trattato di Diritto Canonico; del sec. XIV.

La 2ª è un frammento membran. d'un trattato di medicina del sec. XIV; porta la rubrica: "De cura ulcerum.... et cura ptisis„.

La 4ª e la 5ª sono framm. membr. di commentarî al Digesto, del sec. XIV.

La 6ª, 7ª, 8ª e 9ª sono fogli framm. in membr. di libri corali ed ascetici del sec. XV.

10ª: Fasc. membr., di c. 20. — È la copia autentica d'un processo agitato nel 1472 tra la Mensa Vescovile di Perugia e il Comune di Corciano per la proprietà di una parte di Monte Malbe, donata già al Comune dal vescovo perugino Salvo. La sentenza, del 1° giugno 1472, condanna il Comune di Corciano a pagare al Vescovato di Perugia 30 fior. annui per canone d'usufrutto delle selve di Monte Malbe. Vi son riportati: un breve del Vesc. Salvo, del 1242; e due bolle di Sisto IV (VII Id. Iulij e 14 ottobre 1472).

12ª e 13ª. Originali, con sigilli pendenti in piombo di dette due bolle di Sisto IV, del 1472, circa i diritti di Corciano sulle selve di Monte Malbe.

11ª. Fasc. membr., di 2 ff., portante un privilegio di cittadinanza perugina concesso, li 19 marzo 1600, al corcianese Fabio di Francesco Laudati.

---

dal dott. Degli Azzi nell'*Umbria Letteraria*, fanno seguito a questo racconto la leggenda sull'origine dell'arme di Corciano, ed un brano che parla di due leoni di travertino, i quali ancora si conservano, benchè deturpati, uno nella piazza Vittorio Emanuele e l'altro a Porta S. Maria, riportato al capitolo Corciano moderno, alla pag. 171 del presente. L'episodio di Cornaletto e di Orlando riportato in prima pagina del presente fu già pubblicato per nozze Meyer-Blakburne dal Monaci, poscia dal Mignini e Morandi; fu citato dal Raina e ripubblicato dal Brunelli.

Sezione II.

Cat. I. — Registri.

1. Registro d'entrata e uscita del Comune di Corciano, tenuto dai Massari, per gli anni 1460-1510.

2. Id. pel 1482. — " In nom. *etc.* Iste est liber sive quaternus comunis castri Corciani comitatus perusij in quo continentur introitus et exitus Nicolaj ser Simonis massarij dicti comunis: et debitum et creditum ipsius comunis, et collecta imposita pro solvendo salarium infrascripti d. Capitanei Laurentij Mariocti de Nardutijs de Perusio honorabilis Capitanei comitatus P. S. A. „. In fine è l'autentica del not. " Berardinus de Carnovalibus de Foro Sempronij „.

3. Id. pel 1484. — " In nom. *etc.*.... liber.... scriptus.... per me Iohannem Frandis de perusio notarium et nunc vicarium generalem nobilis viri Caroli Laurentij de Fabbenis de perusio honorabilis Capitanei comitatus P. S. A.... „.

4. Id. pel 1485. — "....liber.... scriptus per me Antonium Leonardi de perusio notarium et nunc vicarium ad dictum offitium spetialiter deputatum per magnificum virum Baldinum de Archipresbiteris de perusio honorabilis capitanei comitatus P. S. A.... „.

5. Id. pel 1488-89. — Id. "....tempore nobilis viri Gugliotti de Ubaldis de perusio hon: capit. comit.... „.

6. Id. pel 1490. — Id. " liber continens.... nomina offitialium.... introitus et exitus.... et collectam capitanei et muneris magnifici Rodulphi de Balionibus necnon R.^{mi} d. Episcopi perusini.... tempore capitaneatus magnifici viri Ludovici Filcini de Hermannis de Perusia.... „.

7. Id. pel 1491. — Id. "....tempore capitaneatus mag.^{ci} viri Cherubini de Hermannis de Perusio hon. cap. comit. P. S. A. „.

8. Id. pel 2^{0} sem. 1491. — Id. "....tempore capitaneatus nobilis viri Orlandi [de] Fabenis de perusio P. S. A. dignissimi cap. com. dicte porte „.

9. "....Collecta facta et imposita causa solvendi soldatos „ (del 1493).

10. ". ..liber.... venditionum et locationum bonorum castri Corciani „ (1494-1517).

A c. 186 t. e 187 r. son due elenchi di armi distribuite dai Massari ad uomini di Corciano, li 19 settembre 1512; ad ognuno furon dati " una celata, uno bavero et uno paio de bracialette „.

11. Catasto di Corciano pel 1495, estratto dal " libro cartarum pecudinarum sub assidibus ligato existente in armario librorum comunis perusij „.

Sul frontesp. si legge: " Subsidium anni 1495 et collecta „.

12. " .... collecta .... imposita .... per presentes Consiliarios .... castri Corciani causa solvendi salarium mag.ci viri Petri Felicis de Archipresbiteris capit. com. P. S. A. „ (pel 1498).

A c. 60 è il registro degli officî, delle partite di dare ed avere del Comune, ecc., del 1499 " tempore capitaneatus nobilis et generosi viri Francisci Oddi capitanei comitatus .... „.

13. Id. id. " tempore capitaneatus mag.ci viri Danielis de Stortis .... „ (pel 1499 e 1500).

14. Id. id. " tempore nobilis viri Francisci Oddi de novellis Oddonibus cap. com. „ (pel 1503 e 1504).

15. " Liber solutionum Comunis castri Corciani „ (1504-1522).

16. Id. id. " tempore Francisci Oddi et Ursini Bonifatij de Coppulis capitaneorum comitatus perusij P. S. A. „ (1511-1517).

A c. 165 è l'elenco " de' fanti fatti per li mag.ci Galeazzo Baglioni et ser Berardino de ser Guido comissario „.

A c. 166: copia di lettera de' Priori di Perugia ai Massari e sindaco di Corciano con ordine di condurre a spese del Comune 4 cavalieri per Malatesta Baglioni a difesa del territorio perugino (17 agosto 1517).

A c. 167: nota dei " famuli qui debent et solent ire cum ill.mo d. Io: Paulo de Balionibus „ (1511).

A c. 168 r.: " infrascripti sunt famuli ill.mi d. Gentilis de Balionibus qui fuerunt vocati per consiliarios castri Corciani, duos per unum massarium .... „; e una lunga nota di fanti reclutati dai Commissarî de' Priori di Perugia ad istanza " de la santità de papa Lione „.

17. " .... Collecta imposita .... causa solvendi salarium nobilis viri Berardini ser Mathei presentis capit. comitatus perusij P. S. A. „ (1514-1518).

18. " Liber .... comunis .... castri Corciani tempore nobilis viri Francisci Oddi de novellis Oddonibus cap. com. perus. P. S. A. .... „ (1503).

19. " .... *id.* .... et collecta pro solvendo salario spectabilis viri Nicolai Saloti vice-capitanei comit. per P. S. A. loco mag. virorum Petri Pauli et Iulij Cesaris de nobilibus de Cornia honorabilium capitaneorum totius comitatus Perusij pro uno anno „ (1508).

20. " Liber solutionum comunis „ (pel 1519-1522).

21. Id. id.

A c. 77 è la colletta pel salario " mag. virorum Hermanni de Hermannis et d. Berardini de Arradinis capitaneorum com. Per. P. S. A. „ (pel 1519-1521).

22. Libro di dare ed avere del Com. scritto " per .... Franciscum Christophani vicarium et offitialem dicti castri per mag. d. Theseum Francisci Oddi cap. P. S. A. „ (pel 1520-1558).

23 e 24. Registri d'amministrazione dei Massari di Corciano (1521-1550).

25. " .... liber .... continens .... nomina offitialium, *etc.* .... tempore d. Thesei Francisci Oddi capit. comit. perus. (1524-1528).

26 e 27. Registri di dare ed avere del Comune (1524-1553).

28. " Liber collectarum „ (1528-1531). — In principio è la colletta imposta dai Priori di Perugia " causa solvendorum armigerorum ill.mi d. Malateste Balioni de Perusio „.

29 e 30. Registri di catasti, collette, ecc. (pel 1531-1535).

31. " Liber solutionum, *etc* .... tempore Bernardini Pilistrati vicarii capitanei nobilis viri Ursini de Coppulis „ (pel 1533).

32. Reg. del catasto, *ecc.* (pel 1535-1539). — In principio è la colletta pel salario " d. Baldaxarris de nobilibus de Montesperello „ (del 1539).

33. Id. (1536-1538).

A c. 48 è un ricordo, in volgare, d'una straordinaria nevicata avvenuta li 28 decembre 1538.

34. Brogliazzo di crediti del Comune, *ecc.* (1538-1542).

35. Reg. delle collette, *ecc.* (pel 1539-1547).

A c. 1 è la colletta " causa solvendi salarium Bartholomei de nobilibus Staffa „ (del 1539).

36. Id. (pel 1542).

A c. 1 è la colletta " causa solvendi tassam Citadelle de perusio „.

37. " Liber comunantiarum „ (pel 1546).

38. Libro de' contratti stipulati dai Massari del Comune (pel 1550-1600).

A c. 319 è un " inventario de le robbe de la Comunità „, tra cui sono delle armi.

39-48. Registri d'amministrazione del Comune (dal 1553-1637).

49. Reg. d'entrata e uscita dell'Ospedale di Corciano (1582-1752).

50. Reg. de' cottimi ed appalti, ecc., tenuto dai Massari (pel 1620-1654).

51. Reg. delle deliberazioni del Consiglio di Corciano, *ecc.* (1731-1791).

52. Cod. cart. del sec. XVIII: contiene precetti di retorica; con repertorio alfabetico.

53. Cod. membr., rileg. in assi, *ecc.* Contiene lo *Statuto del castello di Corciano*, in volgare, approvato li 24 novembre 1560.

N. B. - Di questo Codice vedi quanto ne è detto a parte in *Appendice*, alleg. n. pag.

Cat. II. — **Carteggi.**

Ricordiamo tra i più notevoli quelli dei numeri:

6. Lettere del " Cardinalis Perusinus „ ai Massari ed uomini di Corciano circa alcune tasse imposte alla comunità (1575-1581).

7. Lettera di Giovan Paolo Baglioni ai Priori di Corciano, ringraziandoli per le buone accoglienze fatte nel castello ad un Maurizio Bellone, suo raccomandato (di Cannara, 7 aprile 1577).

10. Lettera dell'Arcivescovo d'Amalfi, Governatore di Perugia, ai Massari di Corciano circa la custodia di esso castello e la guardia delle porte (Perugia, 9 agosto 1590).

11. Lettere ed ordini dei Priori e del Governatore Apostolico di Perugia ai Priori e Massari di Corciano (sec. XVII e XVIII).

12. Lettera del Card. Borghese al Governatore di Perugia circa una colletta da imporre su alcuni beni nel Comune di Corciano (13 gennaio 1610).

13. Quietanza al Comune per l'elemosina di scudi 8 votata dal Consiglio per far dipingere un quadro d'una Confraternita del luogo (8 maggio 1617).

14. Lettere ed ordini di Camillo Caporali, computista del Com. di Perugia e Commissario Apostolico, al Comune di Corciano (1618-1625).

15. Lettera de' Priori di Perugia ai Massari di Corciano, invitandoli a prendere provvedimenti onde evitare disordini per la morte di papa Gregorio XV, durante la sede vacante (26 luglio 1623).

16. Lettera del Card. Cosimo De Torres ai Massari di Corciano in ringraziamento di alcuni doni inviatigli (23 dicembre 1624).

17. Due ordini di pagamenti da farsi dal Comune di Corciano a favore della Comunità della Fratta, spediti ai " Priori o Massari di Corciano „ da " li Defensori della Terra della Fratta „ (21 giugno e 14 luglio 1626).

Avvertenza. — Queste indicazioni son tolte dall'inventario che, per incarico della Rappresentanza Municipale, compilò il dott. Giustiniano Degli Azzi Vitelleschi. Per qualche cenno sull'Archivio, e specialmente sulla dispersione dei documenti anteriori al sec. XV, lamentata già da Annibale Mariotti, nelle sue notizie, inedite, su *I castelli e ville del territorio Perugino*, vedi la prefazione storica all'inventario d'esso Archivio premessavi dal compilatore, e quanto ne scrisse il ch. prof. G. Mazzatinti in *Analecta* del *Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria,* vol. VI, fasc. III, n. 17, pag. 538 e 539, annunciando la redazione del medesimo ed augurando che quanto prima fosse dato alla luce.

INDICI

INDICE DEI LUOGHI E DELLE PERSONE [1]

I numeri *romani piccoli* citano le pagine della prefazione, i numeri *arabici tondi* quelle del testo, i numeri *arabici corsivi* le note

A

Adalberto, p. 88
Adriatico, 10
Africa, 84
Aguto, 99
Agello, 16, 25, 32, 79, 95, 98, 133, *59*, *168*
Agilulfo, 5
Ajace, 97
Alberico, 97
Alberti Lodovico, 151
Alberti Filippo, 147
Albornaz, 20
Aldobrandini, 111
Alessi Galeazzo, 109
Alessi Gio. Antonio, 118
Alfani, 150
Alfani Cinello, *32*
Alpi, 9
Amadei, 106, *103*
Amalfi, 45, 200
Amicizia cav. Giuseppe, *53*, *165*
Angeli (monsignor), 157
Angeloni cav. Decio, v
Angeloni cav. Filippo, 69, *69*
Anichino, 20, 67, 85, 86, 87, 88
Annibale, 96, *127*
Ansidei Vincenzo, IX, *96*, *126*
Antemon, 4
Antinori Giacomo, *176*
Antinori cav. Mario, v, 120, 172, *120*, *176*, *177*
Antinori Orazio, *120*, *121*
Antria, 86, 106, 144, *75*
Apamea, 161
Apennini, 9
Apocalissi, 9
Aquila, 33
Aquino, *4*
Arezzo, 155
Arletuzzi Curzio, *74*
Armanni Lodovico, *39*, *100*
Armellini (cardinale), 144
Armi, 33, 197, 199
Arquata, 119
Arrigo VI, 114
Arrisi, 151
Artico (abate), *71*
Asclepi Francesco, 105
Assisi, 88, 117, 150, *111*, *176*
Asti, 117
Avignone, 16, 74

B

Badia della Pomposa, 97
Baglioni, 29, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 117, *16*.
Baglioni Astorre, 36, 39, 100

[1] Non si riporta nel presente indice la parola " Perugia „, perchè nominata quasi in ogni pagina.

Baglioni Braccio, 128, *128*
Baglioni Carlo, *117*, *197*
Baglioni Francesco, *115*, *198*
Baglioni Gio. Paolo, 40, 45, 100, 108, 200, *36*, *108*
Baglioni Guido, 35
Baglioni Lodovico, *34*
Baglioni Malatesta, 127, 199, *31*
Baglioni Pellino, 16
Baglioni Rodolfo, 35, 108, *35*, *108*
Baglioni Simonetto, 100, 101, *36*
Baglioni Vittorio, 39
Bagnaia, 88, 91
Baldelli, 99
Baldeschi Annibale, 128, *128*
Baldeschi Alessandro, *175*, *176*
Baldeschi Baldo, 45
Baldeschi Filippo, 45, 137
Baldeschi Gentile, 76
Baldeschi Giacomo, 61, *175*
Baldeschi Oddi Prospero, v, 76, 172, 182, *176*
Baldoni Francesco, *177*
Balducci Ermenegildo, v
Balivi, 24
Ballerini, 34, 73, 79
Barberini, 46, 133
Baroni Antonio, 72
Bastia, 32
Batini Angelo, *104*
Baumgarten, 67
Bazzo, *39*
Beato Egidio, *162*
Bellone Maurizio, 45, 200
Belmonte, 85, 91, 92
Benedetto XIV, 72
Benincasa, *19*
Berettaro Antonio, 116
Bettona 32, 132
Bini Giovanni, *59*, *62*
Biscarini, 121, 129
Blackburne, *2*
Blegiotti Ercolano, 77
Boccali (monsignor), 157
Bolgaro, 89
Bologna, 30, 42, 146
Bologna Giuseppa, 80, *81*
Bonazzi, 6, 98, 110, *2*, *15*, *42*, *51*, *124*
Boncambi, 103
Bonciari Mario, 146, *146*
Bonciari Marc'Antonio, 144
Bonfigli Benedetto, 72, 73, 170
Boni Tarquinio, *120*
Bonifazio IX, *99*
Bonifazio di Toscana, 7
Bonizone (abate), 77
Borgia, 108
Bovini Cesare, v, 172, *177*
Bracceschi, 52, 63
Braccio da Montone, 30, 31, 32, 100, 107, 132, *32*, *41*
Brancaleoni, *120*
Briganti Antonio, 160, *160*
Briganti Carlo Antonio, *161*
Briganti Domenico, v, *100*, *177*
Briganti Francesco, *14*
Briganti Matteo, *59*, *161*
Briganti Pasquale, *170*
Brugi, 166
Brunelli, *34*, *52*
Brunelli Geremia, 113, 157, 160, *113*
Bruscaglia Agnese, 79
Broussolle, *152*
Bucarini Lorenzo, *120*
Bucarini Raffaele, v, 122, *121*
Buiamonte di Barile, 17
Bulagaio, 173
Buono Lorenzo, *120*
Buonora Leo, 93

C

Cacciavillani Franc., 120, *120*, *121*
Caina, 25, 173, 174
Cainella, 173
Cainone, 173
Calabria, 65
Caldarelli Adolfo, v
Caldarelli Oreste, v, *177*
Calderini Americo, 129
Calindri Gabriele, *54*
Campano Gio. Antonio, 41, *32*, *41*, *107*
Campidoglio, 10
Candia, 152
Canneto, 59, *168*
Canterini, *67*
Cantù, 111
Capanne, 95
Capitani del Contado, 27
Capocavallo, 17, 20, 58, 86, 101, 129, 166, *52*, *131*, *166*, *167*
Caporali Cesare, 109, 112, 200, *112*.
Caporali Gio. Battista, 150, 152
Cappella Guido, 124

Capra, 126
Cappuccini di Monte Malbe, 116
Carbognana, 19
Carducci, 8, 10, *10*
Carlo Alberto, 67
Carlo Magno, *4*
Carnot, 158
Caroti Orsino, 150
Carro etrusco, 95
Cartolari, *43*
Caselli Francesco, 121, *121*
Castel Nuovo, 86
Castel Rigone, 53, 101, 131, *53*, *74*, *168*
Castellani, 52, *62*
Castelvieto, 32, 58, 131, 166, *52*, *54*, *133*, *166*
Castiglion del Lago, 46, 109, 174, *127*
Catasto nuovo, 66
Cavour, 68
Cencio Camerario, 102
Cencio Camerlengo, 99
Cenerente, 101, *131*
Cerqueto, 18
Cesaroni Ferdinando, 166, *176*
Cesena, 42
Cesi, *111*
Chianciano, 168
Chiaravalle, *147*
Chiarone, 105
Chiatti Niccola, *54*
Chiesa di S. Agostino, 16, 37, 59, 74, 79, *54*, *55*
Chiesa di S. Anastasia, 97
Chiesa di S. Andrea, 103
Chiesa di S. Antonio, 72
Chiesa di S. Antonio abate, 75
Chiesa di S. Bartolomeo, 108, 172, 119
Chiesa di S. Biagio, 78
Chiesa di S. Caterina, 116, *116*, *118*
Chiesa di S. Cristoforo, 75
Chiesa di S. Croce, 78, *153*
Chiesa dei Cappuccini, 116, *116*
Chiesa dei Monticelli, 97
Chiesa del Serraglio, 74
Chiesa della Torricella, 98
Chiesa delle Grazie, 108
Chiesa della Trinità, 76
Chiesa dell'Ospedale, 76
Chiesa di Bagnaia, 91, *91*, *92*, *93*
Chiesa di S. Domenico, 84, 98
Chiesa di S. Donato, 123
Chiesa di S. Filippo Neri, 76
Chiesa di S. Francesco, 16, 42, 46, 64, 72, 150, 170, *54*
Chiesa di S. Giovanni, 103
Chiesa di S. Gio. Battista, 109, 133
Chiesa di S. Lorenzo, 131
Chiesa del Carmine, 103
Chiesa di Mantignana, 102
Chiesa di S. Maria in Via, 98
Chiesa di S. Maria, 44, 48, 72, 170, *54*
Chiesa di S. Maria della Misericordia, 129
Chiesa di S. Maria di Capocavallo, 133
Chiesa di S. Mariano, 97
Chiesa di S. Martino, 102
Chiesa di S. Niccolò, 78, 92
Chiesa di S. Pietro, 77
Chiesa di S. Pietro di Chiugiana, 129
Chiesa di S. Salvatore, 114, 115
Chiugiana, 14, 17, 58, 125, 166, *52*, *125*, *126*, *127*, *166*, *167*
Ciaccio di Giacomo, 18
Ciaccio Antonio, 74
Ciatti, 1, *2*, *20*, *73*, 77, *114*, *116*
Cibottola, 32
Cieccus da Corciano, *143*
Città della Pieve, 86, 110, 154, 173, *111*
Città di Castello, 52, 155, *53*
Cittadini Carlo Filesio, 47, 73, *73*, *74*
Cittadini Luigi, *55*
Ciuffini dott. Domenico, v
Civitella, 16
Clemente X, *46*
Clemente XI, 47
Cocchi Gio. Angelo, 53, 154, *53*
Cocchi Pompeo, 148, *149*
Colera, 63
Colle Caiano, 129
Colle del Cardinale, 109, 173, 174
Collelungo, 16
Collepepe, 117
Colombella, 100
Colucci, 123
Comitoli Napoleone, *147*
Compagnie, 8
Confraternite 8
Congregazione di Carità, 75, 79, 103
Conti d'Aquino, *4*

Coragino, 2, *2*, *3*, *4*
Corendi Mattia, 117
Cornaletto 6, *4*
Corio, 91
Corito Re, 2
Corrado II, 102
Corsini (cardinale), 151
Cortona, 2, 19, 86, 99, 154, 173, *2*
Crano, 2
Crispolti, *16*, 77, *84*, *116*, *125*
Curzi, 2

D

Dal Barro, 108
Dal Pozzo, 81
Danzetta, 53, *128*
Danzetta Niccola, 68, 69, *175*, *176*
Dazi comunali, 63
Degli Azzi Giustiniano, IX, 27, *2*, *26*, 27, *136*, *191*, *192*, *196*, *200*
Degli Azzi Cosimo, V
Degli Arcipreti, 39, 93, *39*
Degli Scotti, *34*
Del Giudice, 73
Della Corgna, 35, 111, 112, 145, *112*, *148*
Della Cupa, 124
Della Mona, 101
Della Penna, 35, 175
Della Rovere, 135
Della Staffa, 35, 36, 37, 38, *36*
Dell'Uomo, 64
De Loubat, 159
Denini, 115
De Rende, 158
Deruta, 21, 44
Dini, 128
Direttori del contado, 43
Dolena, *160*
Doni, 73, 123, 151, 152, 174, *152*
Doni Bartolomeo, *120*
Doni Carlo, 151
Doni Paolo 150
Duca di Toscana, 46, 94
Duca d'Urbino, 35, 37, *34*
Duchi Della Corgna, 71, 76, 109, 128, 150, 174, *71*, *127*

E

Egidi, 131
Elba (isola), 59
Ellera, 36, 69, 167
Este Marcello, *151*
Eugenii, 126

F

Fabj Altini Giuseppe, 97, *84*
Fabretti Ariodante, 120, *1*, *19*, *23*, *30*, *84*, *101*, *111*, *120*
Fabretti Giuseppe, 94, 95
Fabriano, 77
Fabbri, 72
Faina Zeffiro, 68
Falcinelli, 124
Falconieri, *175*
Famagosta, 75
Fanti (generale), 68
Farnese, 130
Farsaglia, 158
Fedeli, *121*
Federico Barbarossa, 15, 17, 102, 123
Ferdinando II, 127
Feltri, 45
Ferniani, 133
Ferranti, *161*
Ferrara, 151, *42*, *98*
Ferraresi, *98*
Fettucciari Alessandro, V
Firenze, 31, 32, 85, 100, 132, *111*
Fiere, 47, 91, 173
Fiumagiuoli, 124, *124*
Flac, 21
Floramonti, *125*, *146*
Florenzi, *185*
Foligno, 40, 88, 117, 173, *148*
Fontana, 129
Fonte Avellana, 77, 78, 102, 114, *115*.
Fonti pubbliche, 34
Fontignano, 108
Foraboschi, *177*
Forandano, *2*, *3*, *4*
Formanuova, 173
Fortebracci, 127
Fra Giacomo, 144
Franceschini, *120*
Fratta, 18
Frontini, *148*, *149*
Frontone, 42, 131

G

Gagliardi, 74
Galassi, 119, *15*, *102*
Gallenga Stuart, 122, 171, *122*
Gallo, 145, 146
Gamboni, 101, 130
Garofoli, *95*

Gasparrini, 18
Genova, 66
Ghiglieri, 115
Giacomo da Roma, *118*
Giannantoni, *126*
Giannicola, 148
Giannoni, 106
Giano, 2, 4, 125, *2*
Gioni, *103*
Giordano, 68
Giovanni XXII, 16, 74
Girolamini, 101, 130, *175*, *176*
Girone (pozzo), 34, *169*
Giuliani, 79, 80
Giulio II, *111*
Giulio III, 42, 115
Goethe, 50
Golino, 101, *35*
Gonfalone, 72, *72*
Gonzaga, *115*
Gori, *20*
Gracinesche, *127*
Graziani, 73, *132*, *133*
Gregorio IV, 77
Gregorio VII, 97
Gregorio XIII, 78
Gregorio XVI, 64, 200
Gregorio Magno, 9
Grilli Francesco, v
Grimani, 75, 80
Gualdo Tadino, *111*
Guardabassi, 68, 73, *73*, *128*, *175*
Guardia civica, 66
Gubbio, 35, 42, 84, 88, 100, 114, *84*, *90*
Guidalotti, *111*
Guidarelli, *32*

I

Iano, 2, 125
Inglesi, 84
Innocenzo II, 78, 102, 114
Innocenzo III, 102, 110
Innocenzo X, 46, 73, *73*
Innamorati, 61, 66, 160, 174, *58*, *62*, *66*
Isola Maggiore, *73*
Isola Polvese, 14

L

Lacugnana, 58, *168*
Lancellotti, 71, *109*, *110*, *115*
Landorno, *4*
Lardoni, 73
Lattanzio, 8
Laudati Benedetto, 196, *59*, *61*, *176*
Laudati Giuseppe, 152
Laudati Gio. Battista, 47, 61, *176*, *196*
Lautesa, 54
Lecchi, 52
Le Fratte, *168*
Leoni di travertino, 170, *171*
Letigi, *71*
Licciotti, 73
Lione, *51*
Lipparelli, *160*
Lipsio, *148*
Linchkteutein, 67
Lodovici, *118*
Longino, 5
Lucca, 128, *2*, 72, *107*
Lucchini, 79, 80
Luciani, *177*
Luciani Cesare, v
Luigi XV, 50
Luigi XVI, 50
Luogo nuovo, *118*
Lupattelli, *150*, *152*, *153*
Lupi, *59*

M

Macerata, 155
Magalotti, *151*
Magione, 35, 53, 86, 98, 155, 165 167, 168, 173, *53*, *55*, *168*, *176*
Magrino, 104
Mandoleto, 95, 119, 124
Mandrello, 173
Manganelli, *177*
Mannelli, 45
Mantignana, 20, 21, 25, 30, 33, 36, 53, 58, 79, 86, 99, 130, 166, 173, 182, *35*, *52*, *54*, *68*, *166*
Maratta, 153
Marcarelli, *177*
Marescalco, 89
Marchese Della Marca, 18
Marchesi, *59*, *99*
Marchetti, *68*
Marchetti Stanislao, v
Marinelli, *55*
Marino Del Moro, *111*
Marino di Rosso, 90
Mariotti Annibale, 53, 92, 101, 107, 129, 155, *19*, *34*, 72, 74, *80*, *91*, *108*, *109*, *117*, *118*, *120*, *150*

Mariotto Della Calcina, 143
Marinucci, 131
Marsciano, 18, 44, 89
Massolini, 144
Martini, *152*
Martino V, 33
Mazzolini, 157
Mazzatinti, *200*
Mascaroni, *120*
Massari, 26
Massini, *66*
Massiano, 36, *121*
Massolo, 144
Matelica, 37
Mattioli, 155, *59*, *176*
Mazzerioli, 121
Meyer, *2*
Melle, 156
Mercati, 47, 91
Merula, *2*
Miani, 52, 133, *52*
Michelotti, 86, 93, 110, 130, *110*
Mignet, *50*
Migiana, 20, 30, 33, 58, 86, 101, 107, 111, 114, 130, 166, 168, *52*, *108*, *109*, *110*, *166*, *167*
Minelli, *120*
Molini, 101, *172*
Monaci Ernesto, XIII
Monaldi, 46
Monferrato, 99, 107
Monferrato (Giovanni di), 20, 129
Mongiovino, 46, *95*
Montanini, 153
Monte Acuto, 97, 168, *168*
Monte Cavallo, 47
Monte Colognola, 104
Monte Corona, 42, 168
Monte Frondoso, 94, 119, 123, 172
Monte Malbe, 11, 17, 31, 38, 45, 56, 76, 114, 116, 169, 196, *3*, *20*, *59*, *76*, 77, *118*
Monte Melino, 86
Monte Molino, 18, 19
Monte Morcino, 38, 97, 114, 115, 149, 152, *71*, *98*, *175*
Monte Oliveto, 16
Monte Subasio, 168
Monte Tezio, 107, 168
Montebello, 68
Montebianco, 31
Montebiani, 35
Montebono, 46
Montefiascone, 157
Monteluce, 64
Montemelini, 94
Montenovo, 34
Montepulciano, 168
Monteripido, 161
Montesperelli, 99, 199
Monteverde, 122, 171, *122*
Morandi, XIII
Morelli, 103
Morra, 22
Mugnano, 95
Mura castellane, 33
Muratori, 123, *99*, *102*
Murcia, 31
Murena, 121, *121*
Mureto, 145, *148*

N

Naldino, *35*
Napoleone Bonaparte, 51, 52, 57, 59
Napoletani, *62*
Napoli, *91*
Nardarelli, 61, *58*
Narducci, *71*
Nembrot, *4*
Nicoletti, *55*
Nives, 150
Nocera, 88, *111*
Noè, 2, *2*
Novizio, *4*
Nucci Giacomo, 72, 75, *153*, *155*
Nucci Pietro, *63*

O

Oddi, 29, 34, 35, 37, 39, 61, 101, 132, 199, *35*, *39*, *71*, *133*
Odduzzi, 16, *16*
Offredi, *115*
Oldoino, 151, *71*, *115*, *148*
Olmo, 25, 36, 129
Ondedei, *146*
Ongari, 90
Onorio III, 102
Orlandi, 152
Orlando, *4*
Orsino, 34
Orsini, *121*
Orvieto, 161, *111*
Osimo, 145
Ospedale di S. Maria, 34, 75, 76, 79, 80, 199, *33*, *34*
Ospedali, 94, 128, 130
Oudin, *152*

P

Pacchi, *120*
Paganelli, *55*
Pagani, *51*
Palagano, 132
Pacciano, 32
Pallavicini, 66
Panicale, 32, 117, *176*
Paoletti, 130, *55*, *177*
Paolo III, 42, 75, 94, 130, 133
Paolini, 18
Pariglioli, *71*
Passignano, 36, 101
Passo dell'acqua, 122
Pavia, 9, 154
Pecci Gioacchino, 109, 112, 157, *104*, *113*, *131*
Peccini Sante, v
Pellini, 1, 2, 144, *2*, *15*, *21*, *35*, *36*, *41*, 77, *100*, *107*, *108*, *110*, *119*, *124*
Pellilo, 71
Penna, *120*
Pesaro, 78, 103
Pescara, 112, *112*
Petroia, 59, *168*
Piccinini, 35, *41*
Piegaro, 32, 92, 110, 154, *176*
Pietro Perugino, 72, 170, *152*
Pieve del Vescovo, 6, 11, 109, 145, 171, *109*, *168*
Pio V, 115
Pio VI, 154
Pio VII, 51, 55, 61, 66, *61*
Pio IX, 66, 67
Pisa, 146
Pisano, 93
Pitture, 73, 74, 76, 98, 122, 125
Podestà, 25, 43, 64, *64*
Polonia, 150
Pontani, *148*
Pontano, 117
Ponte d'Oddo, 36
Ponte Forcione, 120
Ponte Pattoli, 32, 100
Ponte S. Giovanni, 132
Porta S. Andrea, 38
Porta S. Angelo, 36
Porta di Fonte Nuovo, 30
Porta S. Maria, 19, 170, *33*
Porta del Piscinello, 37
Porta S. Susanna, 27, 123
Preggio, 16, 53, 101, 131
Prugneto, 59, *168*
Pucci Boncambi, *176*

Q

Quadri, 72, 73, 74, 153, *51*

R

Randini, *120*
Ranieri, 100, *100*
Raspanti, 93, *125*
Redaelli, *55*
Regina lapidi etrusche, *20*
Rentella, 78
Repubblica Romana, 51, 67, 101, 134
Residenza Comunale, 33, 48, *33*
Riccardi, 78, *78*, *103*, *115*, *124*
Ricci, 73, 74, *176*
Ridolfini, 172, *125*, *177*
Rieti, *101*
Rimini, 161
Ripa, *126*
Roberti, *115*
Robespierre, *51*
Rocchi, *177*
Roma, 5, 8, 16, 33, 51, 52, 55, 61, 67, 69, 86, 88, 111, 113, 122, 144, 145, 153, 154, 157, 159, *2*, *55*, 72, *111*
Romagna, 51
Romani, 114
Romitorio, 114
Ronchi, *120*
Rosari, 104
Rossetti, 129
Rossi, 53, *175*, *176*
Rossi Guglielmo, v, 102, 172, *112*
Rota, *67*
Rotelli Candido, 156
Rotelli Desiderio, *136*
Rotelli Gio. Maria, *59*
Rotelli Luigi, 156, *149*
Rotelli Paolo, *59*
Rotelli Sebastiano, 156

S

Saffo, *55*
Salvo vescovo, 11; 17
Salvo arciprete, 110
Sambuci, 106
S. Andrea delle Fratte, 58
S. Andrea, 101
S. Antonio, *53*, *73*, *75*
S. Costanzo, 43
S. Elena, 60
S. Ercolano, 43

S. Fortunato, 87
S. Francesco d'Assisi, 15, *73*
S. Gallo, 42
S. Giuseppe, *75*
S. Lorenzo, 102, 120
S. Lucia, 126, *125*
S. Maccario, *48*
S. Manno, 39, *19*, *20*, *127*
S. Marco, 86
S. Margherita, 79, 107, *2*
S. Maria degli Angeli, 15, 78
S. Mariano, 20, 58, 67, 79, 83, 127, 166, 168, 172, 173, *20*, *52*, *54*, *166*, *167*
S. Martino in Colle, 87
S. Michele Arcangelo, *48*
S. Niccola Miert, 92
S. Paolo, 79
S. Roberto, *162*
S. Salvatore, 97
S. Tommaso d'Aquino, *4*
S. Valentino, *19*
Santi, *59*, *63*, *62*
Sarego, *147*
Sarti, *115*
Sasso, 114
Savelli, 37, 38, 46
Savoia, *81*
Savorgnano, *155*
Scaglia, 147
Scalvanti, *27*
Schimit, *68*
Sciri, 126, 128, *126*
Sciarra, 19
Scioa, *120*
Sebastiani, 124
Segretario Comunale, 47
Seminario di Perugia, 47, 73, 79, 155, 156, *113*, *175*
Siena, 16, 20, 85
Siepi, *121*
Sifrido, 97
Sigebaldo, 97
Sigillo, 34, 48
Signorelli, 35
Sinigaglia, 37
Sindaci, 25, 43, *176*
Sivica, 77
Soli, 61, *58*, *176*
Solina, *3*
Solomeo, 25, 94, 95, 118, 123, 124, 166, 168, 171, 172, *52*, *54*, *59*, *121*, *166*
Spaccalfico, *94*
Spadoni, *136*
Spagnuoli, *48*
Sperlingh, 98, 172, *98*, *175*, *176*
Spina, 124
Spirito, *31*
Spoleto, 10, 117, 144, *156*
Stabia, 144
Statuti di Perugia, 23, 42, *24*, *25*, *26*, *43*
Statuto di Corciano, 43, 135, 199, *43*
Stuart, *122*
Svizzeri, *68*

T

Tabernacolo, 121, *121*
Tabodo, *118*
Tagete, 77
Talodo, *118*
Talot, *118*
Tanci, *72*
Tanoli, 119
Taragone, 144
Tarlati, 19, *19*
Tartaglia, 30, 31, *31*
Taverne, 52, 77, 86, 166, *52*, *62*, *63*
Tavernelle, 46
Tavole eugubine, *20*
Tedeschi, *48*
Tei, *42*, *120*
Telefoni, 167
Tencoli, 130
Teodorico, 5
Teseo, *120*
Terraioli, 98
Tevere, 18, 174, *36*
Tibidà, 61, *58*, *176*
Ticchioni, *59*, *177*
Tifo, 64
Todi, 18, 19, 168, *111*, *410*
Tolosa, *51*
Torelli, 53, 66
Torgiano, 44, *162*
Torre del Comune, 75
Torre degli Scalzi, *126*
Torres, 111, 200
Torrione S. Maria, 33
Trasimeno (lago), 3, 6, 30, 97, 101, *3*, *4*, *127*
Travisi, 61
Trevi, *111*
Troia, *3*
Tucci, 129
Turchetti, *59*, *62*, *66*

U

Ubaldini, 99
Ughelli, *111*
Ughi, 103
Ugolini, 128
Ugoni, 77
Ulisse, 3, *2*, *3*, *4*
Umbertide, 35, 100, 101, 108, 114, 200, *36*, *176*
Ungari, 9
Università di Perugia, 121, 151, 154, 156, 160, *121*, *122*, *146*
Urbania, 42
Urbano V, 144
Urbano VIII, 94, 130, 133
Urbino, 35, 127
Ursina (casa), 110

V

Vagnucci, 71
Valenza, 108
Valentino, 108
Valeriani, *70*
Valfabbrica, *94*
Valigi Giuseppe, 52, 134, *59*
Valigi Valentino, v, *176*
Vannucci, 18, 111, 148, *72*
Vecchini Tobia, v
Veglia, *176*
Venezia, *1*, *41*, *111*
Vermiglioli, 95, 151, *91*, *96*, *151*
Verona, *147*
Verzaro, *4*
Vicarelli, *176*
Vicarii, 25, 27
Vicaroni, 154
Vicenza, *31*
Villani, 39, *19*
Vincioli, 124, *151*
Vitelli, 35
Vittorio Emanuele II, 67, 68, 69
Vivante, *2*, *3*, *4*
Votoni, 105

Z

Zuccari, 109, 174
Zuccherini, 92
Zucchetti Giulio, v, 172
Zucconi, *103*

INDICE GENERALE

Dedica . . . . . pag. v
Prefazione . . . . . „ vii
Origine dell'arme di Corciano. . . . . . „ xi

Parte prima.

Cenni storici di Corciano dalle origini all'età comunale. „ 1
Corciano nel primo periodo comunale . . . . . „ 13
Corciano nel secondo periodo comunale . . . . . „ 23
Corciano nell'età dei principati . . . . . „ 29
Corciano nel periodo della dominazione pontificia . . „ 41
Corciano nel secolo XVIII fino al cadere della dominazione napoleonica. . . . . „ 49
Corciano dalla restaurazione pontificia ai dì nostri . . „ 61

Chiese:

Chiesa parrocchiale di S. Maria . . . . . „ 71
Chiesa e convento di S. Francesco . . . . . „ 72
Chiesa e convento di S. Agostino. . . . . „ 74
Chiesa del Serraglio. . . . . „ 74
Chiesa di S. Cristoforo. . . . . „ 75
Chiesa di S. Antonio abate . . . . . „ 75
Chiesa dell'Ospedale. . . . . „ 76
Chiesa oratorio di S. Filippo Neri . . . . . „ 76
Chiesa della Trinità. . . . . „ 76
Chiesa di S. Pietro . . . . . „ 77
Chiesa di S. Croce . . . . . „ 78
Chiesa di S. Biagio . . . . . „ 78
Chiesa e convento di S. Nicolò. . . . . „ 78

Beneficenza . . . . . pag. 79

Frazioni e Castelli del Comune:

S. Mariano . . . . . „ 83
Mantignana . . . . . „ 99
Migiana . . . . . „ 107
Pieve del Vescovo . . . . . „ 109
Romitorio. . . . . „ 114
Cappuccini di Monte Malbe . . . . . „ 116
Solomeo . . . . . „ 118
Monte Frondoso . . . . . „ 123
Chiugiana. . . . . „ 125
Capocavallo . . . . . „ 129
Castelvieto . . . . . „ 131

Statuto e Magistrati . . . . . „ 135

Uomini illustri:

Francesco Taragone. . . . . „ 143
Mariotto Della Calcina. . . . . „ 143
Fra Giacomo da S. Mariano. . . . . „ 144
Bonciari Marc'Antonio . . . . . „ 144
Cocchi Pompeo. . . . . „ 148
Doni Paolo . . . . . „ 150
Doni Carlo . . . . . „ 151
Laudati Giuseppe. . . . . „ 152
Cocchi Gian Angelo. . . . . „ 154
Mattioli Luigi e Michele . . . . . „ 155
Rotelli don Sebastiano. . . . . „ 156
Rotelli Luigi cardinale. . . . . „ 156

Parte seconda.

Il Comune di Corciano moderno, con note statistiche comparative. . . . . . „ 165

Allegati.

Leggenda sull'origine di Corciano . . . . . „ 185
Sunto dell' inventario-regesto dell'archivio comunale di Corciano . . . . . „ 196

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
945.621 C687M C001
Memorie storiche e amministrative del co
3 0112 089299462